Nicolas Freeling

Il Cadavere Senza Nome

Gun Before Butter © 1963

Personaggi principali

VAN DER VALK	ispettore della polizia di Amsterdam
ARLETTE	sua moglie
LUCIENNE ENGLEBERT	una ragazza interessante
IL SIGNOR MARKIEWICZ	proprietario negozio di articoli musicali
VOGEL	agente in borghese
IL COMMISSARIO SAMSON	
MEINARD STAM	uno straniero
GERARD DE WINTER	un belga
ROYAARD	funzionario doganale
MADAME SOLANGE DE WINTER	moglie di Gérard de Winter
CHARLES VAN DEYSSEL	mercante d'arte
BERNARD TOUSSAINT	proprietario d'una autorimessa

PARTE PRIMA

La Rozengracht è una via di Amsterdam. *Gracht* significa canale tra le case; queste ultime ci sono ancora, ma il canale è stato ricoperto; in omaggio al traffico. E oggi, ahimè, non è altro che una noiosa strada larga e importante che si stacca dal centro della città percorsa da tram e automobili. Verso la metà di essa s'innalza tuttora il grazioso edificio della Westerkerk, uno dei più belli d'Europa.

Tutte le vie di questo quartiere recano nomi di fiori e il quartiere stesso era chiamato da Napoleone *le jardin.* Una presa in giro, perché si tratta di un quartiere tipico, abitato per tradizione dagli amsterdamiani autentici, i quali sono poveri in quanto troppo furbi per lavorare e, dotati di vivissima intelligenza e lingua pronta più di tutti i loro connazionali, vivono dei più ingegnosi espedienti. Una presa in giro piuttosto spinta, perché le vie di questo cosiddetto giardino, Palma, Lauro, Giglio, Rosa, sono vecchie, affollatissime e sudicie.

VISIT…

Gli olandesi hanno corrotto il vocabolo francese e il *jardin* ad Amsterdam è chiamato il *jordaan.* È molto cambiato, ma gli amsterdamiani continuano a credere che chi vi abita non lavora affatto, non si taglia mai i capelli e che là dentro accadono tante cose divertenti. C'è ancora il ricordo, seppure appena accennato, dei giorni in cui la legge non dettava regola. Perfino i crimini, nel Jordaan, hanno un che di comico.

Lungo la Rozengracht bighellonava l'ispettore Van der Valk della polizia di Amsterdam, in forza all'Ufficio Centrale Ricerche, il quale a un certo punto alzò gli occhi verso la Wester Tower, al solito con piacere.

Poi abbassò lo sguardo, scorse una patata abbandonata sul marciapiede e allegramente le affibbiò un calcio poderoso.

Gli accadde di pensare che ci si rendeva conto del bello di quella pidocchiosa città soltanto dopo esserne stati assenti. Ad esempio, ritornando da un week-end trascorso all'aria aperta. Rientrando, si pensava: 'Ah, che luogo ripugnante!' Orinatoi pubblici dappertutto, tranne che naturalmente dove ce ne sarebbe stato bisogno, una patina di polvere su ogni cosa, bucce di banana buttate qua e là dai beneamati ragazzini, e un orribile puzzo di cavoli. Quanto ai canali, quella mattina il Nassaukade emanava un odore di formaggio andato a male. Non che ci fosse da meravigliarsi: era giunto davanti al Singel; sembrava un minestrone quell'acqua, colma del ferraccio rugginoso di battelli da carico stravecchi. Questi nostri amsterdamiani deliziosi, indisciplinati quasi quanto i parigini e altrettanto sporchi, grazie a Dio! Non sopportava la pulizia degli olandesi. E a che serve poi l'acqua pulita? A Venezia ne fanno a meno. Sì: i Jordaner, ai vecchi tempi, prima s'ubriacavano e poi vi si tuffavano. Adesso sarebbe stato un eroe chi li avesse imitati.

Sarebbe stato bello se ci fosse stata qualche statua a ravvivare un po' quelle vie. Ma forse no, a pensarci bene; gli olandesi non sapevano fare belle statue. Quando si azzardavano a erigere un monumento, saltava fuori quell'orribile fallo in calcestruzzo che faceva bella mostra di sé davanti a Krasnapolsky. Comunque, se ci fossero state belle statue, sarebbero state in permanenza impiastricciate di cacca di piccioni.

Da una rosticceria lo investì il tanfo di grasso fritto. Che città! Niente altro che cattivi odori. Eppure bella, nonostante tutto, dopo tanta dannata aria pura.

Ai vari lezzi cominciò a mescolarsi una pioggerella oleosa. Ecco, ci avrebbe scommesso: i reumatismi al fianco sinistro si erano fatti sentire sin

dalla mattina. Beh, una buona scusa per prendersi una medicina: il gin è il rimedio migliore per i reumatismi. «Sta' attento ai reni», disse alla sua figura riflessa nella vetrina, e scomparve riconoscente in una taverna.

Era un lavoro divertente, ma per lui nulla più che una gran seccatura. Una rissa in una via accanto al Noordermarkt era stata sedata dagli agenti del commissariato locale del rione Jordaan. Una ventina di minuti dopo ch'era tutto finito, l'autista aveva scoperto che dal retro del suo autocarro erano state prelevate pellicce per un valore di tre o quattrocento sterline. Un camion lo aveva tamponato, e quella era stata la ragione dell'inizio dell'assembramento, e il cozzo aveva fatto spalancare gli sportelli posteriori. Qualcuno aveva portato via le pellicce, un tipo dotato certo di sufficiente buonsenso per non unirsi alla piccola zuffa e al gran vociare che avevano fatto seguito al sonoro bacio metallico. Le aveva prese pulite pulite e nessuno s'era accorto di niente; tutti naturalmente erano già troppo indaffarati a gesticolare e a far udire le proprie opinioni. Il conducente dell'autocarro, con un labbro spaccato e un orecchio ammaccato, era molto interessato alla faccenda. Altrettanto lo era la compagnia di assicurazioni, per il momento, che però teneva le labbra chiuse, intatte e restava danneggiata soltanto nelle tasche. Van der Valk, però, dopo avere ascoltato con delusione bugie mostruose, non si sentì per niente interessato, ma soltanto con una gran noia in corpo.

Non dovrebbe essere poi tanto difficile, rifletté. Un capriccio: che sapore avrebbe avuto il gin aggiungendovi zucchero e acqua tonica? (Qualcosa di disgustoso.) La chiave della faccenda stava nel trasporto. Le pellicce erano state caricate o su un'automobile o su un motociclo. Diavolo! Sette pellicce! Non ci si allontana con quella roba sul braccio, come nulla fosse. Non lungo il Noordermarkt, comunque; non nel mese di maggio. Oppure potrebbero averle ammucchiate alla bell'e meglio in un bidone della spazzatura, dietro l'angolo della via. Non gliene importava niente: faccenda da quattro soldi. Tranne gli assicuratori, tipo di gente che lui disprezzava perché facevano soldi speculando sulle paure e sulla cupidigia del prossimo, chi se ne fregava dei peli morbidi di cui menano vanto le ricche cagne? E ora quella faccenda di italiani accaduta la sera prima. .. Quella sì che era gente, e per lui più interessante, sebbene il fatto non presentasse alcun problema particolare; tutto chiaro come la luce del sole. Tre italiani (era pieno d'italiani, lì, in quel periodo) passeggiavano attraverso il Leidseplein in compagnia d'una ragazza olandese. Davanti al

palazzo Hirsch alcuni ragazzotti di strada, erano almeno in sei, alla vista della ragazza olandese scortata da italiani avevano manifestato ad alta voce la loro opinione in termini quanto mai volgari. Indignazione degli italiani, reazione violenta dei giovanotti e scontro di temperamenti e di corpi. Uno dei latini aveva perso la testa ed estratto il coltello. Beh, un ragazzotto olandese s'era preso uno squarcio in una coscia, lordando di sangue tutto il Leidseplein. La polizia era accorsa coi suoi grossi scarponi e come conclusione stavano ora tutti seduti in ghiacciaia, tranne la ragazza. Non si era trovato alcun pretesto per trattenerla, per quanto con uno scapaccione avesse fatto piroettare un ragazzotto contro la vetrina d'un fiorista.

Van der Valk si sentiva attratto da queste fragilità umane, ma il suo interesse divenne ancora maggiore allorché udì il nome della ragazza. L'agente Westdijk l'aveva trascritto nel suo libretto: disturbo dell'ordine e della quiete pubblica. Van der Valk stava bevendo il caffè, occupato in nulla di particolare, languidamente, quando gli venne detto il nome.

«Lucienne Englebert», sillabò l'agente Westdijk. «Che specie di nome è? Belga? Parlava olandese benissimo. Non un nome olandese, però.»

La battuta di Van der Valk fu acida: «Vuoi dire che non può essere olandese perché non si chiama Keeke, o con qualche altro nome da bifolco?»

Westdijk prudentemente era stato zitto: Van der Valk era un ispettore superiore e quindi di grado molto più alto di lui. Nondimeno, tutti i poliziotti di Amsterdam lo conoscevano per un tipo strano. I suoi aspri commenti di quel genere sul provincialismo e l'isolazionismo dell'olandese avevano provocato sospetti e diffidenza tra i suoi colleghi. E quelle 'indiscrezioni', quel suo ostentato disprezzo per il cauto conformismo calvinista dell'olandese avevano danneggiato la sua carriera, certo, sino a bloccare la promozione.

Eppure il procuratore generale (e quando parla lui gli si dà bene ascolto) una volta aveva detto, anche se con una discreta mordacia, che non era poi male avere un poliziotto dotato d'immaginazione. Dopo di che lui aveva osservato nei suoi superiori una crescente inclinazione a trovare fino a un certo punto plausibile il suo non conformismo e perfino a passar sopra alle sue enormità. Per rivincita veniva trattato, appena percettibilmente, come un tipo stravagante. Si poteva ammettere che in certi casi si dimostrasse abile. Ma sapeva bene che non sarebbe mai andato al di là del grado d'ispettore capo.

* * *

Aveva avvicinato Lucienne per la prima volta sei mesi prima. Guidava tranquillo la macchina lungo una strada fuori di Utrecht e siccome più avanti c'era un bivio da tutti conosciuto, gli balenò il sospetto che la grigia *DS* che a un certo momento lo aveva sorpassato andasse davvero troppo forte. Quando l'autocarro *Volkswagen* guidato da quel mezzo rimbambito di garzone macellaio sbucò sulla biforcazione, imprevisto come una femmina, esitò un istante, incerto, e alla fine andò a cozzare in pieno contro il muso da pescecane della grigia *Citroen* facendola quasi esplodere, Van der Valk mentre premeva con il piede sul freno fece in tempo a rendersi conto di non esserne sorpreso.

La ragazza aveva un taglio sul cuoio capelluto, dal quale usciva un lento filo di sangue, ma non aveva perso del tutto conoscenza e non era ferita gravemente, secondo lui. Il ragazzotto del macellaio era ridotto a una salsiccia, semplicemente. E l'uomo, affardellato sotto il volante della *Citroen* come un sacco vecchio... che cosa ci si poteva fare, ormai? Ben poco, certo. Ferite gravi al petto, polso brutto, colorito altrettanto e respirazione ancora peggiore; appena percettibili i riflessi alla luce, impossibile rimuoverlo.

Mentre aspettava l'ambulanza e la macchina d'emergenza della polizia, Van der Valk fece del suo meglio. Dal portafogli dell'uomo seppe il nome: Arnolf Englebert. E si rese conto che avrebbe dovuto riconoscere quella faccia, che lo aveva guardato tante volte dalle custodie dei dischi. Direttore d'orchestra, bravissimo soprattutto con Mahler. Le avrebbe mai riascoltate quelle incisioni? Ottimo stile, che rassomigliava a quello di Walter.

Inaspettatamente, quegli occhi si aprirono, riuscirono a concentrarsi, seppur annebbiati, e dopo un momento cercarono di muoversi qua e là. I muscoli iugulari funzionavano, e così la laringe, la faringe, anche le labbra. Perfino il cervello accennava la vita.

«Uno scontro», dissero le labbra in tedesco, in modo appena udibile, ma chiaro.

Il tono di voce non denotava né sorpresa né indignazione.

«Sì.»

«E sto morendo.»

«Sì.»

«Meglio mi dia l'assoluzione», disse senza alcuna ironia nella voce.

«Faremo del nostro meglio. Stanno arrivando.»

«E mia figlia?»

«Sta bene. Un taglietto, niente altro.»

«Oh, non importa! Moriamo tutti. Non si sente dolore.»

«Sono della polizia. Qualcosa da dire a nessuno? Non posso fare nulla per lei?»

Sguardo pensoso.

«No. Ma grazie ugualmente.» D'un tratto un lampo di spirito. «La morte è perfezione», disse la voce, in inglese. Quelle parole gli erano in qualche modo familiari, dove le aveva udite? Ma la voce non aggiunse altro: l'uomo era scivolato in quieti pensieri, ricordi e contrizioni, forse.

«Tempo perso», osservò quello della polizia di stato, appoggiandosi sul cofano della sua piccola *Porsche* e fissando Van der Valk con sguardo esperto e professionale. «Se lo tiriamo fuori di lì, lo ammazziamo.»

«Finito», fece quello dell'ambulanza. «Costole rientrate, anche l'addome tutto sottosopra. Milza a pezzi, e forse anche il fegato. Nessuna speranza.»

E infatti, un quarto d'ora più tardi, se ne andò all'altro mondo, ancora assorto nei suoi tranquilli pensieri. Portarono la figlia al policlinico di Utrecht: soltanto shock, abrasioni e un leggero trauma. Le ricucirono il taglio con tre punti.

Quando fece ritorno a casa, Van der Valk andò a cercare i riferimenti, per quanto gli ci volle un po' di tempo per trovare il passo giusto. *Misura per misura:* Shakespeare.

«'Perciò tanto la morte quanto la vita possono essere l'una più dolce dell'altra.' Molto sensato», disse rivolto alla moglie che faceva il suo ingresso con le aringhe in farina d'avena.

«Non c'è una traduzione di Shakespeare?» Arlette sapeva bene l'inglese, ma non si dedicava molto alla letteratura; Shakespeare la metteva fuori causa.

«Dovrebbe essercene una abbastanza buona in russo.»

«Mi sei di grande aiuto.»

«Quella francese non vale gran che. Meglio affidarsi a Racine.»

Arlette si dimostrò subito entusiasta della sua Francia. «Sono sicurissima che è migliore di quella olandese.»

«Non vuol dire molto. Gli olandesi leggono solo il *Mercante ai Venezia,* e può giovar loro per imparare i metodi veneziani per combinare gli affari.

Triste delusione, però.»

* * *

Poi aveva avuto da fare, era stato troppo occupato per scoprire che cosa era accaduto di Lucienne Englebert. Ma ora avrebbe potuto tentare, forse: le avrebbe fatto una visita. L'agente Westdijk aveva il suo indirizzo, scritto in bella calligrafia sul suo diavolo di libretto.

Era un grande edificio vicino a Roelof Hartplein, una costruzione pesante, goffa, di quel tipo che fa sfigurare i quartieri meridionali di Amsterdam. Un vasto appartamento, piuttosto tetro, e un'accoglienza molto ostile.

«Chi è lei? Ah, polizia, certo. Non credo di poterla mandar via, ma non si aspetti che la inviti ad accomodarsi.»

Lucienne Englebert aveva diciannove anni, suppergiù. Una bionda alta, magra, lineamenti arroganti, da vattene al diavolo; un tipo classico, fiero, e in quel momento furiosa al parossismo. Pensò di dover fare qualcosa per cercar di disarmare quella paracadutista, l'aggressiva marziana che gli si parava davanti, e avrebbe potuto ficcargli un coltello in corpo.

«Suo padre mi parlò appena prima di morire. Mi trovavo là per caso. Mi disse che la morte dev'essere perfezione.»

Si ammorbidì, appena appena. «Era un detto suo. Ma non ha nulla a che fare con lei.»

«Ho dato una mano a tirarla fuori di là.»

«Ritengo allora di doverle dei ringraziamenti. All'inferno, sarà meglio si accomodi, allora.»

«Era perfetto, lui, verso la morte?»

«Sì. Gli piaceva guidare troppo veloce. Non voleva morire coricato su un letto. Come fece Kleiber. Desiderava davvero morire lavorando. Erich diceva la stessa cosa.»

«Meglio, allora, morire su una strada, alla periferia di Utrecht?»

«Meglio di che cosa?»

«Che in una camera d'albergo a Zurigo?»

«L'ha saputo?»

«L'ho letto.»

«Era il migliore amico di mio padre.»

«Quando potevo, di solito andavo ai suoi concerti. E anche a quelli di

suo padre.»

«Da bambina, era il mio grande eroe.»

Ora andava meglio. Non si era seduto, si mosse qua e là per la stanza. Era riuscito a dissolvere l'ostilità della ragazza, chissà se poteva stabilire anche una specie di rapporto... Forse offrendole qualche confidenza? Sul piatto del grammofono vide un disco della Piaf : lo prese in mano.

«Anche questa cantante mi piace, ma non conosco il pezzo.»

«E' formidabile.»

«Ha sentito quella sulla fisarmonica? In cui grida alla fine: 'Basta!'»

«Basta musica. Sì. Ma quello è vecchio... Accetta un vermouth Cinzano?» Aggiunse l'offerta d'improvviso, come se si vergognasse un po' d'essere stata sgarbata.

«Sì. Ma purtroppo devo parlarle anche di cose serie.»

«Non potrà farne a meno, suppongo», osservò, pensosa.

Le offrì una sigaretta, che accettò, trattenendola tra le labbra, come un uomo. Il grande pianoforte era rimasto nel centro della stanza e sopra una fotografia del padre al lavoro. Sotto di essa stava scritto: *'Freischutz.* Wien'. Ovvio che fosse stata affezionata al suo genitore: un punto a suo favore.

«*Il franco cacciatore, Il barbiere* e *Il Fidelio.*»

«Sì», fece eco in tono affettuoso. «I tre grandi di Erich. Lei ha vedute meno ristrette di quel che pensassi», aggiunse con ingenuità.

Intanto versava il vermouth in un bicchiere e lo faceva con grazia; una buona ospite quando lo voleva. E aveva movenze dignitose e insieme sciolte che gli piacevano.

«Bene», le si rivolse con sincerità. «Lei sa che avrebbe potuto evitare questi fastidi. Roba da poco, ma comunque una seccatura. Cose del genere vengono gonfiate a forza, vanno a finire sui giornali e acquistano un'importanza che non hanno.»

«Sono stata insultata», disse Lucienne in tono tagliente, «e i ragazzi si sono risentiti, perché sono italiani e hanno una buona educazione. È forse un reato?»

«Ah, insultata», fece Van der Valk placido. «Lei è piuttosto suscettibile, signorina. Non è il caso. Era soltanto una provocazione diretta agli italiani.»

«Hanno usato delle parole sconce.»

«Capisco che lei non vi sia abituata, come non lo sono io, del resto. Se li

conoscesse meglio constaterebbe che quei ragazzi di strada sentono in tutta la loro vita la necessità dell'insulto, per riavere ciò che spetta loro di diritto, pensano. Non sanno fare di meglio che detestare chiunque abbia più educazione e istruzione di loro. Ma è da ingenui prenderli sul serio. Vogliono appunto provocare una reazione. La loro ingenuità però non giustifica l'ingenuità di chi gli si mette contro. Comunque, si tratta di quei tre ragazzi. Lei si trovava in loro compagnia; il perché non è affar mio. Adesso sono nei guai, uno di loro, almeno. Non gli ho ancora parlato. Ma sembra che si sia giocato con il coltello.»

«Quello stupido di Nino», commentò con comica espressione materna. «E' ancora un ragazzino.»

«Proprio così. E' pericoloso per i bambini giocare con forbici e coltelli, qualche volta ne va della vita. Il giudice istruttore farà il diavolo a quattro per quel coltello e non è da escludere che il tribunale sia propenso a giudicare il suo Nino con severità. Gli altri due avranno soltanto una multa per schiamazzi, ma con l'avvertimento che se incapperanno in altri incidenti del genere gli sospenderanno i permessi di permanenza nel paese. E' una soluzione più semplice di una sentenza con la condizionale, ad esempio, capisce? Implicitamente vogliono dire questo: non mostratevi in pubblico con ragazze olandesi; non è cosa vista di buon occhio.»

Il suo sguardo si fece di fuoco. «E io farò proprio quel che a loro non piace. E se a loro non va, *je les emmerde.*»

Van der Valk fece una risata. «Oh, sono del tutto d'accordo, non so quante volte ho detto anch'io la stessa cosa. Il guaio è di trovarsi in un paese straniero; bisogna mostrare maggior tatto che non in casa propria. E in particolare in Olanda. Noi siamo persone sensibili; cose che in Francia o in Germania neppure si noterebbero, qui danno scandalo. Siamo di mente ristretta, dei provinciali, lei dovrebbe saperlo. Questo a lei non importa, naturalmente, e nessuno le dirà niente. Solo che il giudice la guarderà con disapprovazione al di sopra degli occhiali.»

«Perché sono olandese.»

«Una grande scalogna, non è vero? Anch'io spesso la penso così.»

«Ma sono in Olanda, sono a casa mia. Nessuno ha il diritto di comandarmi con chi devo uscire.»

«E nessuno glielo comanda», fece Van der Valk con aria pacifica. «Io le sto dicendo soltanto, con garbo, che se lei fosse meno brusca, ai suoi compagni riuscirebbe più facile dimostrare un maggiore spirito di

adattamento. Lei è una persona intelligente, lo si vede, non capisce tutto questo?»

Rimase silenziosa; intanto lui osservava l'ambiente che lo circondava. Parecchi oggetti costosi e altri che parevano essere dei regali. Englebert era stato un artista di talento; più ancora, un musicista conosciutissimo e ammirato. Forse un tantino troppo melodrammatico, teatrale, che però sapeva il fatto suo. Aveva guadagnato un sacco di soldi, ma quanti ne entravano, tanti ne uscivano. Un gran donnaiolo, con quei suoi bei lineamenti che facevano colpo... Chissà sua figlia che cosa ne aveva pensato? Non si era resa conto, forse, che tutto quel suo darsi da fare con le gonnelle era stato ciò che probabilmente aveva dato alla sua musica un tocco di diverso, una sfumatura d'insincerità? C'erano molte fotografie di donne, inquadrate in elaborate cornici di pelle di coccodrillo e di serpente; e argento, pelle, cristalli dappertutto. Un'atmosfera di grande agiatezza, sportiva, non raffinata.

«Sua madre è una di quelle donne?»

«No. Sono tutte sue amanti», disse in tono d'indifferenza. «Dopo un breve intervallo di lutto ufficiale, le getterò via. Non mi dicono niente e non mi va di averle davanti agli occhi.»

Ehm, tutte quelle donne e niente moglie. Di chi era figlia? E chi si prendeva cura dell'appartamento? Chi si occupava di lei, adesso che suo padre era morto? Aveva ancora una madre? Doveva saperlo. Sarebbe passato agli occhi di lei come un ficcanaso ignorante, ma non gliene importava. Il suo mestiere gli imponeva di soddisfare i suoi istinti di poliziotto, e c'era qualche cosa in quella ragazza che tali istinti stimolava. Doveva pur avere una madre.

«Dov'è sua madre?», le domandò di punto in bianco, ma quasi con noncuranza. Non gli piacevano gli atteggiamenti da torturatore, minacciosi dei poliziotti a buon mercato.

Non se he mostrò turbata: «Nell'America del Sud, forse in Messico, o in California... Ha il visto per gli Stati Uniti, credo. Non m'interessa dove può essere in questo momento.»

«Ah! È così?»

«Proprio così», assentì con gravità.

«Chi le fa qui i lavori di casa?»

«Una donna a giornata, assunta da mio padre. Gli era molto affezionata.»

«E le spese chi le paga?»

«L'incaricato della banca. Un tipo noioso pieno di sé.»

Si sentì un po' solidale con quel poveretto. «Che banca è?»

«Nemmeno so il nome stupido che può avere. Sta nel Rokin.»

Van der Valk fece una smorfia maliziosa; non era difficile capire la situazione. Naturale che la ragazza fosse una brutta gatta da pelare per i procuratori e gli esecutori testamentari di papà. Si trattava certo di qualche notaio, il quale sarebbe stato più che mai propenso a offrire alla giovinetta i suoi ben ponderati consigli. Magari era anche arrivato al punto d'invitarla cortesemente a cena: ci avrebbe scommesso che quel poveretto aveva passato una serata faticosa.

«Bene. Desideravo soltanto sapere qualche cosa di lei, in modo da decidere come trattare quei giovanotti. Vedrò di farli uscire dal pasticcio in cui si sono cacciati, non dovrebbe essere una faccenda molto complicata.»

Infatti era roba di poco conto che poteva essere sistemata con mezz'oretta di lavoro, e poi venire del tutto dimenticata.

* * *

Alcuni giorni più tardi si trovò con un'ora di tempo libero da impegni. Non era sempre la stessa storia? In un certo momento magari neppure ci si accorgeva di avere un'anima propria, il minuto successivo ci si trovava tuffati nel bel mezzo d'un mucchio di cartaccia. Van der Valk detestava il lavoro d'ufficio; fu per lui una buona scusa per andare a zonzo lungo il Rokin. Si propose un'azione immorale, soddisfare la propria vana e volgare curiosità: tutti i poliziotti lo fanno di tanto in tanto. Voleva sfruttare la sua posizione ufficiale per appagare un desiderio personale di sapere. Se qualcuno gli avesse chiesto perché s'interessasse tanto di Lucienne Englebert, anzi ne fosse così curioso, gli sarebbe stato difficile trovare una risposta. Ma era semplice scoprire quale banca si occupava degli affari degli Englebert.

«Si tratta di un'inchiesta ufficiale?», domandò il direttore, con espressione infastidita camuffata da evanescente cortesia. Van der Valk rifletté che se un uomo d'affari non poteva evitare di ammettere l'esistenza del poliziotto, ciò non escludeva che, partito il poliziotto, nel lindo ufficio paresse poi aleggiare una lieve aria di corruzione.

«No, affatto», rispose affabilmente. «Nessuna ufficialità, solo un

interesse paterno.»

«E sotto quale aspetto il mio cliente si trova implicato con lor signori?», disse con dolcezza. Il signor direttore non si riteneva per nulla soddisfatto dell'interesse paterno.

«Sotto nessun aspetto. Per circostanze casuali la sua cliente si è trovata coinvolta in un incidente. In via ufficiale a noi preme accertare soltanto se la signorina conduce vita normale ed è fornita di mezzi adeguati, tenendo conto della scomparsa recente del suo genitore.»

Tutto ciò, date le circostanze, fu accolto abbastanza bene.

«In casi del genere, non sono tenuto a rivelare particolari. Tuttavia, in considerazione di quanto mi dice... La signorina al momento attuale ha mezzi sufficienti a fronteggiare la situazione. Quanto al profilo personale della questione, sarebbe più opportuno che lei consultasse il notaio. Se il caso la interesse fino a tal punto», aggiunse, un po' asciutto.

«Farò così. Chi è la persona?»

Il signor direttore esitò; non che la cosa avesse molta importanza... ma il fatto è che non ci si sente mai propensi a fornire informazioni alla polizia. «Il signor van't Hart, con ufficio nella Frans van Mierisstraat.»

«Le sono molto obbligato.»

Il direttore chinò leggermente il capo, come un personaggio di casa reale il quale riceva un dono non richiesto.

* * *

Sebbene trascorresse un'altra settimana prima che le circostanze lo portassero dalle parti della Frans van Mieris, quando ciò accadde Van der Valk non si lasciò sfuggire l'occasione. Per quanto molte altre faccende più importanti esigessero il suo intervento, l'interesse per quel caso era rimasto intatto. Rimase lui stesso un po' sorpreso della propria tenacia; andava leggermente al di là d'un atteggiamento professionale.

La Frans van Mieris è una via triste, piuttosto tipica del quartiere, con edifici silenziosi e imponenti, pieni di tendaggi di velluto e di mobili troppo lustri, eppure a due minuti soltanto dalla chiassosità quasi napoletana dell'Albert Cuijp. La strada ideale per i notai, abitata soprattutto da dentisti, da rappresentanti di fabbriche ignote e da filatelici, non però all'altezza di poter ospitare ruffiani, specialisti di aborti e fotografi alla moda.

Van der Valk gustava quella dignità malinconica, che dava alla via una certa fisionomia da ubriaco con una parrucca in testa. Alberi polverosi, due o tre cani vaganti senza meta e un uomo d'affari che rasentava l'orlo del marciapiede su un'inzaccherata *Mercedes,* accelerando di fretta con un'aria infastidita e colpevole, quasi fosse appena sgattaiolato fuori da una casa d'appuntamenti.

Ciò nonostante, il signor van't Hart era un tipo giovanile, piuttosto calvo; senza traccia d'ubriachezza né di parrucca.

«Certo che non era un uomo d'affari. E la piccola Lucienne: una bimba affascinante, un problema averci a che fare. Come ha detto lei stesso, senza madre.»

«Non è quindi una sorpresa per lei vedermi qui?»

«Non mi sorprendo mai di niente, signor... Mi auguro soltanto che il suo interesse non nasconda nulla di... come dire? minaccioso.»

«No, no. È in relazione con tutt'altra faccenda, una relazione puramente casuale. Mi sono chiesto se non potrebbe verificarsi il caso che la ragazza ci dovesse dare qualche preoccupazione.»

Gli occhi d'un pallido grigioverde lo soppesarono sotto l'aspetto legale. «Non però che un tal caso si sia verificato?» «No, affatto.»

L'uomo di legge emise un breve sospiro. «Beh, ritengo di poterle parlare con franchezza. Non posso fare molto per tener sotto controllo, e neppure per consigliare opportunamente, una ragazza testarda di diciannove anni, la quale era l'orgoglio di suo padre, ma, per disgrazia, fu anche rovinata, io temo. Non ho mancato di sollecitarla a fare in modo di provvedere da sé ai mezzi di sostentamento. La proprietà rimasta le permetterà una rendita per qualche tempo, le darà modo di imparare un mestiere, ma non è sufficiente a mantenerla per un periodo indefinito. Non c'era assicurazione. E non sono in grado di aggiungere altro. Le ho suggerito le vie migliori, per quanto potevo... o, meglio, quelle che sarebbe disposta ad accettare, le quali sono molto limitate. Per il resto, l'avvenire è nelle sue mani.»

Già sospettava che le cose stessero a quel punto. E che utile gliene veniva ora, saperlo con certezza?

* * *

Accadde dopo oltre un anno: da maggio si era passati a ottobre e una meschina estate era divenuta inaspettatamente un autunno meraviglioso.

Tutti si godevano alle finestre i raggi tiepidi di un sole delizioso nell'aria fresca e limpida. Van der Valk era sceso dal traghetto che l'aveva portato a Ij, laggiù, lontano, nei quartieri settentrionali di Amsterdam, per un lavoraccio negli sporchi depositi sul retro degli stabilimenti. Avrebbe voluto bearsi di nuovo del sole che brillava sulle acque indolenti degli scali più interni del porto e sostò accanto alla stazione marittima tentato, come un bambino, di ritornarsene donde era venuto, col traghetto. Era così bello sull'acqua!

E, proprio come i bambini, sostò a guardare il battello in partenza per Marken e a contemplare le frotte disordinate di turisti in occhiali da sole che si affollavano sul vaporetto. Quando scorse Lucienne, seduta sola soletta sulla terrazza di fianco al molo di sbarco, con davanti a sé una tazzina vuota di caffè, non fu tanto la curiosità che lo fece accostare a lei, quanto piuttosto il desiderio di approfittare dell'occasione per stare un po' seduto al sole.

Aveva un bell'aspetto. Incorniciata nell'atmosfera pomeridiana grigio-oro, capelli biondi e vestito color cenere, aveva un'aria mondana. Non lo riconobbe, ma anche lei era cambiata; e in meglio, gli pareva, più sottile, meglio proporzionata, i begli occhi sembravano più grandi. La pettinatura era diversa, non portava gioielli e neppure trucco (un miglioramento, questo, a suo giudizio). Anche lei ammirava il sole, che danzava sulla zona del porto, dove si mostrava privo di splendore, malinconico. Accettò una Astor Filter e un'ombra di cordialità le atteggiò la grande bocca.

«La prima della settimana. Bene.»

«Ha smesso di fumare?»

«No, cerco di risparmiare. Ne compero un pacchetto per il sabato e la domenica. Adesso, vede, sono povera.»

«È molto importante questo per lei?»

«Certo che è importante. Non tanto il fatto d'essere povera, perché ci si abitua. Ma il non aver denaro significa essere schiavi; è questo che non mi va. La mia vita si riduce a un seguito d'ipocrisie, perché ho appena i mezzi per continuare a esistere. Non che mi vengano le voglie per questa o quella cosa; ma ne vorrei cinquemila all'anno per poter essere una donna libera.» Posò il mento sulla mano forte e fissò Van der Valk con sguardo grave. «È in grado di capire ciò o anche lei è come questi contadini, ricchi magari a milioni eppure sempre schiavi?»

«Sì, lo capisco.»

«Non ho però nessuna intenzione di andare avanti così.»

Le sue parole gli fecero avvertire una curiosa sensazione di affinità con la ragazza. Tra loro c'era una certa rassomiglianza fisica; avrebbe anche potuto essere, chissà, la sua sorellina. E a quell'età anche lui la pensava allo stesso modo, press'a poco, almeno.

«Lavora, adesso? Si guadagna da vivere?»

«Sì. C'è un tale che vende pianoforti: il signor Markiewics, in Sharphatistraat. Conosceva papà, un vecchietto per bene. E io lavoro per lui, vendo dischi, spartiti musicali... Conosco il mestiere, anche senza avere fatto nessuna pratica. Mazurchette dolci e facili per studentesse massicce. Ma preferisco così, piuttosto che fare la serva come dattilografa in qualche maledetta compagnia di assicurazioni; e riesco a campare, appena, appena. Questo vestito l'ho preso da Vroom, mi costa ventuno e cinquanta. Ma ciò non m'importa, seppure darei non so che cosa per un rossetto decente. Piuttosto di prenderne uno qualunque, vado senza. Che spese vere ha una ragazza? Le calze? Dietro il banco, neanche le porto. Il parrucchiere? I capelli me li aggiusta un ragazzo italiano, per amicizia. Che cosa rimane? L'affitto, il mangiare e le scarpe da risuolare. Ma ce la faccio, con uno sforzo.»

Van der Valk fece una risata.

«Certo, però, che suo padre le ha lasciato un po' di soldi.»

Rise lei questa volta. «Ah, per quello c'è stata una bella lotta. Sono riuscita a tirarglieli fuori. Ho venduto tutto quel che c'era nell'appartamento, e li ho bruciati. Per sei mesi ho girato l'Europa intera, libera come l'aria. Mi sono divertita tanto che non le dico, ho fatto tutto ciò che non avrei dovuto fare. Quella... quella è stata la mia educazione, così per dire.»

«Sì. E' ritornata con la sua ricchezza bene immagazzinata.»

«Ritornata a questo. Alla domenica un pacchetto di sigarette, una bottiglia di vino e un pezzetto di formaggio buono d'importazione, me la cavo appena. Oh, certo che riesco a vivere. Ma dove conduce tutto ciò?»

«*Je n'en connais pas la fin.*»

«Proprio così. Come dice la canzone: non è vita. Mi danno ancora biglietti gratuiti per i concerti. Li vendo in negozio. Che me ne faccio io dei concerti?»

Quando la lasciò, gli rimase l'impressione di essersi trovato davanti un purosangue messo alle stanghe d'un carretto; e si sentì un po' propenso a

infischiarsi con un'alzata di spalle della corrente di simpatia che sentiva verso di lei.

* * *

Una voce estranea risuonò al suo orecchio. «Il signor Van der Valk?», chiese educata e cortese. E con il ricevitore accostato alla guancia, pensò: che distinzione! Una rarità, di questi tempi. Poi, in risposta: «Sì. Mi dica.»

«Mi è stato fatto il suo nome, e dal momento che mi trovo nella necessità di ricorrere a un funzionario di polizia, mi sono preso la libertà di telefonarle.»

«Mi vuol dire i particolari del suo caso?»

«Preferirei di no, al telefono. È troppo se le chiedo di concedermi un quarto d'ora del suo tempo?»

Quella voce bene educata lo interessò. «E' urgente?»

«Ritengo di sì.»

«Nome e indirizzo, per favore.»

«Markiewics. Sharphatistraat numero settecento. Un negozio di articoli musicali.»

Benone. «Sarò da lei tra una quindicina di minuti.»

Il signor Markiewics aveva una faccia grigia di luna piena, con una bella fronte, occhiali eleganti, d'oro, denti dello stesso metallo e baffi grigi alla Toscanini. L'ufficio era ancora più colmo di roba di musica del negozio, nel quale due donnette stavano ascoltando la *Cavalleria rusticana* con un'espressione idiota di concentrazione e un giovanotto osservava un clarinetto che aveva smontato fin all'ultimo pezzo, con evidente stupore al risultato che ne era seguito. Nell'ufficio era seduta anche Lucienne con lo sguardo fisso fuori della finestra e il mento appoggiato nel cavo della mano, così come l'ultima volta che l'aveva vista scrutare le acque del mare.

Il signor Markiewics sedette, con un sospiro stanco, e gli offrì un sottile sigaro grigiastro che emanava un buonissimo profumo. Si tolse gli occhiali e chiuse gli occhi.

«Sono stato costretto ad adottare una linea d'azione che deploro. Un mio cliente è venuto a farmi visita. Afferma, e posso aggiungere in modo decisivo, che una mia dipendente, per due volte, l'ha frodato sul prezzo. Se ne è accorto, la prima volta, e per controllo la seconda volta ha pagato con un biglietto di grosso taglio. Ho ricevuto altre lagnanze del genere. Sono

riuscito a comporre i reclami e stavo riflettendo sulla decisione da prendere quando quest'ultimo signore non mi ha lasciato alternativa. O denunciavo la ragazza, mi ha detto, altrimenti lui avrebbe inoltrato un esposto formale all'ufficio di polizia. Le relazioni con i miei clienti rappresentano il pilastro della mia vita. Non posso negare i fatti e neppure trovarne una spiegazione. Ah, Lucienne, perché non hai rubato a me?»

«Non lo farei mai con lei.»

«Povera la mia ragazza. Quel che hai fatto è ancora peggio.»

Van der Valk rimase silenzioso; continuò a godersi il suo sigaro.

«Le ho chiesto che cosa avrei dovuto fare. Alla fine mi ha dato il suo nome.»

Van der Valk la fissò con sguardo privo di espressione. «Non credo abbia fatto il mio nome perché pensava che le avrei facilitato le cose, ma piuttosto perché ha ritenuto che avrei capito. Giusto?» Non attese la risposta. «Può darsi che sì e può darsi che no, ma questo non cambia nulla. Un'imputazione è nero su bianco e le mie idee non possono farci niente. La carta non intende ragioni. Il processo verbale rappresenta un atto formale, come premere un interruttore. E' il primo stadio del meccanismo giudiziario, ch'io non sono in grado né di arrestare, né di modificare o influenzare una volta ch'esso è iniziato. Dico questo perché voglio mettere bene in chiaro di non essere disposto a emettere alcun giudizio, qui. Io non so niente della faccenda. Se mi viene richiesto di redigere un'imputazione, lo faccio; essa dev'essere però suffragata da fatti precisi. Sono stato esplicito?»

«Io non farò niente del genere», disse Markiewics con decisione. «Mi rifiuto di intentare giudizio a carico della figlia di un mio vecchio amico, la quale è inoltre una mia dipendente e, in quanto tale, sotto la mia tutela. Io sono il responsabile se ciò è accaduto. Non avrei dovuto richiedere il suo intervento.»

«Non ha nulla da rimproverarsi», osservò Van der Valk. «Io mi trovo qui come uomo. Il poliziotto non esiste nemmeno. Non è stata ancora data la corrente.»

«Questo significa che lei può andarsene da questo ufficio e dimenticare tutto ciò che ha udito, oppure ho frainteso?»

«Proprio così, non mi ha frainteso.»

«Se mi posso permettere, senza mancare di rispetto a lei e alla sua professione, agendo così mi userebbe una grande cortesia.»

«No», scattò d'improvviso la ragazza. Si chinò in avanti verso il vecchio. «Ha dato la sua parola al cliente. Gli ha dichiarato che mi avrebbe denunciata alla polizia. Se non è disposto l'ispettore, lo deve fare lei.» Si volse a Van der Valk. «Lei sa che è giusto.»

«Io non so niente. Non si rivolga a me.»

«Lucienne», intervenne il vecchio. «Tu continui a comportarti da sciocca. Ti prego, non immischiarti nella coscienza mia e del signore, qui.»

«So benissimo ciò che devo fare», ribatté con più calma. «Sono pronta a essere arrestata.»

«Non facciamo dell'eroismo, per piacere», fece Van der Valk sopra la spalla. «Non spetta a lei prendere la decisione. Stia zitta, e rimanga seduta e quieta.»

Il vecchio, per la prima volta, sorrise. «Mi piace avere a che fare con due persone simpatiche», disse.

La sua uscita giunse un po' inattesa. «Non voglio discutere con te, Lucienne; alla fin dei conti il tuo è un impulso sano. Hai sbagliato; devi perciò avere la libertà di scegliere la tua punizione. Ma pensaci, non lasciarti prendere dal sentimento. Il funzionario di polizia rappresenta lo strumento della giustizia. Non ci si può scherzare.»

Seguì un breve silenzio; la ragazza si alzò e andò alla finestra. «Aspetto lei», disse col tono di uno che inviti il fattorino ad aprire la porta dell'albergo. Il signor Markiewics fissò il suo sguardo intelligente prima sull'uno e poi sull'altra, e non disse nulla. Van der Valk non rise né alzò le spalle, ma anche lui si levò in piedi, avviandosi con passi pesanti. Di là, nel negozio, il giovanotto malinconico continuava a fissare assorto il clarinetto, e ne rigirava i pezzi tra le mani pelose che spuntavano dai polsini piuttosto sporchi della camicia.

Quando furono in macchina, lui si volse a Lucienne con voce garbata, annoiata: «Sarà meglio che prima la porti a casa. Si cambi, metta i pantaloni e un maglione pesante. Ci vorrà un giorno e anche più.»

«Va bene così come sono.»

«Passi lo stesso da casa. Prenda fazzoletti e lo spazzolino da denti. Nessuno la sgriderà se si porta uno o due capi di vestiario.»

In ufficio, con flemma, percorse la trafila degli atti professionali. Pose le sue domande con parole brevi e asciutte, scrivendo il tutto con calligrafia nitida e ben spaziata, con la sigaretta trattenuta tra le dita della mano

sinistra. Il fumo si alzava verticalmente e continuo verso il soffitto dalla Astor che la ragazza tratteneva tra le labbra. Quando ebbe finito, depose la penna a sfera e si permise di sorridere.

«Con il minimo chiasso; in questo senso si è comportata bene. Io faccio battere a macchina queste righe, poi gliele leggo, e lei approva il tutto, firmandole. La parte spiacevole sarà terminata. Scrivere di queste cose è disgustante, e ancora peggio stare ad ascoltarle. Dopo di che non c'è più nulla da fare; aspetterà che le ruote si mettano a girare, il che a volte avviene con rapidità e altre con una lentezza penosa. Dovrà andare al palazzo di giustizia per fare la conoscenza del giudice istruttore, e uno o due giorni dopo si presenterà nell'aula del tribunale locale, davanti al pretore. Per un fatto del genere dovrà stare in cella e con ogni probabilità avrà una condanna ad alcuni giorni di detenzione, a seconda dell'impressione che lei farà. In tutto questo non c'è niente di veramente antipatico, ma ne riceverà la confusa sensazione di trovarsi in un mondo in cui nessuno è proprio una persona umana. Un'esperienza sconcertante, finché non ci si abituerà.»

* * *

Lucienne ebbe una punizione più pesante di quanto la sua esibizione meritasse; non doveva aver fatto una buona impressione al giudice istruttore. La ribellione deve venire stroncata e lui vide davanti a sé soltanto un'espressione fredda e ostile. Il giudice del tribunale, da parte sua, non ebbe modo di scoprire nulla di diverso: una signorina che aveva bisogno d'una buona lezione, ed emise la sentenza ch'era stata richiesta dal pubblico accusatore. Forse pensava di contribuire in tal modo ad allevare meglio la propria figliuola, la quale aveva la medesima età e in segreto gli dava un sacco di preoccupazioni.

Dal momento che la ragazza aveva ammesso ogni cosa, le carte preparate da Van der Valk costituirono l'unica prova. Lucienne non trovò nulla da aggiungere. Il signor Markiewics aveva scritto una breve lettera, che non venne però esibita. Il signor van't Hart abitante in Frans van Mierisstraat fece del suo meglio, ma fu scoraggiato dalla sensazione che Lucienne non lo vedesse di buon occhio e gli si dimostrasse ingrata. Non aveva ascoltato i suoi savi consigli, perciò era un'ingrata. Neppure gli passò per la mente che lei fosse indifferente: doveva essere antipatia.

Ciò nonostante, procurò un avvocato di buon nome, il quale espresse attenuanti con un tono di appassionata meccanicità, come una prostituta i suoi 'tesoro caro'. Il giudice ascoltò con cortesia e alzò le spalle. Lucienne non aveva né padre né madre; bene. Ma non era forse una signorina intelligente e bene educata, la quale avrebbe dovuto saper distinguere tra il bene e il male? Forse che non era stata aiutata e bene consigliata da tutti? Non le era stato affidato un impiego di fiducia, del quale aveva prontamente abusato? No, no, lui sapeva qual era il suo dovere: quattordici giorni di detenzione.

Perché Van der Valk se ne sentì implicato di persona? Quanti e quante erano passati tra le sue mani avviati nella stessa direzione! Forse perché suo padre era morto dentro una grigia *Citroen* alla periferia di Utrecht? Perché aveva aiutato a tirare fuori dalla carcassa un corpo ferito di ragazza? Perché lui stesso, a vent'anni, aveva ripudiato la nozione borghese di rispettabilità? (Era stato fortunato; in tempo di guerra si potevano sublimare quei sentimenti saltando qua e là con un'arma carica imbracciata). O solamente perché la ragazza gli rassomigliava?

Che importava il perché? Odiava le frasi che incominciavano con: 'Per la ragione che'.

* * *

L'incontrò ancora, poco dopo che era ritornata in libertà. La scorse lungo la Wetering Schans; lui era in bicicletta, piuttosto di malumore; nessuna macchina disponibile e una giornata odiosa. Un freddo insistente, umido; tempo da novembre autentico. Un sole rosso fiamma, inutile, basso sui tetti, dava alle cuspidi un aspetto livido, sinistro.

Percepì una leggera riluttanza ad accostarla, in contrasto con l'abituale indifferenza del poliziotto al fatto se una persona desideri o no incontrarsi con lui. Ma lei sorrise quando lo vide e lui scese dalla bicicletta con una sensazione di sollievo che non avrebbe saputo spiegare. Possibile mai che stesse perdendo il suo distacco di fronte a quella scostante fanciulla?

«Andiamo da qualche parte a prendere una bibita.»

«I poliziotti vanno a bere con la gente che ha la fedina penale sporca?»

«Non so come fanno gli altri. Anch'io me lo sono domandato. Ma non si può chiacchierare stando sulla strada appoggiati a una fetente bicicletta. Andiamo alle Vinicole, non è lontano.»

Lei esitò.

«Là non vanno i poliziotti, costa troppo.»

«Benissimo. Andiamo, allora.» Non mostrava imbarazzo; nessuna di quelle meschine spiritosaggini di persona nervosa. Un modo di fare ancora infantile per i vent'anni che aveva, ma padrona di sé, poté osservare lui.

Nel bar la fissò con uno sguardo pigro e duro, che sarebbe parso offensivo in chiunque non fosse un poliziotto. Indossava un bel vestito e portava le calze, quel giorno, e scarpe eleganti, rossetto, orecchini.

«Vermouth Cinzano?»

«D'accordo.»

«Vedo il rossetto, oggi. Vuole mettersi in evidenza?»

Rispose con un sorriso. «E' diventato necessario. Demoralizza stare in prigione, non è vero forse?»

«Ho cercato di avvertirla.»

«Sì, è vero e le sono grata.»

«Mi piace moltissimo il suo vestito.»

«Sì, è di Castillo. Capisce quel linguaggio?»

«Tanto da sapere che costa un mucchio di soldi.»

Bevve il vermouth, gustandolo. «Vuol dire un morale molto più alto. Avevo tenuto da parte un po' di denaro, chi sa come; l'ultimo di quel che mi ha lasciato mio padre. La banca è stata tanto gentile da consegnarmelo», disse con un'enfasi feroce. «L'ho investito con estrema cura, in abiti molto classici che non vanno fuori moda. Come odio le banche.» Guardò fuori sulla Leidsestraat con occhi indifferenti. «Che saltino tutti in aria.»

«Che ha detto?»

«*Laat ze maar creperen. Qu'ils crèvent, tous.* O non vuol capire?»

«Ci sono arrivato. Me compreso?»

«Sì, anche lei.»

Sorrise. «Quel suo modo di pensare è una ben nota reazione di chi è stato in prigione.»

Si strinse nelle spalle. «Può darsi. Ci ho pensato anche prima. Comunque, non rimango qui. Parto per Bruxelles. In Belgio o in Francia una ragazza può fare qualsiasi mestiere, e lo fa davvero, senza che la guardino come se fosse pazza. Posso avere un posto in un'autorimessa come ragazza addetta ai servizi. Ci so fare con le macchine. Non m'importa quel che combinerò, ma mi rifiuto di fare la segretaria o la

hostess o uno di quei mestieri stupidi che qui giudicano rispettabili per una ragazza. Tutti degradanti, una prostituzione raffinata, nessuno escluso. E nessuno capisce. Prenda lei, ad esempio: si vede dalla faccia, gentile, sì, ma incredulo. Scommetto che pensa che io non sia più nemmeno vergine. Adesso che sono stata in prigione, tutti sono convinti che io sia capace soltanto di fare la ragazza squillo. Ma me ne infischio; voglio essere io la padrona di me stessa; mi rifiuto di baciare il posteriore di chiunque. Sì, ha sentito giusto; sono stufa di fare la signorina per bene. Se almeno fossi ebrea, andrei in Israele a costruire strade; là sanno rispettare le donne.»

«E qui nessuno, invece, vero?» Sì, molto infantile, ma la capiva perfettamente. Quello era il suo guaio: di capire sempre le buone ragioni del prossimo.

«No, nessuno. Grazie ugualmente però, per avermi offerto da bere. Che cosa si aspetterebbe che facessi qui ormai? Sono stata in prigione, perciò sono una donna perduta.»

* * *

La storia della *Mercedes* bianca ebbe inizio con un agente di servizio lungo l'Apollolaan. Merita farne menzione, perché se non fosse stato per lui nessuno avrebbe notato la macchina, che sarebbe stata poi magari rubata, nel qual caso Van der Valk non avrebbe forse saputo più che pesci pigliare. Provò sempre gratitudine verso quell'agente.

Camminava tranquillo lungo la via, senza uno scopo preciso, cercando di far passare il tempo fino a che il suo turno di sorveglianza fosse scaduto. Aveva la divisa un po' frusta: lungo le cuciture il nero della stoffa tendeva ormai al bianchiccio e i pantaloni erano tanto lucidi e consumati sul didietro che scivolavano via come il sapone bagnato; col berretto acciaccato, e la fondina della pistola che era andata a finire quasi sulla schiena, nella posizione più comoda. Si godeva la passeggiata e ben volentieri avrebbe ficcato le mani in tasca. Non che importasse molto, ma aveva sette anni di servizio e in forza di una recente disposizione del regolamento era stato promosso automaticamente agente capo. Non aveva fatto mai nulla per meritare la promozione: sebbene non lo sapesse, stava però proprio per guadagnarsela.

Quando vide la *Mercedes* bianca si soffermò a osservarla. Era l'ultimo modello, la *coupé 220 SE,* con motore a iniezione; davvero una gran bella

macchina. Comunque ne aveva già viste di simili e fu più che altro il colore che saltò all'occhio. In Olanda non vi sono automobili di colore bianco; in Germania, in Francia sì, se ne vedono spesso, ma non c'è olandese il quale non sappia che i tedeschi sono gente volgare, mentre i francesi tutte persone frivole. Se la macchina è piccola potrà anche essere d'un rosso vivo, o gialla, o arancione, come la terracotta: è roba andante, comunque, e la si può perdonare in mancanza di meglio. Ma un'automobile grossa, di rappresentanza, dev'essere nera o grigia, o magari d'un azzurro molto scuro, sebbene già questo colore non sia visto di buon occhio. Qualsiasi altra tinta viene senz'altro classificata poco rispettabile.

C'era poi un'altra ragione per osservarla con attenzione, e fu appunto riflettendo e ruminando nella mente quel particolare, mentre continuava a guardare la macchina, che il poliziotto decise di agire.

L'Apollolaan è una via larga, tranquilla, delimitata da abitazioni lussuose e silenziose. Nel mezzo vi scorre un'ampia zona di verde, con alberi e panchine. Non vi sono problemi di parcheggio.

Se la macchina in questione fosse stata una *Volkswagen,* o una *Citroen,* o anche una piccola *Ford,* nessuno avrebbe fatto caso al fatto che era stata lasciata lì davvero con molta negligenza, a un buon metro di distanza dal marciapiede, di sbieco e con le ruote anteriori puntate con arroganza verso il centro della strada. Ma siccome si trattava di una *Mercedes* bianca e costituiva un'offesa alla morale olandese per il fatto stesso della sua esistenza (perché per gli olandesi, come anche per gli inglesi, un'automobile scoperta è qualcosa d'indecente), il poliziotto pensò che bisognava agire. Non è del tutto da escludere che il suo concetto della moralità non ne fosse in realtà rimasto molto offeso e che semplicemente lui desiderasse alleviare un poco la monotonia della sua vita.

Si volse a guardare le case: la macchina si trovava proprio a mezza strada tra due di esse, una grande e una piccola. Quest'ultima era situata a qualche distanza dal marciapiede, al di là di un simpatico giardinetto pieno di vegetazione incolta. Sul vialetto piovevano i rami dei cespugli, una rosa rampicante aveva assoluta necessità di venire sfrondata e un grande albero, se lasciato com'era, la primavera successiva avrebbe tolto tutta la luce alle finestre, le quali avevano tutte le tendine tirate: strano, alle dieci della mattina. Cercò la targhetta col nome: non c'era. Ma si vedeva che la casa era curata: l'ottone del bottone del campanello era lucido. Lo premette due volte: non successe nulla.

Deluso, si volse alla casa grande, un vasto blocco quadrato che si affacciava proprio sul marciapiede. Qui le cose andavano meglio: la facciata di mattoni ben pulita, una siepe di bosso tosata con una regolarità severa, le parti in legno delle finestre lustre di vernice bianca. Su una grande targa d'ottone il nome di un noto chirurgo, docente in un grande ospedale universitario. Piuttosto a disagio, l'agente suonò a quella porta; percepiva un'atmosfera di agiatezza, di opulenza, d'intensa rispettabilità, dalla quale si sentiva sopraffatto.

La cameriera, una ragazzotta dai polpacci nerboruti con un paio di occhiali spropositati, fissò prima lui, poi l'automobile, poi ancora lui. Con accento volgare disse che non sapeva niente, non capiva che cosa volesse e che avrebbe chiamato la signora. La signora venne, tutt'altro che volentieri, scrutò con disgusto i suoi calzoni, ma lui non si lasciò smontare.

«Che cos'è questa storia dell'automobile?»

«Forse il signore è proprietario di una *Mercedes?*»

«Sì, ma a lei, questo...»

... importa? giusto. Rimase confuso. «Ehm... Di che genere?»

«Che ne so io di che genere? Una grossa.»

«Bianca?»

«No di sicuro. Nera.»

«Ma ce n'è una bianca qui fuori della porta.»

La signora era dolente, ma non ne aveva la più pallida idea, e non poteva trattenersi, aveva un appuntamento con la sarta. Era un personaggio che portava il busto e avendo un seno ampio, era costretta a trarre spesso profondi sospiri. L'agente si consolò al pensiero che il suo turno di guardia sarebbe presto terminato e, di ritorno in ufficio, per dimostrare ai suoi superiori di non essere del tutto addormentato, menzionò la cosa.

«Brig, c'è un'auto nella Apollolaan, parcheggiata attraverso la strada. Una grossa *Mercedes* bianca.»

Il brigadiere non ne fu molto impressionato. «Qualche medico che aveva fretta.»

«Anch'io pensavo così. C'è infatti proprio un dottore che abita là vicino, ma dice che non ne sa niente.»

«Beh, che numero ha?» Il brigadiere lo trascrisse sul rapporto. Non c'era gran che altro quel giorno, e così poté riempire per bene la pagina.

Il rapporto venne letto dal brigadiere del turno di guardia successivo e un agente in bicicletta fu mandato a dare un'occhiata. La macchina era

ancora là, inoltre era aperta, con le chiavi infilate nella serratura dello sportello. Il che era strano. Se non si fosse trattato d'una macchina tanto spavalda, avrebbe potuto essere stata rubata. Quella sera, alle sette, in mancanza d'altro di più eccitante di cui occuparsi, si decise di fare qualcosa e un agente in borghese, gentilissimo, bussò alla porta scintillante del dottor Buys.

«Sì, l'ho vista. Non ne so niente. A quanto mi risulta, non è di nessuno che abiti nei dintorni.»

«Dottore, conosce il suo vicino qui accanto?»

«Di vista. Deve occuparsi di cinematografo, credo.»

«E che tipo di macchina ha?»

«Una *Lincoln* berlina a guida interna», rispose il chirurgo con fluida parlantina. «Verde scuro, l'interno foderato di leopardo. Mica male.» Si percepiva una controllata simpatia nel suo tono di voce: gli sarebbe piaciuto averla lui. Ma si disse anche che in realtà non si sarebbe trovato a suo agio su un sedile di pelle di leopardo, e i suoi cari colleghi della Wilhelmina Gasthuis non gli avrebbero risparmiato i loro acidi commenti. Se pensava a quella volta che aveva fatto montare i pneumatici con le fasce laterali bianche...

«E dall'altro lato?»

«La casa piccola? Un tipo tedesco, non so neanche come si chiama. Snouck, o Snoek, no, no, non dev'essere così, non lo so. Ma è andato via, credo, sono mesi che non lo vedo. Mi pare di avere intravisto qualcuno che gli girava intorno senza dare nell'occhio, sembrava uno di quei mediatori di terreni o roba del genere.»

L'agente in borghese non ricevette risposta alla porta che rimase chiusa e poco cavò anche dai vicini. Qualche pettegolezzo, niente di concreto. Un po' perplesso, si allontanò e telefonò in ufficio. L'aiutante non accolse la relazione con molto piacere.

«Non la si può lasciare là abbandonata, con le chiavi e tutto il resto; è cosa di valore. Nemmeno è stato segnalato che una macchina di quella specie sia stata rubata. E tu dici che non c'è nessuno in casa, mentre c'era ieri sera?»

«Beh, ho trovato una persona che ha portato a passeggio il suo cane e afferma che alle otto c'era della luce, e crede che qualcuno vi abiti; dice di avere visto spesso la luce accesa nella casa quando usciva col cane.»

L'aiutante si grattò la testa, irritato. «Meglio trovare chi è il

proprietario... Non mi piace troppo, sa di equivoco, credo sarebbe bene avvertire la sezione investigativa e sentire che cosa dicono.»

Il telefono trillò proprio nel momento in cui Van der Valk stava augurandosi che succedesse qualche cosa.

«Qui Van der Valk.» Ehm, era l'ufficio di Beethovenstraat. E perché tanto chiasso? Rimase ad ascoltare, mentre il suo interesse aumentava. «Chi c'è là dei vostri?... Non ho nessuno qui al momento... Vengo io. Sì, adesso.»

C'era poco traffico e dopo dieci minuti stava già leggendo i rapporti e ascoltando le relazioni. Decise che sarebbe stato meglio andare di persona. Mentre avvisava il telefonista dove sarebbe stato reperibile, si rivolse all'agente in borghese.

«Come ti chiami? Nuovo, vero?»

«Vogel, ispettore.»

«Tu vieni con me; suoneremo la sveglia. Forse ci scapperà una tazza di tè, chi lo sa.»

«Mai lavorato con lui?», domandò l'aiutante al brigadiere quando la porta si fu chiusa dietro l'ispettore, mentre arricciava il naso alle nuvole d'incenso lasciate dalle sigarette francesi di Van der Valk.

«No, per fortuna. Un po' matto.»

«Non riesco a capire come tira avanti.»

«Ma ci sa fare, ed è molto istruito.»

«Sì, mi pare. Il suo sistema di lavorare non mi va, però.»

L'auto era ancora al suo posto. Vogel aveva una paura matta che svanisse intanto che voltava le spalle; eppure, ancora peggio, che proprio al punto in cui lui arrivava con un personaggio importante quale un ispettore, facesse la sua comparsa un rispettabilissimo e afflitto proprietario a lamentarsi dei rompiscatole che non lo lasciavano in pace... Invece era ancora là, grazie al cielo.

Dava un'impressione di fretta, di disorientamento, osservò Van der Valk, di spregio, quasi. Perché mai buttare una macchina come quella sulla via come se fosse uno straccio? E lasciarla lì per ventiquattr'ore con le chiavi infilate?... o si trattava di un riccone, e di un gran signore, così che non gli importava niente... ma ce n'era ancora gente così?... oppure di uno molto molto eccitato, fuori di sé. Guardò con attenzione il giardino trascurato. Anche quello era un fatto poco comune; come la macchina, poco olandese. Forse forse si sarebbe divertito.

«Passiamo sul retro; penso sia meglio entrare. Questa casa mi interessa.» La parte posteriore non prometteva nulla di buono: nessuna finestra aperta in vista e le porte dall'aspetto quanto mai solido: dandoci un calcio ci si sarebbe fatti male, e basta. Diede un'occhiata qua e là: tutto in ordine, niente di rotto o dall'aspetto sinistro. Di certo non c'erano state effrazioni.

«Come faccio a entrare, adesso? Guardiamo un po'... Dammi la tua lampadina un momento. Sì, la cucina... Se tentiamo con questa finestra, cacciandoci sotto qualcosa, chi lo sa se riusciremo... non sembra molto salda. Lavorandoci un po', può darsi che si apra.» Aprì con uno scatto la lama del suo coltello, cercando il punto giusto. «Non riesco a fare bene presa, ma un tantino viene... Ci vuole un attrezzo più robusto. Guarda nel baule della mia auto... Sì, adesso va meglio, posso fare più leva... rovino tutto il legno... Ecco che viene.»

«Stiamo facendo un gran chiasso», osservò Vogel con ansia.

«Sì, è vero. E non va bene.» Van der Valk sollevò il ginocchio, si tirò su ed entrò con un tonfo. «Proprio come un ladro professionista. La chiave è nella toppa; aspetta che apro la porta.»

Giunsero fino al tinello. Silenzio dappertutto; la casa era pulita, in ordine, non puzzava di chiuso. Van der Valk aprì la porta del soggiorno e accese la luce; rimase immobile, col braccio ancora sospeso. Vogel sbirciò sopra la sua spalla, respirando greve con la bocca aperta.

La sensazione di timore, di eccitazione, di sorpresa nel vedere un corpo morto là dove non avrebbe dovuto esserci, per quanto se ne fossero visti forse già molti altri in passato; la professionale stimolazione, il passaggio istintivo, esercitato, al punto massimo delle capacità di osservazione e di acuta sensibilità; la soddisfazione di avere intuito giusto, che si trattava di una faccenda interessante... Van der Valk percepì tutte queste sensazioni proprie del suo mestiere. Ma intese nello stesso tempo il brusco strappo della realtà: ecco lì un uomo, il quale fino ad alcune ore prima era un essere vivo, che respirava, con occhi, orecchie, naso vivi, con una propria vita pubblica, privata, e anche intima, segreta; e ora come un sacco abbandonato, che stava per essere toccato, spinto, fotografato, svestito, tastato dappertutto, e alla fine servito caldo caldo in pasto a cinque milioni di borghesi, buttato qua e là e mescolato alle rocce, alle pietre, agli alberi, ormai senza più movimento e forza propri.

«Piano, adesso», disse Van der Valk. «Finora abbiamo fatto i cafoni, cerchiamo di muoverci con più delicatezza.»

Diede un'occhiata alle tendine e accese altre luci, con cautela. L'uomo stava a metà su una sedia e a metà sul pavimento, con la faccia verso il basso, la testa penzolante, afflosciato, come un pezzo di stoffa. Van der Valk si avvicinò, girando intorno alla sedia e portandosi poi di nuovo di fronte, con la leggerezza di un gatto. La grande vena del collo era turgida, orribile, come quelle dei maiali appesi nelle celle frigorifere dei macellai. Ma non aveva un atteggiamento abbandonato; rigido, invece, stecchito sotto l'abito afflosciato. Van der Valk si ritirò sulla soglia, sempre con la levità d'un felino, fiutando con curiosità l'atmosfera di morte.

«Bene, ragazzo, scappa in ufficio e metti in moto quella gente addormentata, questo li sveglierà un po'. Mobilitino tutto il servizio di emergenza: medico, ambulanza e la squadra recupero. Fotografie, impronte, misurazioni; c'è bisogno della tecnologia moderna, qui.» Non era facile capire dal suo tono di voce se lui fosse un grande ammiratore di questa tecnologia moderna. «E che venga subito qui un uomo in uniforme, si metta sul cancello e non lasci passare la gente; e neanche sulla macchina che ci mettano le loro dita sporche.»

Vogel era eccitato, molto eccitato, sembrava. Van der Valk per parte sua lo era altrettanto, come il bigliettaio d'un tram che riceva una banconota da una sterlina per pagare la corsa di quattro soldi. Peccato. Un tipo strano, pensò Vogel... E non era il primo a giudicarlo così.

«I giornalisti non si faranno aspettare, appena i vicini vedranno tutto il movimento. Ci trovano gusto a queste cose. Non startene lì impalato, ragazzo mio. Su, spicciati.»

Non se la sentiva di sedersi e nemmeno di camminare su e giù; rimase fermo in piedi, con le mani in tasca. Neanche aveva voglia di fumare; si tastò nelle tasche speranzoso e trovò due pasticche di menta avvolte in quel che restava di un pacchetto di carta argentata. Non aveva molto tempo da starsene in pace; quel giovanotto sarebbe stato di ritorno presto. E voleva trarre il maggior vantaggio possibile dai minuti che aveva a disposizione, intanto che succhiava la caramella.

Quello era morto da un pezzo, dalla sera prima, probabilmente. Forse la macchina era sua. Non si vedeva con che cosa era stato ucciso, dal modo come pendeva a testa in giù. Una pistola di piccolo calibro? Una morte veloce. Peccato che, se c'erano stati degli odori interessanti, ormai erano svaniti. Niente della stanza che non potesse essere captato entro pochi minuti dai lampi e gli scatti delle macchine fotografiche? No, troppo tardi;

peccato anche questo. Tutto stantio, ormai; sangue coagulato, champagne semievaporato, fuoco spento, profumi svaniti, festa finita. Niente per aria, niente in disordine; nessun segno di una lite, non so, men che meno di qualche cosa che facesse pensare a una lotta. Due persone presenti: l'una era morta, l'altra era andata via. E un'auto fuori della porta. Perché mai quella macchina?

Quando Vogel fu di ritorno, col fiato grosso, per paura di perdere un particolare (era il suo primo omicidio e si era sforzato di ricordare tutto ciò che aveva imparato alla scuola di polizia), rimase smontato nel trovare l'ispettore ancora in piedi così come lo aveva lasciato, che masticava, anzi, peggio, succhiava una caramella. Van der Valk lo disgustò ancor più mandandolo a prendere un altro pacchetto di pasticche alla più vicina macchina distributrice. Se avesse mai sospettato d'essere spedito a comprare dei dolci, come se fosse un ragazzino di sei anni, Vogel non si sarebbe affrettato tanto.

L'ambiente era interessante, all'occhio di Van der Valk, con alcune caratteristiche che imponevano subito delle domande. Vi era stato speso molto denaro, per renderlo comodo, accogliente. Non aveva però per niente l'aspetto d'una casa. Vi aveva abitato una persona ricca, ma a quale scopo? Perché tutto questo?

C'era un caminetto, in Olanda ormai puro capriccio di gente ricca, fatto con grosse pietre scabre cementate insieme, con la larga cappa ricoperta di noce, per creare un'atmosfera rustica, e l'attizzatoio e le molle di ferro battuto, grandi, all'antica; sul focolare, dei ceppi mezzo bruciati e un cumulo di cenere di legna. Da un lato un orologio Zaanse, del vecchio tipo olandese, con il quadrante di ottone e i pesi sostenuti da catene. Tutto l'ambiente suggeriva la casa di campagna: un'antica mappa messa in cornice, dei candeloni infilati in candelieri di peltro, due solide sedie di legno di noce, una serie di carte da tarocchi incorniciate lungo la mensola del caminetto e il tappeto, sul davanti, di pelle d'orso polare.

La stanza era molto larga e lunga e l'avevano tagliata a metà con uno di quegli scaffali a stipo forniti di cristalli da entrambi i lati. Il lato posto vicino alla porta faceva però contrasto con il resto ed era stato arredato intenzionalmente con mobili moderni e lussuosi, lunghi, bassi e larghi, alcune sedie e un divano da studio di pelle; le lampade con i paralumi a forma di tamburo e disegni di arbusti intrecciati e un tavolino da tè tanto lungo, pensò irritato, da potervi appoggiare sopra una bara. Sul ripiano un

vassoio tipo giapponese con bottiglie di whisky, di Lillet e di Perrier. Alla parete era appeso un quadro piuttosto vistoso : un Breitner, sembrava... possibile che fosse autentico? Gli sarebbe piaciuto saperlo. E una bottiglia di champagne, affondata in un secchiello da ghiaccio, due bicchieri di cristallo, pochissimi libri, nessuna traccia di una qualsiasi attività svolta, e neppure di una moglie, di una donna, comunque.

Si udì all'esterno il rumore di alcune macchine in arrivo e poco dopo il fotografo irruppe nella stanza, che gli venisse...!

«Salve! Che cosa c'è qui? Un nido d'amore?» «Può darsi. Non sono ancora andato di sopra.» «Chi gli ha sparato? Una donna?» «Aspetto appunto il dottore per sapere.» Un lampo dopo l'altro di luce accecante e innaturale scattò e lampadine annerite caddero silenziosamente sul tappeto. Chissà se è un Breitner autentico, si domandava intanto Van der Valk. Diede una rapida occhiata al piano superiore, senza però scoprire altri morti. Il medico non mostrò né ipocriti sentimentalismi né eccessivi riguardi.

«Finito con le foto, Cartier-Bresson? Dammi una mano, allora; prendilo da quella parte e tiralo su. È piuttosto rigido. Mettilo come sdraiato... così. Guardiamo un po', adesso... Accidenti!» Nel petto dell'uomo, dal sotto in su, tra le costole, orrenda ed efficace, era conficcata la lama di un coltello a scatto. Non è così facile quanto può sembrare accoltellare una persona.

«Uffa!», esclamò deluso il fotografo. «Che nido d'amore! Non è stata una donna.»

Van der Valk non fece commenti.

«Mi faccia una foto del quadro.» ... «Niente di sopra?»

«No, tutto in ordine. Come vanno quelli delle impronte?»

«Ce n'è un mucchio. Di una donna... la serva, credo; dita sporche, di patate, magari; e di un uomo... forse sono le sue. Non di estranei misteriosi, ancora.» ... «Si può portarlo via, ispettore?»

«Pulito, pulito», disse il medico. «Un po' troppo sangue per i nostri gusti delicati, ma pulito. Un colpo molto fortunato, forse, ma dato Bene, perdio. Il ventricolo sinistro, dal basso; e da vicino, così.» Fece la dimostrazione sul fotografo, di gusto; la sua mano aveva le unghie larghe, robuste, pulitissime; anche una limetta da unghie sarebbe stata formidabile nella sua mano esperta.

«È morto di quella, non c'è dubbio. A domani il rapporto.»

«Prima di portarlo via tirate fuori tutto quel che ha nelle tasche e fate

l'elenco.»

I tecnici lavoravano in fretta; misuravano le distanze, l'altezza, gli angoli, annotando le cifre con mormorio monotono. Non un gran che per loro: tutto troppo netto, pulito, nuovo, niente macchie, chiazze di qualche cosa, niente per terra di rotto, di dimenticato. Qualcuno, un uomo forse, o anche... era possibile una donna?. .. Si era seduto, aveva bevuto tranquillo una coppa di champagne, aveva dato una coltellata al suo compagno e se ne era andato via calmo calmo, senza lasciare tracce. A meno di non tener conto dell'auto... Che fosse un indizio intenzionale?

«Senti», disse rivolto al giovane Vogel, perché si sentisse utile anche lui, «occupati della macchina. Hanno finito con quella?»

«Sì, ispettore.»

«Bene, falla rimorchiare, che gli uomini della scientifica la possano guardare bene domani. Capito? E poi, vattene a casa.»

Van der Valk era rimasto solo e respirò di sollievo. Accese una sigaretta, di gusto, e risalì le scale che conducevano al piano di sopra.

Era una casa piccola, ma con locali grandi, costruita un centinaio d'anni prima per un riccone che voleva avere un'abitazione in città, non molto vasta. Soltanto tre le stanze da letto, una delle quali piuttosto stretta, in verità, ma ciascuna con il suo spogliatoio e il suo bagno. Esistevano ancora i vecchi caminetti, ma era stato fatto installare il riscaldamento centrale e tutto il resto riammodernato. C'era un attico: le camere della servitù, vuote, prive di mobili. L'ampia stanza sulla facciata aveva un letto matrimoniale, rifatto, senza alcun segno che fosse stato usato. La seconda era una stanza da letto per una sola persona, nella quale alle apparenze l'uomo aveva dormito, ma in essa non s'intravvedevano maggiori segni di vita che al pianterreno. Tutto scarso, null'altro che lo stretto necessario, lindo. Nello spogliatoio, quattro abiti, semplici, di ottima qualità, tre paia di scarpe da passeggio, pantofole di pelle, un impermeabile, un cappotto scuro, una vestaglia di seta; e poi biancheria, camicie, maglie, del medesimo stile, di buona qualità, roba costosa, curata. Cravatte e calzini che non rivelavano un gusto particolare, una sciarpa di pelo di cammello, un maglione di cachemire... vestiti in genere sobri, da città, da uomo di affari, tutto comperato o fabbricato sul posto, ad Amsterdarm. Nulla di sportivo, come pantaloni da golf, o giacche fantasia, né maglioni pesanti. Nessun capo di vestiario meno che ordinato, da riposo, niente di vecchio e di tenuto caro.

La stanza da letto lo lasciò ancor più perplesso. Perché nessuna traccia di

oggetti personali? Dov'erano quelle cose di cui ogni uomo si circonda? Oggetti brutti, sciocchi, rotti, che tengono compagnia? Su uno scaffale dei gialli in edizione tascabile e una spazzola per capelli, d'avorio. Nemmeno una fotografia, un quadro sì, però, fuori moda, una pittura tranquilla, accademica, ma ben fatta, carina; rappresentava un bosco di faggi, con una radura illuminata dal sole e un grosso ciuffo di campanule: sentimentale, gentile, amichevole.

Nel bagno, un rasoio elettrico Braun Sixtant, una saponetta costosa, un dopobarba marca Rochas e un paio di forbicette da unghie. Da impazzire. Perché tutto così maledettamente guardingo, inafferrabile?

La terza stanza era ricoperta da un tappeto, aveva le tendine alle finestre, ma nessun mobile. Non la minima traccia della presenza di una donna, da nessuna parte. Diede un'occhiata nel grande guardaroba sul pianerottolo: conteneva un adeguato numero di lenzuola, coperte e asciugamani, ma niente fuori del normale. Anche lì tutto pressoché nuovo di zecca. Discese al piano inferiore, scuotendo il capo.

Niente di meglio nella cucina. Sicuramente vi aveva abitato un uomo, se pure quello si poteva chiamare un abitare, ma con altrettanta sicurezza si poteva dire che vi aveva abitato da solo. Il frigorifero conteneva piccole quantità di cibi semplici, frugali; nella cantina era sistemato l'impianto del riscaldamento centrale, spento. Altre tre o quattro bottiglie di champagne, appena qualche chicchera e bicchiere, alcuni utensili di metallo o di plastica e nella credenza il necessario per le pulizie. La casa era linda, pulita, ma senza alcuna caratteristica particolare, da nessuna parte; faceva pensare a una scena da palcoscenico. Con un senso di frustrazione, Van der Valk fece ritorno nel tinello. Non c'era scrivania e, nei cassetti, nessuna carta; neppure libri, sembrava. La sola cosa che facesse pensare di essere appartenuta a una persona reale era quel Breitner.

Rappresentava un paesaggio invernale: un canale, con gli alberi spogli e un piccolo ponte; sullo sfondo, alcune case e, all'angolo, un negozio. Un quadro che gli sarebbe piaciuto avere.

Al pianterreno c'erano ancora un atrio rivestito di pannelli di legno, una piccola sala da pranzo e una specie di soggiorno, uno studio, forse, o una biblioteca, che nel progetto della casa avrebbe anche potuto essere destinato a una donna. Si trattava in complesso d'una casetta molto graziosa, comoda e attraente, di proporzioni armoniche, generose. Neanche questi ambienti erano arredati, ma nel vestibolo stavano appesi altri quadri

di Amsterdam: due piccole pitture a olio, con il Westerkerk e il mercato di fiori di Singel, roba da turisti, e tre piccoli acquarelli, come disegni con matita a punta argentata, ma acquarellati; lui non se ne intendeva un gran che, ma erano graziosi. Il Schreiers Toren, il Montelbaan e il Waag, con il porto sullo sfondo.

Un amante di Amsterdam, ecco tutto ciò che Van der Valk poteva dire di lui.

Nella cantina trovò carta e legna, e alcuni ceppi; quasi quasi accendeva il fuoco. In una stanza più gaia, confortevole e dall'aspetto più vicino alla normalità avrebbe forse potuto riordinare meglio i suoi pensieri. Del resto che cosa gli impediva di mettersi a suo agio? Prese un sigaro, un po' di whisky, vi aggiunse del seltz e già dopo il primo gustoso sorso si sentì meglio. Fissò con sguardo quasi amichevole la sedia sulla quale l'uomo era stato accoltellato. Devo arrivare a conoscerti meglio, disse dentro di sé, e si lasciò andare alla riflessione, con risultati poco incoraggianti.

Era giunto in macchina? E se era dell'ospite (parola sinistra) perché abbandonarla? E perché in quel modo? Perché attirare l'attenzione?

La presenza dello champagne indicava un festeggiamento? Per te o per me forse sì, ma per un uomo danaroso è probabile di no. Si era trattato di un colloquio tra conoscenti, o di affari?

Le donne non portano con sé coltelli con la lama a scatto... o sì? Se c'era stata una donna di mezzo, si trattava di una personcina molto ordinata; gli venne in mente Arlette, che era tutt'altro.

Stava comportandosi da sciocco lasciandosi montare da inezie del genere. In quella direzione sboccava in un vicolo cieco. Di che specie di uomo si trattava? Perché una casa così spoglia e lustra, ma con un Breitner appeso alla parete? Se avesse risolto quell'enigma, non si sarebbe più rotto la testa su problemi senza senso. E l'uomo aveva meritato di morire, in parte? Bisognava cambiare metodo, altrimenti sarebbe rimasto dov'era tutta la notte senza cavare un ragno dal buco. Van der Valk fissò lo sguardo, scoraggiato, sul mucchietto di oggetti. Avrebbe desiderato saltasse fuori la risposta alle tante domande. Quegli oggetti erano impersonali come la casa stessa: avrebbe potuto appartenere a chiunque. Ma bisognava pure che incominciasse da qualche parte. Si era detto che doveva essere una faccenda da sbrigare in quattro e quattr'otto: non poteva rimandarne oltre la soluzione. Due fazzoletti, uno pulito, l'altro quasi, niente iniziali. Un piccolo temperino d'argento, un portafogli di pelle, un

borsellino con pochi spiccioli. Niente nomi, da nessuna parte: non un libretto di assegni, non biglietti da visita, non lettere, non carte. «Si sta prendendo gioco di me?», borbottò Van der Valk rabbuiato. «Sta facendo a nascondino?»

* * *

La mattina successiva si recò in ufficio di buon'ora, c'era tanto lavoro da sbrigare. Prima di tutto redigere il rapporto da portare al capo, perché questi a sua volta doveva stilare la relazione per il suo superiore, il commissario principale, il quale controllava l'intero apparato del settore ricerche, con tutti i suoi diversi servizi e uffici. Il capo, il commissario responsabile della 'Justitiele Dienst', una specie di Maigret d'Olanda, avrebbe dovuto in teoria soprintendere lui all'indagine; così in tutti i casi di omicidio. In pratica aveva troppo altro da fare, o così almeno si diceva. La verità era che il commissario Samson non rassomigliava per nulla al commissario Maigret; era un uomo in età ormai avanzata, di li a un anno sarebbe andato in pensione, e gli piaceva starsene in pace; non aveva nessuna voglia di vedere il suo nome sui giornali, né di mostrare energia al di là dello stretto indispensabile. Non gli importava di lodi o di promozioni: la sua corsa era ormai terminata.

Lasciava tutto in mano ai suoi ispettori; e se uno di questi, oltre a tutto il suo altro lavoro, si trovava ad avere a che fare con un omicidio... beh, peccato, e che se la sbrigasse un po' lui. Ad Arlette tutto ciò non interessava affatto, ma per Van der Valk costituiva il prezzo onesto in cambio di una piena libertà d'azione. Il vecchio Samson lasciava fare ciò che si preferiva e, se accadeva che qualcuno si veniva a trovare sul carro dalla parte opposta del borgomastro o del magistrato, si metteva dalla sua parte. Saldo come un toro, non lo smuovevano né le osservazioni taglienti né le lettere più cattive; e quando arrivavano delle brevi note, magari perché qualche amico personale di funzionari importanti si trovava nei pasticci, non si commuoveva: dove stava scritto *Onderzoek en bericht,* indagare e riferire, scarabocchiava: 'Provvedo agli accertamenti, Samson.' E prontamente dimenticava tutto quanto.

Quanto al commissario principale, chiamato Sua Altezza e terrore degli ispettori giovani, non era che un semplice funzionario dello stato, il quale si occupava soltanto del funzionamento regolare dei servizi e del rispetto

della grammatica sui formulari. Oltre che a perseguitare i suoi subordinati per l'eccessivo consumo di luce elettrica, benzina e fermagli per ufficio, faceva ben poco. Il vecchio Samson, un uomo molto squadrato, tra il grigio e il bianco, gli occhi piccoli come quelli d'un anziano venditore ambulante e un borbottio che gli usciva ciccando un pessimo sigaro da poco prezzo, sapeva bene come prenderlo.

Van der Valk scrisse il suo rapporto (fortuna che il vecchio li voleva brevi) e prese in esame il bottino. Vestiti, contenuto delle tasche, un mucchio di fotografie lucide, dalla luce scintillante, la relazione medica e la piantina della stanza, con tutte le misure, su scala, dell'ufficio tecnico. Quella mattina avrebbero anche dovuto portargli il rapporto dell'automobile. Niente altro? E l'identità della vittima? Allungò il braccio verso il telefono.

«Knol, va' al reparto fotografico e di' a qualcuno che faccia un salto all'obitorio con i vestiti che ho qui, e faccia una bella istantanea per l'identificazione... Sì, il mio caso di ieri sera. Che sia nitida, viva.»

Si alzò e passò nell'ufficio indagini.

«Combinato niente?»

L'agente, Rustenburg si chiamava, un ragazzone calmo e placido ma sveglio, depose sul tavolo il rapporto che stava studiando. «Eh no, ispettore; me l'immaginavo che sarebbe venuto da me. Ci siamo dati da fare sulla Apollolaan, ma non sappiamo chi è quell'individuo. Ho indovinato?»

Van der Valk sorrise. «Infatti. Cerca di sapere della casa, a chi appartiene e se qualcuno l'ha presa in affitto; dovrebbe bastare. Voglio scoprire di più di quell'uomo, non solo il nome, che è un gioco da ragazzi. Devono esserci dei documenti sulla macchina; guarda bene. Telefonami quando hai trovato qualcosa che valga la pena.»

Samson non era per niente preoccupato, né del morto né della sua identità.

«A che punto è arrivato?»

«Faccio fare una foto e mettere un avviso sui giornali perché si sappia in giro. Niente pubblicità, preferisco. Ho mandato un uomo a cercare di chi è la casa e vedremo di scovare la donna delle pulizie; probabile che si faccia viva da sola, quando va là, o se legge i giornali.»

«Sì. Bene, ragazzo, continui.»

«Non vuole venire a dare un'occhiata, signore?», disse con tatto, pura

formalità.

«Oh no, buon Dio. Che ci sta a fare lei, allora? Soltanto se salta fuori che c'è di mezzo la politica, me lo faccia sapere. Se per caso pare che sia una spia russa o roba del genere.» Mise il sigaro tra le labbra e voltò una pagina del fascio di documenti dattiloscritti. Van der Valk scomparve.

«Ha appena telefonato l'ufficio di Beethovenstraat. Hanno trovato la domestica; la stanno mandando qui.»

La signora Bijster aveva anche troppa voglia d'essere d'aiuto; sì e no gli riuscì d'inserirsi ogni tanto nel suo fiume di parole. Tuttavia non risultò gran che utile.

«Mi occupavo della casa, vede, signore, soltanto tre giorni la settimana, ma, sia detto tra noi, vede, non c'era molto lavoro, me la potevo prendere con calma, signore, capisce? Proprio quel che fa per me, adesso mio marito ha i turni di notte, e io ho tempo, ma devo sempre fare la spesa e preparargli da mangiare, così quando l'agenzia di collocamento mi ha offerto questo io...»

«Come si chiamava?»

«Signor Stam, che io sappia, signore. Non parlava molto, ma sempre molto gentile, mi trattava bene e i soldi in anticipo anche, e se avevo bisogno di cera per pavimenti o di una scopa nuova, non avevo che da domandare e lui non discuteva mai per quanto mi conosceva certo e poteva essere sicuro che non sciupo i soldi ma vado da Hema e prendo le stesse cose che adopero a casa mia e non si trova niente di meglio a meno di pagare il doppio...»

«Riceveva posta?»

«Beh, un poco comunque veramente quasi niente, adesso che ci penso credo di avere visto tre lettere in tutto il tempo che ci sono stata; c'erano però dei giorni che io non c'ero e così non saprei dire...»

«Da quanto tempo abitava in quella casa?»

«Non molto di più di quando ho cominciato ad andarci io che non sono tanto più di due mesi, adesso che ci penso, perché Wim il mio ragazzo era sotto le armi...»

«Allora, da quel che mi par di capire, ci abitava da tre mesi press'a poco?»

«Sì, non di più perché ha comperato tutta roba nuova...»

«E stava sempre lì? Era stabile?»

«No, no, sempre che andava e veniva...»

«Veniva in giorni fissi?»

«Non direi fissi, spesso è venuto di giovedì, ma poi andava via il venerdì, o se no veniva il sabato e restava due giorni.»

«Mai più di due giorni?»

«No, mai, e qualche volta non ci veniva per delle settimane.»

«Aveva ospiti? Amici, affari, riceveva gente?»

«Mai ho visto un'anima da che sono stata là.»

«Nessuna donna? Nessuno che si fermasse la notte?»

«Non me ne sono mai accorta, non che m'impicci degli affari degli altri, ma non sembrava di quella specie.»

«Nessuno che sia venuto nemmeno per un bicchierino? Ci pensi bene.»

«Beh, non dirò che non sia mai venuto nessuno; io non c'ero tutti i giorni ma allora hanno dovuto mettere tutto a posto loro, ed era meglio per me certo non vedere niente senza dire che io ho il mio metodo di pulire e fare le cose, ma non ho mai visto nessuno ed è la sacrosanta verità...»

«Va bene, signora. Ehm... lei può andare e molte grazie.»

«Che cosa devo fare? Vado a fare le pulizie come sempre?»

«Mia cara signora, sarà meglio si trovi un altro posto. Non possiamo permetterci di pagare noi il suo salario. Il lavoro là è finito per quanto la riguarda.»

A quello la donna non aveva davvero pensato e uscì un po' sorpresa dagli sviluppi.

Van der Valk rimase a riflettere. Perché il letto a due piazze era tenuto rifatto? Ma la donna si sarebbe accorta, di sicuro: ai suoi occhi acuti non sarebbe sfuggito se fosse stato cambiato un lenzuolo. Un tipo di donna simile era degno di fede su argomenti del genere. Se in quel letto avesse dormito qualcuno, l'avrebbe saputo. Ehm, la teoria del nido d'amore non aveva l'aria di cadere a proposito. Ma se l'uomo vi andava soltanto un giorno o due la settimana e non portava in casa nessun altro, a che gli serviva l'abitazione? Tutto ciò che si riferiva a quell'individuo era decisamente fuori della normalità.

Il telefono trillò: Rustenburg. La sua voce calma aveva un tono di scusa.

«E' abbastanza chiaro, ispettore, ma non aiuta gran che. La casa è di proprietà di un certo vecchio barone, che ha almeno tre nomi; li ho tutti messi giù. Oltre settant'anni; abitava in quella casa fino a circa un anno fa, poi andò a vivere in Francia, per ragioni di salute: a causa dei bronchi. Sta a Mentone e per ora ha l'intenzione di restarci. Ho saputo questo dal

notaio, che bada alla proprietà, paga le tasse e via dicendo. La casa è rimasta vuota; circa quattro mesi fa è saltato fuori quel tipo con una lettera personale di presentazione da parte del barone, e voleva affittarla. Il notaio ha steso un contratto privato, su base annuale. Non sa niente della persona; si chiama Meinard Stam, non ha mai dato noie, si è sempre comportato come un signore, pagava tutto in anticipo di un anno. Il notaio lo ha visto soltanto una volta.»

«Da dove veniva? Il notaio non ha chiesto referenze?»

«Veniva dall'estero, si è incontrato con il barone a Mentone. E' arrivato con una lettera scritta a mano, così che il notaio ha pensato che non era necessario fare altre domande. Esiste un conto corrente: sono stato anche là. La banca nemmeno sa niente. E' spuntato tre mesi fa con molto denaro in contanti: niente investimenti, niente carte: liquido, un mucchio. Parecchi pagamenti da allora con assegni a negozi e altri versamenti sul conto, sempre in contanti. Come un commerciante di cavalli, ha detto la banca; pensavano avesse a che vedere con le corse; sembra che in quel giro sia abitudine fare sempre pagamenti in contanti. Mai chiesto né prestiti né niente, sempre tutto semplice e regolare... La banca non ha mai fatto indagini, dal momento che le cose stavano in quel modo.»

«Che saldo in conto?»

«Circa trecentomila.»

Benone; sarebbe piaciuto a lui averne altrettanti.

«Tenteremo a Mentone», disse, ma senza molta convinzione. «Tu puoi anche ritornare.»

Doveva esserci qualcuno che lo conosceva, da qualche parte; avrebbe fatto circolare una comunicazione. Non attraverso la stampa, però; Van der Valk non voleva essere sommerso da trecento piste false ogni giorno.

Adesso aveva la fotografia: preso di fronte e di profilo, un bel lavoro. Il viso non diceva niente: un uomo di forse quaranticinque anni, né magro né grasso, espressione energica, di persona in buona salute; e calma, imperturbabile, di uno che sapeva mantenere il segreto; e intelligente, sì, decisa. All'apparenza un individuo simpatico, una faccia eccezionalmente priva di caratteristiche particolari, nulla di tipico.

A dispetto di sé, lo divertiva la faccenda, in certo senso. Gli piaceva quell'uomo. Meinard Stam: un nome scialbo, insignificante. Lo sguardo morto, che rivelava un brillio appena accennato per effetto della luce artificiale, pareva sorridesse. Eppure quel personaggio cauto, rispettabile,

era stato accoltellato, assassinato. Van der Valk voltò l'ultima pagina della relazione del medico.

'Con riserva di ulteriori visite ed esami, il soggetto era in buona salute. Mani leggermente callose; tale particolare e il grado di abbronzatura della pelle per effetto dell'esposizione al sole indicano l'abitudine almeno parziale a una vita all'aperto. Non si riscontrano né cicatrici visibili né segni di ferite. Il genere della ferita (posizione-angolazione) rende molto improbabile un suicidio, che io escluderei'.

Roos era un medico molto attento, con vent'anni di esperienza nel ramo fiscale; poteva permettersi di essere dogmatico perché, prima di parlare, voleva sentirsi sicuro del fatto suo.

Che specie di vita all'aperto può condurre un ricco? Un panfilo, magari. Avrebbe fatto diffondere la fotografia e la richiesta d'informazioni in tutti gli uffici di polizia olandesi.

Ora, e la macchina? Meglio andare a trovare Brokke.

Il capo dell'ufficio tecnico era un uomo piccolo, magro, dell'altezza minima richiesta per l'arruolamento nella polizia; stava diventando calvo; ma era tutt'altro che sciocco, del Limburgo; a Van der Valk era simpatico. La gente 'al di là dei fiumi', come si diceva, è più sveglia, più impulsiva, più dotata d'immaginazione dell'olandese d'Olanda; Brokke era un esempio caratteristico.

«Il rapporto è quasi pronto, il mio uomo lo sta battendo a macchina proprio adesso. Non è un gran che. L'auto è pressoché nuova, quasi senza traccia di polvere, e senza segni.» Tutto ciò che apparteneva al signor Stam sembrava essere quasi nuovo. Eppure aveva trecentomila bigliettoni in banca; da dove veniva tutto quel denaro? «Impronte del soggetto in questione e alcune altre vecchie, unte, forse di qualche meccanico. In base alle carte la macchina è stata comperata a Venlo, da un grosso concessionario di *Mercedes;* so bene com'è. Dovrebbero essere in grado di darle qualche traccia. I pneumatici hanno battuto strade non asfaltate, da qualche parte: abbiamo trovato della terra: caratteristico. Non si può sbagliare: io ci sono nato dentro. Una cosa: fumava sigarette il vostro uomo?»

«Abbiamo trovato soltanto sigari.»

«C'erano i mozziconi di due Gauloise nel portacenere sul cruscotto.»

Piccolo punto a favore. La sua comunicazione era stata diramata; per mezzo del telex trasmise una nota di passare in rassegna tutto il quartiere

di Venlo e interrogare nell'autorimessa. Le sigarette non erano di grande aiuto, anche lui fumava quella qualità. Pochi olandesi si servono di tabacco francese, ma erano più frequenti forse giù nel Limburgo, tra i confini tedesco e belga.

Venlo: con probabilità un altro vicolo cieco; si sarebbe scoperto che il suo uomo era semplicemente entrato nell'autorimessa, aveva acquistato una macchina, pagando in contanti, che pareva fosse la sua specialità, e si era allontanato con quella. Mai visto prima d'allora e mai più lo avrebbero riveduto.

Era tanto convinto che anche il Limburgo non avrebbe rivelato niente e si sarebbe risolto in un altro buco nell'acqua, che rimase gradevolmente sorpreso quando sul tardi di quel pomeriggio ricevette una segnalazione. Un breve messaggio telex di dodici parole.

'Ufficio Venlo riferisce soggetto Stam conosciuto e visto recentemente a Tienray. Indaghiamo.'

Van der Valk afferrò il telefono. «Mi dia la polizia di stato di Venlo... Pronto... Con Van der Valk, Centrale Ricerche Amsterdam... Sì, è proprio il mio uomo... Dove diavolo è questa Tienray?... Abitato?... Un cottage?... Sono sicuri?... È proprio sicuro, vero?... Benissimo. Adesso vengo... Sì, stasera; e quando, allora? La settimana prossima?»

Rifletté per qualche secondo e di nuovo allungò veloce la mano verso il telefono, come se volesse trafiggere un pesce con l'arpione. «Arlette, ascolta. Ho qualcosa tra le mani... Vado a Venlo, non aspettarmi. Sarò di ritorno domani... Sì, un caso duro, anche se non tanto buono. Grosso... Va bene, arrivederci.»

* * *

Il comandante del presidio di Venlo era un uomo abbronzato, di bell'aspetto, da commedia musicale, quasi, nella sua uniforme linda e lucente: piuttosto un ussaro di *La vedova allegra* che un appartenente alla polizia di stato d'Olanda; quello che ci voleva per la gaia città carnevalesca. Portava i folti capelli tagliati a spazzola e teneva le mani grandi e robuste posate sulla scrivania, immobili. Van der Valk, pur alto e di corporatura solida, si sentì pallido e nervoso al confronto.

«Tienray», disse l'ufficiale con il suo molle accento meridionale, «non è che un villaggio a venti chilometri di qui, poco lontano dalla statale per

Nimega. Un po' più a ovest c'è tutta una distesa di boschi. Sembra che la guardia locale (buffo che usasse quella parola per indicare un agente della provincia) conosca il suo nome; l'ha visto di frequente. Pare che là nei boschi avesse una capanna e ci andasse quasi tutte le domeniche. Andava molto a pescare, la Mosa non è lontana, naturale. La guardia è un tipo in gamba; dice che era un individuo quieto, cordiale, sempre solo. Niente a suo carico ma neanche sa molto di lui in generale. Non capisco perché lei sia venuto qui di corsa.» Come se pensasse: questi amsterdamiani, convinti che tutti quelli che non abitano nella loro preziosa città siano degli analfabeti, rintanati in una capanna nel mezzo di zone disabitate tra gli ululati degli animali.

Van der Valk fece un sorriso affabile. «Non si preoccupi. So già che nessuno saprà niente del mio uomo, perché era appunto un tipo del genere. Ma la capanna m'interessa. Abitava e fu ucciso in una casa di Amsterdam e, ci creda o no, in quelle stanze non c'è un pezzo di carta ch'è uno. Non sappiamo un diavolo di niente; potrebbe essere anche Alfred Krupp. Una maschera, una maschera di carnevale. Questo mi potrà aiutare a interpretare i fatti.»

L'espressione del comandante si fece subito attenta.

«Sono a sua disposizione. Posso darle qualcuno dei miei tecnici.»

«Grazie, ma non ci sarà bisogno di scomodare i suoi uomini. Stavo pensando di parlare alla guardia e vedere poi che cosa c'è nella capanna.»

L'agente di stato non si arrese. «Bene, come vuole. Ma qualunque cosa desidera, non ha che domandare.»

«Soltanto una cartina molto particolareggiata della regione, se ce l'ha.»

* * *

La guardia, un tipo massiccio e tranquillo con un naso enorme, si dimostrò sicurissimo dell'identificazione.

«Per me era il signor Stam: stesso nome. Qualche volta gli ho procurato delle carte, ad esempio la licenza di pesca e non so che cos'altro. Quando andavo in bicicletta da quelle parti, di solito lo trovavo, il sabato e la domenica. Negli ultimi due mesi quasi non ci sono mai andato là, ma l'ho visto due o tre volte passare per il villaggio. Che individuo era? Vuole il mio parere personale? Perché come poliziotto non ho mai avuto a che fare con lui. Sempre gentile e quieto, un cordialone. Andavamo d'accordo

perché a me piacciono questi posti, non andrei in nessun'altra parte, neanche se mi pagassero, e così anche lui; gli piacevano i boschi e la Mosa. Andava matto per la pesca, ci andava sempre a fine settimana. Io no, non vado a pescare; io mi diverto con gli uccelli. Abbiamo chiacchierato tante volte di uccelli. Ma per la pesca ci andava con qualsiasi tempo. Aveva una motocicletta; andava una volta qui, una volta là, secondo la fantasia, credo. Secondo me non era un delinquente, ispettore. Certo che io sono un contadino, ma per me era una persona per bene. Parlava di orchidee selvatiche e di mazzi di digitali: si vedeva che era appassionato: funghi, erbe, qualsiasi specie di pianta. Andava anche un po' a caccia; aveva la licenza, ma sa, soltanto per divertimento: ghiandaie, conigli. So che è di servizio, ispettore, ma forse non dirà di no se le offro un 18 Isolabella. Non c'è di meglio, le assicuro, per sentirsi in forma. Mi regalava un gallo selvatico, quando ne ammazzava un paio. Sapeva come si fa a fare la posta... ci sono cinghiali in quei boschi e sa, non c'è animale più furbo di loro. Di dov'era? Mah, parlava come i meridionali, sì, ma una persona istruita, non come me. Per me era un uomo d'affari, sul tipo di quelli di Maastricht, forse: io non c'entro, non m'interessava. Veniva qui per svagarsi, forse, e non che gli dia torto. Noi possiamo essere indietro, alla buona, ma viviamo a lungo e in salute. La pensava così anche lui, io dico.»

«Dov'è la sua casa? Era di sua proprietà? Se l'è costruita lui?»

«Ah, una cosa alla volta. A due, due chilometri e mezzo da qui, proprio dentro il bosco. Prima era un rifugio per i cacciatori; il padrone dei boschi è un vecchio barone, la sua famiglia aveva una proprietà qua attorno. Adesso abbiamo la commissione forestale, roba del genere... ma il guardaboschi le potrà dire tutto quel che vuole; è uno di qui, conosceva il barone. Io sono qui soltanto da dieci anni. Il signor Stam ha preso in affitto la capanna dieci anni fa, e forse più.»

Van der Valk sorseggiò la bibita, che si rivelò ottima. Ecco come il barone entrava nella faccenda, dunque: non ce n'erano due di baroni. Ma perché il notaio non lo sapeva, se amministrava le proprietà e le relative rendite?

«E il cibo come se lo procurava? Lo comprava nel villaggio?»

«No. Portava con sé tutto quello di cui aveva bisogno, che non era un gran che. La frutta e le verdure le coglieva qui in giro; io tengo le galline e qualche volta mi chiedeva delle uova. Per la carne andava a caccia e il

pesce lo pescava. Portava roba con sé nell'auto. Ma non so niente della macchina bianca, doveva essere nuova. Aveva sì una *Mercedes,* ma vecchia, ed era nera. Una bianca come quella che lei mi ha fatto vedere nella fotografia non mi pare nel suo carattere. Non era il tipo da mettersi in mostra, anche se si vedeva che aveva un mucchio di soldi. Mi dispiace sentire che è morto, davvero, ma l'ho riconosciuto subito quando quel giovanotto della polizia di stato è venuto qui con la fotografia che avete. Che cosa strana! Però questo è affare suo, ispettore, io non c'entro. Visite? Ho del gin, sperò che le piaccia. Il ribes l'ho raccolto io stesso. Mai nessuno che io abbia visto. Un momento, non è detto che dovevo per forza accorgermene, specialmente di notte, a meno che non fossi per quella strada in bicicletta, ma quel sentiero non porta in nessun posto in particolare. Se si vuole andare attraverso il bosco, c'è una strada più corta e migliore... più o meno è una pista. L'adoperano per trascinare il legname. Il guardaboschi forse lo sa... press'a poco è il più vicino, ma ancora distante un chilometro. Anche loro due andavano d'accordo; avevano la stessa passione, si può dire, dei funghi e roba del genere. Potrebbe aver avuto delle visite... ma non era per niente tenuto a venircelo a dire, no? Oh, certo, le faccio vedere la strada. Vada giù di qui a sinistra, prenda la prima a destra dopo il negozio e un trecento metri più avanti c'è un bivio; prenda ancora a sinistra: quella è la pista. Le auto ci passano bene, ci sarà soltanto da ballare un po'. Vedrà un grosso faggio segnato con la vernice bianca, vecchia, ma la vedrà coi fari. C'è un sentiero che parte da lì, sulla destra. La capanna è qualche centinaio di metri dentro nel bosco. Deve far saltare la serratura, ispettore? Bisogna che tenga d'occhio il posto, allora, per amor di forma, diciamo.»

«No. Ho un mazzo di chiavi; ce ne sarà una che andrà bene.»

Trovò la pista, poco di meglio che una traccia piena d'erba lasciata dai trattori che trascinavano il legname; ed ecco il faggio, con la vernice molto vecchia. Riuscì facilmente a imboccare il sentiero con la *Volkswagen;* la grossa *Mercedes* si sarebbe trovata in difficoltà. Scese, accendendo la torcia elettrica. L'autunno secco aveva indurito il terreno, ma si scorgevano alcune deboli impronte. Avanzò con cautela fino allo spiazzo, senza però trovare nulla di notevole: tutto pieno di erbe e di muschio, e per niente affatto si sentiva un pellerossa.

Il rifugio per cacciatori era una cosetta molto semplice: una solida costruzione di pietra e legno a un piano. Nella radura, tra i faggi, aveva

un'aria innocente: tutt'altro che un'abitazione di streghe. La porta era essa sola di una robustezza superiore a quella d'una intera casa moderna. D'estate avrebbero potuto capitarci dei vagabondi e il signor Stam aveva preso le sue precauzioni. Serratura di tipo Chubb; sì, aveva la chiave che andava bene. C'era da congratularsi con chi l'aveva costruita, chissà, forse per il nonno del barone, ai tempi dell'imperatore. Il catenaccio bene oliato scorreva docile entro l'incavatura fatta nella solida quercia. Puntò il raggio di luce della torcia con la speranza ansiosa di vedere qualcosa di diverso dal palcoscenico trovato ad Amsterdam; e non rimase deluso.

La casetta consisteva in origine di un unico vasto locale, con un paio di stanzini in cui i servi preparavano i pasti; niente altro che un rifugio nel bosco, a una decina di chilometri dall'abitazione del barone, per cambiarsi d'abito e riposare, consumare una colazione e preparare i piani per la caccia del pomeriggio. Nessuno vi aveva mai passato la notte, se non forse qualche cacciatore occasionale o un guardaboschi. In pratica era rimasta qual era e l'uomo di fatica o la guardia che fosse si sarebbero sentiti come a casa propria. Una pesante tavola di legno e tre sedie a spalliera alta, con lo stemma baronale inciso nella pelle che ricopriva le spalliere, un armadio immenso, con molti scaffali e sezioni profonde a credenza nella parte inferiore, alcune cantoniere e sopra le armi intagliate, e una lunga cassapanca pure di legno, su cui un secolo prima sedevano i gentiluomini che si facevano togliere gli stivali con gran grugniti di soddisfazione.

Tutto immutato: perfino le grandi lampade di ottone erano ancora le stesse. Soltanto la vecchia stufa panciuta ornata di ghirlande di ferro battuto era stata sostituita da un'altra moderna, tutta smaltata, del tipo francese che brucia qualsiasi specie di legno, riscalda la stanza e cuoce i pasti. Le lastre di pietra ben levigata del pavimento erano ricoperte da tappeti persiani stinti. Una bella stanza, con le pareti foderate da pannelli di quercia, rozzi ma efficaci, e il soffitto a travi; un locale dove si poteva stare al caldo, al riparo delle correnti d'aria; una casa costruita da gente che sapeva il fatto suo, da resistere a un carro armato.

Rimase immobile per qualche momento sfregandosi leggermente il naso con l'indice e chiedendosi se non sarebbe stato meglio chiamare la pattuglia dei tecnici da Venlo. Decise per il no e subito si sentì come sollevato da un peso, anzi, di più, allegro e divertito. Lì, dove Michael il Nero e il giovane Rupert di Hentzau, ebbri di troppo chiaretto, avevano ammirato i cinghiali morti, vantando i loro cavalli e progettando con

atteggiamento fiero e sguardo scintillante il rapimento delle bellezze del villaggio, lì era vissuto Stana, per dieci anni, nella quiete e nell'ozio. E ora se la sarebbero vista tra loro due, indisturbati, a quattr'occhi, senza segni col gesso e metri a nastro, lampi di magnesio e osservazioni pungenti, impronte digitali e andirivieni di scarponi. Sentiva il fascino del luogo, gli pareva già di capire di più della personalità di Meinard Stam.

L'atmosfera da terra di Ruritania era intensamente romantica: lepri vaganti tra i faggi, farfalle azzurrine e color dello zolfo svolazzanti fra i raggi del sole che penetravano tra le fronde, e un odor di sudore di cavalli, di cuoio e di polveri bruciate da epopea napoleonica.

Scosse la lampada per controllare il livello del petrolio, accese un fiammifero e attese che la fiamma cessasse di vibrare, fino a divenire costante. La bellezza della quieta luce gialla, che proiettava sui pannelli delle pareti la sua ombra come nei quadri di Rembrandt, lo rese felice. Accese la stufa, proprio come aveva fatto ad Amsterdam.

Chiudi le porte e, al lume delle candele, leggi *l'Iliade* in tre giorni.

Ecco i libri, numerosi. *Istruzioni per la manutenzione del tipo 220, Funghi mangerecci, Felci ed erbe, Il carpentiere in casa, Pesci d'acqua dolce, Come si comporta la lepre, Come cucinare la selvaggina, Lungo la Mosa, Malattie delle piante.* Botanica e storia naturale, che confermavano ciò che aveva detto la guardia campestre. Ma sullo scaffale accanto c'era della narrativa in edizione economica, in francese, olandese e tedesco. Era fortunato: molti di quei libri li aveva letti anche lui, alcuni addirittura li aveva a casa; gli dicevano di più dei gusti e del carattere di Stam. E poi testi legali, un'enciclopedia medica, parecchie edizioni del diciannovesimo secolo prese nelle bancarelle a un tanto a volume, vecchi volumi scoloriti di Balzac, Flaubert e Chateaubriand; e una fila di avventure di guerra: fughe, spionaggio, guerriglia, sabotaggi, tradimenti.

Che fosse un ex nazionalsocialista, e avesse fatto parte delle SS? Ma quelle opere erano state scritte per la maggior parte dal punto di vista degli Alleati. Dostojevskij in tedesco e Turghenjev in francese, ehm.

Molti mozziconi di sigarette, non Gauloise, però. Passò nella dispensa, alla ricerca di un po' di caffè. Casseruole di rame del tempo andato, un paio di piatti e di zuppiere, tutto pulito e lucido. Trovò una cuccuma e un barattolo di caffè in grani.

L'altra dispensa era stata adattata a camera, con un lustro letto di legno, fornito di coperte ma non di lenzuola: logico, perché il lavaggio sarebbe

stato un problema e il suo uomo l'aveva perciò ridotto all'indispensabile. Li c'era un armadio per i vestiti, all'antica, che doveva una volta aver contenuto mantelline di *loden,* giacconi elaborati con collo di pelo e le morbide scarpe basse alla Wellington. E capi del genere c'erano ancora: naturalmente uno di quegli abiti insignificanti caratteristici del signor Stam, ma il resto della specie che un uomo agiato sceglie per la vita all'aperto, vecchi, macchiati, logori, ma che durano tutta una vita. Giacche di cuoio e di pelle scamosciata, pantaloni alla cavallerizza dal taglio splendido, camicie di flanella, calzettoni, un paio di stivaletti flessibili ricoperti di grasso, una giacca da cacciatore del tipo Norfolk, tutta tasche e falde pendenti, che non avrebbe stonato indosso a re Giorgio V d'Inghilterra. Notò che tutto quel vestiario era di fabbricazione tedesca e il completo recava ancora l'indicazione: 'Metzger, Hofgartenstrasse, Düsseldorf. Van der Valk ne rimase molto soddisfatto, ripromettendosi di trovare altri tesori nel grande armadio del soggiorno.

Davvero un bel mobile: le ante massicce combaciavano con tanta precisione che non si sarebbe riusciti a far passare tra di esse una lama di rasoio. Trovò la chiave giusta tra quelle che aveva portato con sé. Un cassetto profondo, diviso in sezioni, era pieno di oggetti di vario genere: aghi, filo, cartucce, panni per la pulizia, olio, materie lucidanti, bacchette. Appesi a ganci, sopra, un fucile da caccia inglese di produzione artigiana, che ora valeva un patrimonio, e un Mannlicher ancora più antico; li prese tra le mani, ammirato. Vicino al percussore del fucile da caccia c'era una minuscola incisione su argento, consumata e scalfita; sotto, impressa a punzone quasi con arroganza, una scritta: 'London'. Sulla piastrina del calcio, in bella stampa, si leggeva: 'Maitland, Duke Street, St. James, 1924'.

Nel calcio del Mannlicher, dalla foggia stupenda, era inserito un piccolo scudo argenteo arricciato, stile rococò. La vecchia e logora grana del legno, duro come l'ebano (chissà di che pianta era) seguiva la curvatura con naturalezza; lo accarezzò con le dita, d'istinto, con affetto. Sullo scudo, una scritta in antico tedesco gotico, ormai appena leggibile, diceva: 'Manfred von Frieling, marina imperiale tedesca, 14 ottobre 1911'. La fattura era meravigliosa: si sarebbe potuto colpire un capello a trecento metri di distanza. Racchiuso in una custodia di pelle che pendeva da una cinghia c'era un mirino a cannocchiale Leitz.

Nell'altra metà dell'armadio trovò una vecchia pistola mitragliatrice, con

il calcio separato, avvitabile, antica arma dall'aspetto orrido, perverso che, anche in quel momento, pur inoffensiva nella sua custodia di pelle di camoscio, aveva un aspetto sanguinario, come quello d'un vichingo. Poi un'annosa custodia di tela per canna da pesca, a strisce verdi divenute kaki col tempo. La sua ignoranza in fatto di pesca era assoluta; sfilò la canna con cautela: lucente, come nuova, le giunture lucide e intatte. Si poteva ben dire che il signor Stam conservava il suo armamentario nelle migliori condizioni: pareva non fosse stata nemmeno mai adoperata.

Nel cassetto da questo lato, una scatola di pelle sbiadita a forma di libro per le mosche artificiali, coi fogli di lana morbida: le esche di seta risplendevano come uccelli del paradiso. In una scatola per sigari i pesi di piombo, le lenze di nailon e parecchi strani oggetti di metallo, probabilmente altre specie di esca; forse per i lucci? E' un elaborato rocchetto, impaccato e ingrassato come se fosse appena uscito di fabbrica. Tutto pareva nuovo di zecca, in contrasto con il binocolo che mostrava un lungo uso, i libri sugli uccelli, che recavano i segni di frequenti consultazioni e i fucili, lustri per gli anni di abile e affettuoso maneggio. Poteva darsi che avesse acquistato di recente quell'equipaggiamento nuovo: gli arnesi da pesca dovevano essere piuttosto fragili.

Rimanevano da ispezionare le cantoniere. Una di esse conteneva scope e strofinacci, una piccola scorta di arnesi da cucina e una vasca di zinco munita di coperchio, per scaldare l'acqua sulla stufa. Ma l'altra aveva degli scaffali e su questi trovò ciò che cercava.

Un coltello da potatura, un orologio Longines da marina col grosso cinturino di pelle consunta, le chiavi del magazzino della parte posteriore del capanno e molte altre, che subito si mise in tasca, un passaporto con numerosi timbri, tedeschi, austriaci, francesi. In base a quest'ultimo l'età era di quarantasette anni, luogo di nascita Maastricht, professione ufficiale dell'esercito in congedo. Poi un'agenda, piena di cifre e di iniziali: 500, T. S. 850, J. R., che non gli dicevano niente sul momento, ma avrebbero potuto dargli qualche risposta con un po' di pazienza; e un portafogli con alcune banconote tedesche, un accendino contro vento e, sugli altri scaffali, una torcia elettrica, attrezzi vari, rotoli di corda e di fil di ferro e pacchetti di viti. L'agenda era l'unico oggetto che avrebbe potuto dare un indizio sulle attività del signor Stam, ma non pareva di grande aiuto. Eppure quella doveva essere la chiave del suo lavoro, qualunque fosse. Se no, perché quegli altri diari sullo scaffale più basso, ciascuno al suo posto,

in ordine di anno? Non si trattava di diari intimi; ognuno di essi era dedicato a un anno di lavoro, di ciò si sentiva sicuro. Della grandezza e grossezza giuste per essere contenuti in una tasca interna, rilegati in pelle, con pagine di carta d'India resistente, una per ciascun giorno. Spesso vi si incontravano scritte del tipo che chiunque fa per rammentarsi di qualche cosa, come: 'Anticongelante, margarina d'arachidi, spago catramato', e, qualche giorno dopo: 'Scalpello, spugnette, elastoplast'. Non si conservano con tanta cura cose del genere se non esiste un motivo ben più impegnativo. E poi dell'altro: sembrava l'itinerario d'un viaggiatore: T., B., e ancora Ber, Val, Bre. Che fossero nomi di persona? E che cos'erano quelle file di numeri coi totali settimanali? A quanto pareva, una serie andava per centinaio, un' altra per migliaia, un'altra perfino per decine di migliaia. E poi di nuovo delle lettere in codice: 'Sa-Has/Rio'. Si ricordò delle parole del suo capo, Samson.

«Se salta fuori che è una spia russa o roba del genere, me lo faccia sapere.»

Da dove veniva tutto il denaro che aveva? Che faceva quell'uomo ad Amsterdam... e in quel luogo? Andava soltanto a caccia di uccelli? Non si poteva dire fosse una zona adatta per una spia. Ma i giorni di cui non si sapeva niente? Un terreno migliore avrebbe potuto rivelarsi Düsseldorf. No, non il tipo di spia da armi subacquee segrete; più probabile forse il tipo del nuovo antibiotico, del nuovo freno a disco, che non andava d'accordo però con l'idea che lui si era fatta del carattere di Stam. Ma c'era un sentore strano in tutto l'insieme. Dopotutto, quell'uomo era stato accoltellato e conduceva una vita d'un genere tutto particolare. Un sentore di... come dicevano i francesi? da 'rue des Saussaies'.

Si avvicinò al tavolo con le chiavi, per esaminarle in una luce migliore. Ecco quelle del lucchetto del deposito, poi alcuni duplicati, e una piatta che pareva del genere degli schedari d'ufficio, di quelli alti, stretti, di acciaio. Sì... che però lì non era visibile, come neppure ad Amsterdam, del resto. Si morse il labbro, riflettendo. E quella... quella era la chiave di una cassetta di sicurezza, ci avrebbe giurato, perché le conosceva bene. Sempre mordendosi il labbro volse intorno gli occhi attenti, socchiusi, alle pareti, al soffitto, al pavimento.

Passiamo al deposito. Nulla di molto eccitante: un bidone colmo di ceppi per la stufa, latte di benzina e di paraffina e una grossa motocicletta *BMW,* quella che usava per andare a pesca... Ma perché non l'automobile, anche?

Un'ascia, una sega, alcuni attrezzi per giardinaggio. Il locale era stato una volta adibito a stalla per cavalli e nel bidone forse mettevano l'avena.

L'altra porta della dispensa dava nella latrina: in origine niente altro che terra battuta, sostituita poi da quel tipo con dissolventi chimici usati nelle roulotte. Dalla porta posteriore un sentiero ricoperto di lastre di pietra conduceva a un vecchio pozzo, profondo e tranquillo. L'acqua era molto fresca e aveva un sapore di pulito, limpida. Niente di utile per lui, lì. La dispensa, però, era ospitale: su una rastrelliera di metallo appoggiata alla parete erano allineate tre o quattro dozzine di bottiglie di buon vino. Ne prese una, come fosse un trofeo, e la portò con sé all'interno... ormai il suo proprietario non avrebbe più potuto godersela. Aveva visto un cavatappi da qualche parte, forse nel cassetto che conteneva i vari arnesi; anch'essa lo avrebbe aiutato a conoscere meglio il signor Stam. Si mise comodo e si dedicò alla sua indagine. Aveva tanto tempo a disposizione, erano soltanto le dieci di sera, infatti, l'ambiente tiepido e silenzioso, il vino ottimo, la mente pronta e sveglia.

Lavorò per due ore e poi si coricò con gusto sul letto di Stam, a riposare.

Ma all'alba era già in piedi e setacciò con cura lo spiazzo intorno alla capanna. Caricò infine tutti i fucili e la canna da pesca nella sua macchina e fece visita alla guardia campestre, dalla quale accettò l'offerta di una tazza di tè.

«Ho chiuso a chiave, ma sarebbe bene tenere gli occhi aperti, nel caso che qualche estraneo si facesse vedere là attorno. Se avvertisse anche il guardacaccia, eh?»

Poi fece ritorno ad Amsterdam, a gran velocità. Era sua intenzione insistere in questa direzione ma a quel punto gli sarebbe stata necessaria l'autorizzazione dall'alto, prima d'intraprendere i passi successivi.

* * *

Mentre aspettava l'autorizzazione, Van der Valk andò a parlare con un conoscente, Charles van Deyssel, commerciante di quadri sul Singel. Una volta era ricorso a lui per consultarlo su due sospetti falsi di Rembrandt, che falsi lo erano davvero, e Charles gli aveva spiegato il perché con un linguaggio che lo aveva divertito. Si erano presi in simpatia: anche a Charles era piaciuto il modo semplice, umile con cui l'altro gli aveva chiesto di 'insegnargli qualche cosa sui quadri'.

«Buongiorno, Charles. Hai dieci minuti da dedicarmi?»

«Buongiorno, furbacchione. Sei venuto a sfruttare ancora il mio cervello: lo vedo dal tuo sguardo ipocrita.»

«Naturalmente. Ma bada, potrebbe interessare anche te.»

«Hai scoperto alla fine qualche bella acquaforte pornografica? C'è un belga specialista in materia. Come Vertès, molto divertente. Come sta Arlette? Tu lo sai, la mia teoria è eccellente, che il buon cibo migliora moltissimo i processi mentali. Tu ne sei una prova evidente; se tu non fossi sposato con Arlette, una delle quattro donne di tutta l'Olanda che sa cucinare, saresti molto più stupido.» Charles parlava sempre in quel modo; non era per niente un istrione, ma gli piacevano i gesti grandiosi e la frase forbita. Ciò che più gli piaceva era la conversazione e, subito dopo, il cibo. Era stato a casa di Van der Valk ed era molto attaccato ad Arlette.

«Verissimo», rispose con fare innocente. Rovistò nella sua cartella alla ricerca delle fotografie.

«Dimmi, Charles, questo potrebbe essere un reitner autentico?»

Il commerciante si mise a osservarlo; poi andò a prendere una lente.

«Potrebbe. Anche se no, è un quadretto piuttosto bello. Mi piacerebbe vederlo. Se non è conosciuto, e questo non lo so, ed è autentico, gradirei sapere da dove viene. Prima però dovrò vederlo. Di chi è? La cosa da fare è scoprire la sua storia.»

«Quello è il punto. La persona è morta. La mia speranza è questa: che se scoprissi qualcosa di preciso sul quadro, potrei sapere di più della persona.»

«Beh, posso vederlo?»

«Si può combinare.»

Charles rimase impressionato alla vista del quadro; si guardò intorno nella stanza, affascinato.

«Un bell'oggetto, proprio bello. Straordinario. Che ci fa qui? Pare che a quell'uomo piacessero i quadri di Amsterdam, ma come diavolo ha fatto a mettere le mani su questo qui? Quegli acquerelli e quegli altri... sono soltanto *kitsch*... oh, mica male nel loro genere. Ne vendo tanti di peggiori; aveva occhio per ciò che è autentico. Ma niente di uguale a quello; quello non solo è reale, ma ha tutto l'intenso sentimento di Breitner per la città. Guardalo, essenza assoluta, vive e respira l'atmosfera di Amsterdam del milieottocentottanta. Forse non sarei in grado di provarlo davanti a un tribunale, ma ci scommetterei il mio cappello che è autentico. Non

conosciuto, ho controllato. Lo sai, potrei agganciare il Rijksmuseum con quello: non farebbero gli schizzinosi davanti a un buon Breitner.»

«Quale sarebbe il suo valore?»

«Non potrei dire. Se è conosciuto, la sua storia rimane dubbia, il che diminuisce il suo valore. Ma se venisse accettato come genuino dal museo, e devi tener conto che sarebbe una cosa lentissima, perché prenderebbero tutte le cautele, allora il suo valore diverrebbe considerevole. Non è un autore molto prolifico e di questi tempi viene molto ricercato. Dovrebbe essere facilissimo provarlo; si sa tutto di lui ed è morto soltanto intorno al millenovecentoventicinque. Ma guardalo un po', è davvero molto bello. Romantico in modo delizioso, strano davvero: quel tale deve essere stato una persona piuttosto romantica.»

«Si», disse Van der Valk lentamente. «Credo di sì, che lo fosse.»

Se risultava che Stam era stato un criminale, sotto qualsiasi aspetto, il Ministero della Giustizia avrebbe sequestrato la sua proprietà per pagare le spese di polizia. Questo Breitner era un oggetto di valore; ora che Charles si dimostrava disposto a comprarlo, si sarebbe preso la briga di scoprire da dove proveniva.

La sua visita successiva fu dal notaio. Aveva ricevuto il rapporto da Mentone: niente di consistente. Il barone non ricordava da quanti anni conosceva Stam. Quando Stam era andato sotto le armi come ufficiale di prima nomina, il barone era stato il suo comandante. Ma il vecchio gentiluomo mancava da Venlo da anni e non era in grado di dire nulla della vita di Stam. Parlava di lui come di un gentiluomo e aveva sempre trattato con lui 'come tra gentiluomini'. Il che significava di non porre domande. Lo aveva di nuovo incontrato dopo la guerra, probabilmente a caccia, là, a Tienray, dove si era ancora recato qualche volta in autunno. Quanto alla casa di Amsterdam, Stam era andato da lui lì, a Mentone. Il barone era stato felicissimo di trovare un inquilino di sua conoscenza e che godeva delle sue simpatie, e quindi non si era più preoccupato della cosa. No, non sapeva niente del passato di Stam e nel tono della sua risposta era implicito che la polizia non si comportava come un gentiluomo a porre una domanda del genere. Era venuto in Francia per ragioni di salute e per riposare, non per venire infastidito da una folla di poliziotti. Il vecchio gentiluomo rimase nel vago e, sebbene sempre cortese, fu piuttosto caustico. A quel punto a Van der Valk non rimaneva altro che scuotere un pochino il notaio.

«Non sapeva che il signor Stam aveva preso in affitto la capanna per cacciatori a Tienray?»

«Come avrei potuto?», rispose con acredine. Forse si sentiva un po' colto in fallo. «C'è una grande casa di campagna, che adesso viene usata come sanatorio. Poi c'è il bosco, sul quale *monsieur le Baron* mantiene i diritti di caccia, sebbene taglino gli alberi per legname da costruzione. Poi ci sono due o tre villini e capanne, e una fattoria, che funziona con il sanatorio. Tutte queste cose procurano una rendita misera, che viene incassata ogni trimestre da una esattoria di Nimega e poi inoltrata a me tutta in una volta. Se la somma combacia, come si verifica sempre, detratta una piccola commissione, naturalmente, io non m'interesso più della faccenda. Non conosco nemmeno il nome del direttore del sanatorio», aggiunse con disdegno.

Van der Valk fece un cenno di assenso; anche per quella via nulla da fare. L'uomo era stato un inquilino permanente, conosciuto da anni come 'un amico di *Monsieur le Baron' :* non si sarebbe mai potuto sapere come era giunto a tale destinazione.

Di ritorno in ufficio, mentre beveva il caffè, il telefono interno lo chiamò con il suo ronzio.

«Dica, commissario. Vengo subito.»

Il signor Samson, accomodato sulla sua poltrona, leggeva una rivista; la sua faccia di bronzo accennò un impercettibile sorriso, come faceva sempre quando vedeva Van der Valk.

«Sembrerebbe che lei non sia proprio così stupido come pare e come le piace apparire, da come agisce. Comunque, Sua Eccellenza è contento di lei. In questa occasione, lei rappresentava l'onore della nostra sezione; qualsiasi critica a lei rivolta era una critica diretta alla sua persona. 'Mi segue, ehm?'», fece, scimmiottando il gran capo.

Van der Valk ben sapeva che il vecchio non avrebbe mai parlato così qualche anno prima; allora era fautore della disciplina, dell'autorità. Ma ormai la sua pensione era sicura, e non gli importava più di niente. Il borbottio continuò, senza neppure l'accompagnamento dello sguardo. «C'è stata la proposta di passare il tutto alla sezione statale Ricerche, e per me ne sarei stato felice. Lei non mi è di alcuna utilità quando se ne va in giro per la campagna. Invece, gli accordi sono questi. Lei deve andare a Maastricht a parlare con quei sacri gentiluomini del sacro ufficio del procuratore generale; e ci vada piano, ha capito? Niente di quei suoi soliti

scherzetti con quella gente. Li informi di quel che vuole; a lei però resta affidato il dossier finché rimane una faccenda privata, capito? Appena un accenno di politica, e lei esce di scena, ci siamo? Passa tutta la pratica a loro e ritorna dritto qui. A quanto mi pare di capire quel demonio d'uomo apparteneva alla loro sfera; non so perché sia stato tanto stupido da venire a farsi ammazzare nella mia zona.» Voltò una pagina della rivista che stava sfogliando, sulla quale parve concentrarsi: «Il nuovo modello Wehrmacht: per lavorare e giocare.»

«Può andare a Düsseldorf; ciò che troverà laggiù deciderà la faccenda in un senso o nell'altro... se quella sua supposizione ha del buono. Capito? Bene, giovanotto, ha fatto un bel lavoro con il rapporto, a quanto pare... io non l'ho letto. E' stato tolto dalla lista dei buoni a nulla di Sua Altezza, e cerchi di rimanerne al di fuori. Tra sei mesi io non sarò qui a combattere le battaglie a suo favore; starò pescando.»

Pescare; gli venne un'idea. Andò a prendere la custodia della canna. Il signor Samson se ne trovò interessato al punto da deporre la sua rivista scandalistica.

«È un'attrezzatura per acqua dolce... non ne so gran che. Io pesco in mare. Una buona canna, che costa; mi piacerebbe che la mia fosse della stessa qualità.»

«Sbaglio, o è tutta nuova di zecca?»

«Certo che è nuova, lo si vede alla prima occhiata. Dov'è che andava? Lungo la Mosa? No, con quella canna no, è impossibile.»

«Credo che l'avesse appena comperata.»

«Coincidenza stranissima.»

«Non me lo dica; anch'io sono rimasto perplesso.»

Il vecchio fece un grugnito, fissò ancora per un momento l'attrezzo e poi si concentrò di nuovo sulle malefatte dei piccoli funzionari statali tedeschi.

Poco prima di rientrare a casa, l'ispettore ricevette due messaggi. Uno diceva: 'L'ispettore Van der Valk ha un appuntamento con il Rijksrechercheur Sluis a Maastricht alle dieci antimeridiane di martedì diciannove corrente.'

L'altro era pervenuto per via telex e annunciava: 'A seguito richiesta qualsiasi informazione su foto in circolazione stazione doganale di Valkenswaard in grado identificare ma privo di fatti definiti vogliate precisare fine'. La località si trovava in qualche punto a sud di Eindhoven... Pareva che Stam gradisse in particolare le frontiere; sempre che si trattasse

proprio di lui, naturalmente. Probabile fosse un funzionario zelante con una lunga storia che si riduceva a nulla. Ordinò per bene le carte nella sua cartella e rincasò.

Per cena, zuppa di pesce, il tipo economico specialità di Arlette, con merluzzo e anguilla, ma ci sapeva fare con la salsa; era uno dei suoi piatti migliori. Ne mandò giù in quantità tremenda e poi mise *Fidelio* sul giradischi.

«Quanto mi piace questo pezzo», disse Arlette quando si arrivò al sinistro 'rumtitum' dell'ingresso di Pizarro. Lui godette felice quella musica, pensando che se quell'uomo terribile di Maastricht l'indomani si fosse rivelato una seccatura, lo avrebbe eliminato alitandogli addosso una gran puzza di aglio.

*** * ***

«Buongiorno, signor ispettore.»

«Buongiorno, signor Rijksrechercheur», rispose con identico cortese formalismo. Questa gente si rendeva ridicola all'estremo: come se ci si trovasse davanti al delegato rappresentante la regione dello SchleswigHolstein. Ma era l'unico modo di trattare con quei tipi: mantenersi rigidi come loro.

Quello che si trovava davanti era un tipo simpatico: alto, magro, con capelli scuri, ondulati e composti, aveva un'espressione preoccupata di scrupolo, come un drammaturgo sottoposto a interrogatorio sotto l'accusa di antiamericanismo. Il suo viso era segnato da solchi profondi e aveva il vezzo di spingere sulla fronte e poi lasciar ricadere gli occhiali di corno. Poteva avere quarantacinque anni. Vestiva un buon abito tra l'azzurro e il grigio, solcato da righe marrone appena visibili con una cravatta che bene vi si adattava. Le sue mani erano linde, lunghe e molto curate. Naturalmente Van der Valk non notò tutto questo al primo istante, ma lo osservò man mano che si svolgeva la conversazione; sul momento gli parve che si trattasse d'una persona simpatica, intelligente, competente, di una ristrettezza mentale pari a quella d'un contadino e tanto piena di sé quanto un agente di pubblicità. Si strinsero la mano con gravità. «Sluis, Veiligheidsdienst.» «Van der Valk.» «Caffè, ispettore?» «Volentieri.»

«Non una brutta giornata.» «Più nebbia dalle nostre parti che non qui.» «Sarà per il mare del Nord, io credo.» «Sì, probabile. Le va questa qualità

di sigarette?» «No, no, grazie ugualmente; preferisco le Astor King Size.» Un elegante accendino sprigionò la sua fiammella sotto il naso di Van der Valk.

«È andato bene il viaggio fin qui?» «Benissimo, grazie. Filato tutto come doveva.» «Beh, sarà meglio che veniamo al punto. Mi hanno detto che lei ha scoperto qualcosa di nostra competenza.»

«Non è affatto certo», disse con fermezza. «In breve, il procuratore di Amsterdam mi ha passato istruzioni di mettere al corrente lor signori. Il ministero non ha alcun dossier su quest'uomo; io me ne occupo sulla premessa che si tratti di una faccenda privata. Se si scopre che esistono moventi politici, sono pronto a rimettere a voi la pratica.»

«Non mi è chiaro che cosa indichi un'interferenza politica.»

«Primo punto: la persona portava con sé grosse somme di denaro e ancor più ne possedeva. Non si è trovata alcuna attività, affari o commerci che spiegassero ciò. Non si portano certo addosso diecimila in contanti per comprare le sigarette. Secondo punto: una condotta di vita segreta, oscura. Aveva una casa ad Amsterdam, dove abitava molto di rado. Aveva una specie di villino nel Limburgo che all'apparenza avrebbe potuto appartenere a una persona del tutto diversa, in un luogo molto isolato, molto appartato. Terzo punto: ad Amsterdam veniva per un giorno, al massimo due la settimana; nel villino trascorreva il sabato e la domenica. Dove andava gli altri giorni? Ho un solo indizio che m'indica la Germania e non ho ancora controllato.»

Chiaro che non si sarebbe dovuto permettere questo, e non sarebbe stato permesso se fosse dipeso dal signor Sluis.

«Punto ultimo: l'uomo venne accoltellato, un lavoro silenzioso e fatto bene. Nessuna impronta, nessuna traccia, in nessun senso, soltanto una grossa macchina vistosa lasciata sulla strada, come se si fosse voluto deliberatamente attirare la nostra attenzione, con le chiavi nel cruscotto... abbandonata là proprio per metterci in difficoltà.»

«Si... sì. E che cosa vorrebbe che facessimo noi che non sia in grado di fare lei stesso?»

La risposta di Van der Valk fu serena, con tatto gli era stato detto di procedere, anche se avrebbe provato gusto a dare a quel tipo una pedata sulla bocca. «Dal suo passaporto risulta che è nato a Maastricht. Questo non m'interessa, sto seguendo i miei pensieri e le mie conclusioni. Soltanto, un diverso modo di trattare la faccenda, un'ulteriore direzione

d'indagini potrebbe dare risultati differenti o migliori», e lasciò la cosa così in sospeso.

Il signor Sluis spense con cura la sigaretta nel posacenere. «Sì, ho ricevuto istruzioni. Un tantino insolito, forse, questo lavorare appaiati. Tuttavia, è sottinteso che saremo felici di collaborare. Suppongo che abbia portato il dossier per me.»

«Tutti i documenti relativi sono stati fotografati e lei ha già la mia relazione completa.»

«Bene. E contiamo su di lei allora perché ci tenga informati di qualsiasi sviluppo nelle sue indagini.»

Van der Valk uscì con la sensazione d'essere stato scrutato con un'attenzione maggiore di quella che sarebbe stata dedicata a Stam. Quella dannata espressione di disapprovazione... probabile che quel tizio si fosse subito dato da fare a redigere un memorandum sulle sue tendenze antiamericane. Gli augurava buona fortuna: sarebbe stata una lettura piacevole per un pomeriggio piovoso sulla Prisengracht.

Si diresse con la sua macchina verso Venlo, che si trovava in quella direzione; avrebbe potuto con altrettanta facilità attraversare il confine da Maastricht, ma voleva seguire la via che supponeva Stam avesse d'abitudine preferito. Fece una visita nel negozio dov'era stato acquistato l'equipaggiamento per la pesca e si trovò di fronte un uomo loquace ed entusiasta, fin troppo disposto a dare una mano con le sue chiacchiere.

«Certo una cosa molto strana, ispettore. Tutto l'equipaggiamento che lei mi ha mostrato è stato comperato qui da noi, ma direi che la ragione per cui io non lo ricordo è che fu comperato molto tempo fa... un tre anni, ormai, forse. Difficile dire: non registriamo le operazioni in contanti, ma ci sono due punti che rendono la risposta meno difficile. Vede, è un ottimo articolo, di qualità eccellente, ma di tipo un po' sorpassato. Come lei sa, il fabbricante, tutti i fabbricanti studiano miglioramenti e li includono nella nuova produzione. In questa parte del meccanismo, qui... sono tre anni ormai che il produttore usa il nailon. E qui, il modello è cambiato. Siccome è un tipo costoso e non ne teniamo in magazzino molti alla volta, è improbabile che si sia venduta questa apparecchiatura meno di tre anni fa. Naturalmente ne potrà trovare parecchie come questa ancora in uso; è davvero ottima.»

«E secondo lei anche l'usura delle parti è di tre anni?»

«No, non direi. È stata adoperata, sembra, ma non molto. Guardi questa

qui, per esempio... stesso modello, costa un po' meno, più semplificata, ha soltanto due anni ma è stata usata regolarmente. Ce l'ha portata un nostro cliente per la riparazione. Vede qui?... e qui?... e là? Sono caratteristiche dell'usura di una apparecchiatura da pesca.»

«Molto strano.»

Certo ch'era strano, fu anche il parere dell'uomo. Tanto più che lui stesso era pescatore, se poteva dire così, e conosceva tutti i pescatori che andavano lungo la Mosa, senza aver mai udito nominare un signor Stani.

«Siamo come una piccola società, vede; teniamo assemblee e discutiamo, ci scambiamo informazioni, sui nuovi equipaggiamenti. Una ditta mette sul mercato, diciamo, una nuova rete da terra, oppure un rampone, di nuovo modello... noi lo proviamo e confrontiamo le nostre impressioni. Poi ci sono tante altre cose, le abitudini dei pesci, lo stato delle acque e delle rive, i tipi di esca che secondo noi è meglio usare lungo un certo tratto... Stento a credere, ispettore, ci sia un pescatore sulla Mosa che noi non conosciamo. Siamo molto socievoli.»

«Può darsi sia andato a pescare in Belgio», osservò con buonumore.

«Può darsi», acconsentì il negoziante asciutto, «ma non si direbbe dal suo equipaggiamento.»

Van der Valk fece colazione a una tavola calda, domandandosi se in fin dei conti valeva la pena che controllasse a Valkenswaard prima di andare in Germania. Decise di no: tutti gli indizi indicavano la Germania. Quella questione dei confini... sembrava come se Stam avesse a che fare con il contrabbando. In realtà ci aveva pensato fin dal principio, senza però insistere nell'idea. Un rapporto da Vento gli aveva notificato che Stam da qualche anno aveva attraversato qui la stazione di frontiera, conosciuta sotto il nome di Barriera Keulse, ogni settimana, allo scoperto, il che gli faceva apparire quanto mai improbabile si trattasse di un contrabbandiere. Che cosa si contrabbanda poi tra Olanda e Germania? Avrebbe dovuto essere qualcosa di molto prezioso per permettergli di ricavare tanti soldi.

Droga? La squadra narcotici di Amsterdam aveva escluso con una smorfia quella possibilità e anche lui non era molto convinto della cosa. Che andasse diritto dalla frontiera alla sua capanna e se ne stesse là a fumare oppio? Un nonsenso. C'era quella faccenda della pesca: qualche traffico illegale lungo la Mosa? Ma se le guardie di frontiera avevano osservato per anni che lui attraversava il confine ogni settimana, impossibile che non avessero sospettato nulla: avrebbero controllato ogni

fatto particolare, avevano i loro informatori, le loro spie; in genere i contrabbandieri venivano scoperti da qualcosa che non andava per il suo verso nella rete di distribuzione, nella vendita o rivendita di quel tale prodotto.

Le guardie di frontiera si mostrarono indifferenti, come aveva sospettato.

«Certo che lo conosciamo. Non una macchina bianca, no, nera. Aveva un posto in Olanda dove trascorreva il week-end. Niente di illegale, non è vero?»

E anche la dogana... aveva la conferma di ciò che già pensava.

«Sa come funziona, ispettore; spesso facciamo un repulisti di orologi o di macchine fotografiche. Non facciamo caso a caffè e coperte, a meno che non diventino proprio insolenti. Quante donne di casa tedesche adesso vengono a fare a Venlo le loro compere di fine settimana perché si vende molto più a buon mercato?», disse con un'alzata di spalle. «Quanto al contrabbando vero, morfina oppure oro, qui non cerchiamo neanche di controllare, questa è la Barriera Keulse: la strada principale per la Renania, saranno un cinquemila macchine ogni giorno. Se riceviamo una segnalazione dalle squadre narcotici di Amsterdam o Rotterdam, allora prendiamo una delle tante e la perquisiamo. Ma non che si frughi una qui una là scegliendo le più eccentriche: si può benissimo avvolgere un'oncia di morfina nella plastica e fissarla con il nastro adesivo sotto la carrozzeria di una qualsiasi auto, una qualunque. E come facciamo noi a pescarla con i nostri raggi X? Lei sa bene quanto me, ispettore, che non si prendono i contrabbandieri in quel modo. Li si coglie perché qualcuno che non ha avuto la parte del bottino che gli spettava fa la spia.»

Esatto, quaggiù nessuno faceva caso a una persona che attraversava la frontiera ogni settimana, moltissimi lo facevano ogni giorno: quanti abitavano da una parte e lavoravano dall'altra? Difficile anche capire chi era tedesco e chi olandese. Lì, lungo la frontiera, perfino le due lingue si erano così mescolate da non poterle distinguere l'una dall'altra.

No, no, quella faccenda del contrabbando non spiegava niente; la sua idea era diversa. Tutto quell'andare e venire attraverso il confine, secondo lui, costituiva un mezzo per distrarre l'attenzione, un confondere le cose, intenzionalmente. Si era fatto una teoria su Stam, che si proponeva appunto di dimostrare. Stringendosi nelle spalle, entrò in Germania.

Mentre un'ora dopo attraversava il ponte di Oberkassler e andava avvicinandosi al centro di Düsseldorf, sfarzoso e melanconico, se ne sentì

più che mai convinto. La città in qualche modo si adattava all'idea che si era fatta. Düsseldorf gli era piuttosto simpatica, aveva un secondo aroma, come l'amaro Picon. La sua eccentricità artificiale, il suo triste scintillio, la sua apparenza viva, l'uniformità squallida, desertica... in certo modo vi si confacevano.

Van der Valk non era il tipo delle lunghe ricerche tediose; ne aveva già al suo attivo fin troppe. Se si fosse trattato, secondo lui, di una vera caccia, avrebbe mandato qualcun altro. Non aveva la minima intenzione di recarsi al Polizei Praesidium né alla Camera di Commercio, e nemmeno di esibire le sue fotografie agli sportelli del fermo posta o al banco del personale degli alberghi. Non sarebbe neanche andato nella sartoria di Hofgartenstrasse. Aveva un obiettivo fisso nella mente e, se quello fosse fallito, ne sarebbe rimasto sconcertato.

Aveva riflettuto a lungo e seriamente sul temperamento di Stam: che cosa avrebbe fatto e in che modo, giungendo alla conclusione che, dovunque si recasse, il suo uomo voleva rimanere nell'anonimo, dove non sarebbe stato notato. Poteva darsi che abitasse e svolgesse lì la sua attività... in primo luogo, però, ne era sicuro, assumeva una personalità diversa.

Come lo faceva? Il guaio di recarsi in un qualsiasi posto con regolarità è che la gente vede, e ricorda. C'è gente dappertutto, sempre: facchini, persone addette alla pulizia, portinai, impiegati dappertutto. Non esisteva un luogo senza personale, un servizio automatico cui poter rivolgersi senza essere mai notato? Doveva esserci. Dalla Breitestrasse voltò sulla Graf Adolf, proseguendo poi fino alla Wilhelm Platz, dove parcheggiò la macchina di fianco all'ufficio postale e, attraversata la via, entrò nella stazione centrale. Uscì da questa dieci minuti dopo, trionfante, portando con sé una valigia.

Stam non era andato né in alberghi a buon mercato né in pensioni nascoste in vie secondarie, ma semplicemente si era servito dei gabinetti pubblici accanto al deposito automatico dei bagagli, che assomiglia appunto a un grande schedario per ufficio. Ad aiutare Van der Valk nella scoperta fu la chiave. Che cosa c'entrava uno schedario con Stam, quando prendeva nota dei suoi affari in quella fila di agende sullo scaffale? Se gli aveva dato da pensare quella chiave! Tante congetture, tutte respinte, e alla fine aveva giocato su un'idea che gli era venuta da un romanzo economico trovato nella capanna di Stam. E, perbacco, era stata quella giusta.

La valigia non conteneva altro che un cambio completo di vestiti, un abito scuro, impersonale, identico ai vari altri appesi in quella stanza ad Amsterdam, camicia, cravatta, scarpe, un fazzolettone di seta e un giacchettone corto da automobilista. Per anni Stam ogni settimana era entrato nella stazione centrale di Düsseldorf, era andato nei gabinetti pubblici e aveva fatto la sua riapparizione dieci minuti dopo sotto tutt'altro aspetto. Non però d'un tedesco, come aveva pensato Van der Valk, ma d'un belga. In una piccola valigia di pelle stava completa la sua personalità di ricambio: una patente di guida belga, un passaporto belga, un portafogli di coccodrillo con carte e denaro, un portasigarette d'argento e un altro mazzo di chiavi, per aprire l'altro se stesso. E, sopra a tutto, un cappello nuovo.

La nuova persona portava il nome di Gérard de Winter, abitava a Erneghem, aveva quarantaquattro anni, era nato ad Amsterdam (ma guarda!) e faceva di professione l'albergatore. Van der Valk, seduto nella sua *Volkswagen* in un angolo triste d'una triste piazza, con i tram che gli sferragliavano accanto e davanti a sé il pesante posteriore d'un grosso autobus *Mercedes* giallo sporco con sopra dipinti dei corni da postiglione, si sentì invadere da una gran contentezza alla rosea prospettiva che gli si apriva dinanzi. Stam non era soltanto una persona interessante, ma un vero commediante. Da quanto tempo sosteneva quella parte? Come ti dobbiamo chiamare adesso? Qual è il tuo vero nome? Che lo sia uno dei due che ora conosciamo? Per quanto si sappia, potresti essere anche Vasco de Gama, nato a Lisbona, quarantasei anni, di professione capitano di lungo corso.

Continuò felice a confrontare e chiarire i fatti. Pareva che la faccenda si mettesse bene. Sluis poteva occuparsi di Stam, mentre lui avrebbe fatto la conoscenza di Gérard de Winter.

L'autorimessa (forse erano due, dovevano essere due) era a pochi minuti di cammino. Un signore olandese lasciava la sua *Mercedes* nera per la pulizia e il rifornimento; mezz'ora più tardi un signore belga si allontanava calmo e senza dar nell'occhio su una *Peugeot* nera.

Facilissimo... una volta che si sapeva il come.

PARTE SECONDA

Di ritorno da Düsseldorf Van der Valk era andato a Valkenswaard, non molto fuori della sua strada: soltanto le sette di sera, del resto. Già aveva un'idea di ciò che gli avrebbero detto; per quanto il nome stesso di

Valkenswaard avrebbe dovuto anticipargli qualcosa, ma lui aveva allora soltanto pensato a una piccola località del meridione dove la ditta di Wilhelm II fabbricava sigari e, con la testa piena di Germania, aveva preferito trascurare l'implicito accenno. Ma adesso sapeva che Gérard de Winter era belga, e perciò Valkenswaard lo interessava moltissimo. E' una cittadina minuscola e tranquilla sul confine belga, proprio all'estremità sud dell'Olanda, nel Brabante. Laggiù si fa la guerra, ma nessun altro nel mondo se ne occupa e neppure ne viene informato, se non che di tanto in tanto qualche pettegolezzo s'insinua sui giornali olandesi. Per la gente che vive lungo questo confine incerto, dalla Mosa a Roermond fino al mare, a Bergen, la guerriglia costituisce parte importantissima dell'esistenza.

Il funzionario principale della stazione doganale era un uomo alto e magro, bello nella sua linda uniforme, somigliante al Leslie Howard degli ultimi anni, dalle movenze lente e cortesi e una voce altrettanto lenta e cortese.

«Così lei è l'ispettore Van der Valk. Io mi chiamo Royaard, felicissimo di conoscerla. Prenda una sedia. Gradisce una tazza di caffè?»

«Grazie, sono stato nella Mofland... ho preso già tanto di quel caffè...»

«Certo che il loro è migliore del nostro. Una birra? Belga», disse con una strizzata d'occhio. Non aveva mai incontrato prima d'allora uno che ammiccasse davvero. «Magnifico.» Marca Stella Artois, ottima. Era un ufficio tiepido e confortevole. Sulla lunga parete pendeva un'immensa carta della zona di frontiera e dell'immediato entroterra, segnata con tante bandierine. Aveva qualcosa di buffo; si alzò per guardare meglio e gli venne da sorridere. Ciascuna di esse non era altro che il tagliando del 'Boter Controle' dell'industria statale olandese dei latticini, lo stemma azzurro argenteo che si trova stampato in Olanda su tutti gli involucri di burro. Il funzionario della dogana sorrise. «La nostra riserva. Sa di che si tratta di preciso?» «Nulla di più di quanto leggo sui giornali.» «I giornali», ripeté sarcastico, con piena approvazione di Van der Valk. «Equivale a niente.»

«E allora non ne so niente. M'interessa, però.» «Glielo posso dire», fece Royaard, riempiendo una pipa lunga e dritta. «So molto di più di quel che mi piacerebbe sapere. Ma adesso non voglio farle perdere tempo. Sono contento di vederla; non ho aggiunto particolari in quel telex perché francamente non sapevo che cosa dire. Fatti non ne ho, soltanto sospetti e supposizioni, nulla che le potesse andare bene», disse mentre spegneva il

fiammifero con una scossa brusca della mano. «Ma adesso che è venuto qui, forse le posso essere utile, e lei forse mi può dare una mano. L'uomo che adesso è morto, sulla cui morte lei sta ora indagando, è una persona che noi conosciamo. Anche se non bene, non almeno come ci farebbe comodo conoscerla.» «Contrabbando di burro?»
«Contrabbando di burro.» Chiuse il pugno intorno alla canna della pipa e il fumo sfuggì obliquamente dall'angolo del suo lungo labbro rasato. Aprì un cassetto e trasse fuori un piccolo vassoio sul quale c'erano vari cartoncini da schedario; li fece scorrere tra le dita e infine ne porse uno a Van der Valk.

«Meglio che controlliamo se lei è d'accordo. Le pare sia quello il suo nome?»

Sul cartoncino stava dattiloscritto: 'Pescatore... nome sconosciuto. Ritenuto un organizzatore dei vagabondi. Nessun particolare disponibile, ma è stato visto in tutte le zone di confine parlare con noti contrabbandieri. Usa motocicletta BMW numero 33-32 LX-67. Si cercano informazioni. Allegata fotografia scattata il 4 agosto davanti al caffè Marktzicht V'swaard. ' La fotografia era stata presa sulla strada in un momento in cui la persona guardava da un'altra parte; il profilo era un po' di scorcio. Indossava una giacca di pelle che Van der Valk ricordava di avere avuto tra le mani e un fazzolettone di seta nascondeva gran parte della mascella. Ma l'angolazione della fronte, la proiezione in avanti del naso, la conformazione dell'orecchio... No, quel Royaard non era stupido. Fece un cenno di assenso.

«Chi sono i vagabondi?»

Il funzionario della dogana fumava e pensava.

«Meglio che cerchi di spiegarle in breve. Lei sa che enormi quantità di burro vengono contrabbandate dall'Olanda in Belgio, a seguito della forte differenza di prezzo fisso nella vendita al minuto. È una delle complesse anomalie che il Mercato Comune non ha ancora abolito... dà ai belgi e a noi una gran quantità di seccature. La maggior parte di questo traffico, normalmente, viene o è stato svolto da ragazzotti. Prendono delle grosse macchine americane, modificano il motore, rinforzano i paraurti e caricano fino a cinquecento chili di burro. Poi irrompono attraverso il confine a tutta velocità. Se incontrano una barriera, la sfondano; se vengono inseguiti, seminano di questi.»

Erano delle specie di bulloni puntuti dall'aspetto maligno. Ne gettò uno

sulla scrivania: pallottole di acciaio fornite di quattro aculei taglienti; comunque fossero messe, una delle punte stava rivolta verso l'alto.

«Prendono una strada secondaria, filano con l'acceleratore schiacciato a tavoletta e se un ufficiale gli fa il segnale di arresto si sa che loro lo travolgono e l'abbandonano così.» Il tono della sua voce si era fatto tagliente. «Abbiamo perduto alcuni bravi agenti in questo modo, feriti gravemente. Adesso siamo diventati più duri. Facciamo incursioni nei villaggi e qualche volta riusciamo a beccarli prima che partano. Anche noi abbiamo macchine veloci e i nostri sistemi di pattugliamento. Ma non è bastato. Adesso... adesso ci hanno dato finalmente il permesso di portare armi; abbiamo dovuto pregare per mesi, ma alla fine le abbiamo ottenute. Così possiamo usare gas fumogeni e lacrimogeni e carabine.» Ebbe un sorriso un po' acido. «Lo sa lei che sono stato mandato a seguire un corso di addestramento presso la celere di Parigi? Là ho imparato certe cose che non si insegnano ai funzionari delle dogane. Adesso abbiamo brigate mobili... e diamo seri fastidi a quei giovanotti carro armato. Ne abbiamo mandati alcuni all'ospedale, altri, molti di più, in carcere e un mucchio di vecchie *Plymouth* sono andate a finire dai commercianti di rottami.» Sorrise ancora, con una sottile curva della bocca dura. «Non li abbiamo ancora messi del tutto fuori causa, non ancora, ma siamo riusciti a ridurre di tanto i loro margini di profitto che non è più una cosa facile per loro. Troppo burro andato perduto, troppe macchine andate a farsi benedire. Cominciano a scarseggiare gli autisti che conoscono le strade nascoste e sono disposti ad affrontarci. Fin che dura così andrà bene. Ma queste misure non hanno per niente influenzato un altro settore del traffico, anzi l'hanno addirittura incoraggiato; ed eravamo in grado di controllarlo meglio una volta, a piedi per le scorciatoie, che adesso con le macchine da battaglia. I vagabondi non vengono toccati dalle carabine; possiamo contrastare la forza con la forza, ora, ma non abbiamo riserve di ingegnosità. I vagabondi portano più burro in questi tempi che mai prima. Sono nello stesso tempo più semplici e più sofisticati. Per la maggior parte si tratta di persone più avanti con gli anni: braccianti, cacciatori di frodo, tutte persone che vivono sul confine in modo legittimo; ci sono delle osterie con il locale metà nel Belgio, mentre la porta dà in Olanda. Dove il confine è un confine reale, il mare; la Mosa, non esistono problemi. Ma qui... è una cosa ridicola. I politici tracciano una linea, ma il confine non esiste. Un fosso, una siepe, un solco scavato dai conigli. Ci sono contadini

che cominciano ad arare il loro campo in Belgio e fanno poi voltare il trattore in Olanda. Che cosa possiamo fare? Posare campi minati, mettere il filo spinato con la sabbia dietro da rastrellare ogni sera? Come i russi? Noi sbarriamo le strade con deboli tavole di legno dipinte di bianco e di rosso. Il mio è un compito disperato quando si tratta di un uomo che può camminare in silenzio al buio e non ha paura dei cespugli di rovi o di bagnarsi i piedi. Ed è molto più difficile sorvegliare questi vecchi e prevedere le loro mosse che non i ragazzotti che sfondano, che in genere sono degli zoticoni idioti. Per loro, portare di là il burro è lo sport più divertente di tutti. Si accontentano di modeste somme di denaro, anche perché non saprebbero come spenderlo se ne avessero di più. Il vecchio Benny... abita a un tiro di sasso da me; deve avere una settantina d'anni. E' capace di fare venti chilometri all'andata e venti al ritorno e poi di caricarsi in spalla cinquanta chili di burro. Lo scarica in un fosso e lo raccolgono con un trattore che trascina rape o con l'autocarro del pane o col camion del latte. E se all'alba lo acchiappo, in una tasca ha una lepre e nell'altra il suo cane e di burro neanche l'ombra. Dieci di quei vecchi furfanti sono capaci, di spostare mille chili la settimana; se piove, li si vede soltanto quando gli si cade addosso. Niente chiasso niente pubblicità, niente spese... e dei profitti fantastici. Mi sono lambiccato il cervello per scoprire chi potrebbe essere la mente che dirige tutta la faccenda. Chi organizzava il deposito e la raccolta dei pacchi? Ho sospettato il nostro amico pescatore e sembra che avessi ragione. Non potevo fare nulla contro di lui. Che appiglio c'è con uno che va a pescare?... anche se non pesca mai niente? Non posso impedirgli di venire qui a domandare la strada, andare là a chiedere l'ora, in un altro posto a bersi tranquillo una birra in qualche osteria di campagna. In altre parole non sono in grado d'impedirgli di guadagnarsi tremila netti la settimana; ci scommetterei la mia pipa che se li faceva. Conosceva il confine quanto quelli che ci andavano; non so come, ma ho riflettuto parecchio su questa faccenda e l'unica cosa che posso pensare è che conosceva questa zona dal tempo di guerra, forse con il movimento di resistenza. Beh, se si è presa una coltellata la settimana scorsa ad Amsterdam, non mi dispiace, non mi vergogno di ammetterlo. Mi risparmierà un sacco di altri guai.»

Van der Valk terminò la sua birra e si pulì la bocca alla buona col dorso della mano.

«Mi ha sistemato per benino i pezzi del mosaico, signor Royaard e sono

lieto che anche lei abbia ricavato del buono. Nessun dubbio che si tratti del suo uomo, lo posso identificare con sicurezza, c'è anche la motocicletta. Abitava nel Limburgo e aveva l'abitudine di andarsene di continuo in Germania. Avevo pensato al contrabbando, ma guardavo la frontiera tedesca... e là la dogana non se ne interessava affatto. Mi ha lasciato perplesso la faccenda della pesca, e quella motocicletta, ma la Mosa è lunga; avrebbe potuto andare a pescare nel Lussemburgo se voleva. Ero riuscito un po' a sbrogliare la matassa, ma lei mi ha chiarito tutto.»

Dietro la pipa gli occhi del funzionario della dogana si socchiusero. «Sono contento di averle fatto un piccolo favore, ispettore, intanto che badavo ai miei interessi. E' morto e non mi darà più preoccupazioni.»

Fu di ritorno a casa per le dieci e Arlette gli aveva preparato una minestra e dell'insalata. Mentre lui si slacciava lentamente le scarpe, assorto nella lettura dell'Express, trovato in casa, sua moglie grattugiava le carote; era arrivato alle recensioni dei libri, quando Arlette fece il suo ingresso con la minestra.

*** * ***

La mattina dopo, in ufficio, la scrivania di Samson era colma di cataloghi di fiori. Van der Valk sospettò che il vecchio tenesse nascosto da qualche parte un calendario, sul quale cancellava con un rigo i giorni man mano che passavano, in attesa del grande momento di andarsene.

«Ho trovato il bandolo, a proposito di quello Stam.»

«Davvero? Bravo ragazzo. Non riesco a capirci niente di questa roba, è scritta tutta in quel maledetto latino.»

Van der Valk ritenne di poter arrischiare uno scherzo. «Telefoni all'ufficio di Linnaeustraat.»

«Eh? Beh, allora non era russo?»

«Nemmeno tedesco. Si dava da fare col burro, sul confine belga. Andava a pescare senza mai adoperare la canna... si ricorda che ci lasciò perplessi?»

«Non me», rispose con furia. «Soltanto, io pensavo che andasse a scattare fotografie in qualche posto: un nuovo tipo segreto di cesso pubblico o roba del genere. Ecco perché abbiamo quegli accidenti di *Rijksrecherche,* che ficcano il naso dappertutto.»

«Spuntava laggiù e organizzava i cacciatori di frodo del posto.

Andavano per i campi di notte, a cielo coperto, col burro in spalla. Sembra che quelle auto corazzate di cui abbiamo letto siano ormai sorpassate. I doganieri sono meccanizzati e gli danno la caccia con bombe fumogene e lacrimogene. Hanno anche ottenuto le carabine.»

«Viviamo proprio in un bel paese», commentò assorto in una sgargiante fotografia di glossinia dall'aria improbabile. «Non riesco a capire perché i belgi non fanno il loro burro più a buon mercato. Carabine addirittura. Tom Mix tra i doganieri... È in grado di provare tutto questo?»

«Sì. Quelli di Valkenswaard hanno una fotografia che combacia.»

«Bene allora, è facile, no? Un tizio lo ha eliminato per avere una fetta di torta, oppure la sua organizzazione stessa è intervenuta, o sa il diavolo che cosa; che importa?

«Sua Eccellenza sarà contento. Mercato nero, speculazioni illegali, evasione di diritti doganali, mezzo codice penale trasgredito. Confischeranno tutto il suo denaro e se ne fregheranno di chi l'ha ammazzato.»

Con cautela, Van der Valk esibì il suo asso.

«Non desidera sapere che cosa ho fatto a Düsseldorf?»

«Non molto. Desidero un rapporto e il conto delle spese. Beh, che cosa ha fatto?»

«Stam non è proprio Stam... non è neanche olandese. A Düsseldorf teneva i vestiti di ricambio, documenti e tutto, che dicono che era un belga e abitava a Erneghem, un paesino fuori Ostenda.» Al che infine il vecchio si decise a mettere in disparte le sue glossinie.

«Qual è quello vero?»

«Voglio andare in Belgio a scoprirlo.»

«Lei vuole andare in Belgio a scoprirlo», ribatté con gravità. «Possono controllarla i belgi l'identità.»

«Non ci diranno perché fu ucciso, però. Se sapessimo il perché, sapremmo chi, io direi.»

«Non sono convinto che ormai abbia così tanta importanza.»

«Mi piacerebbe concludere la faccenda. Non mi persuade del tutto che il delitto abbia a che fare col contrabbando. Chiunque implicato in questo non avrebbe lasciato l'auto fuori della porta in quel modo.»

«Senta, ragazzo mio. Capisco che lei voglia vederci chiaro e non lasciarsi indietro un lavoro incompiuto. Secondo me va a finire che misurerà il Belgio in lungo e in largo per scoprire, dopo un mucchio di

tempo e di fatica, quel che già sappiamo. Ne accennerò con il commissario capo e se lui ritiene necessario insistere nella faccenda... benissimo, vada in Belgio.»

Il giorno successivo era a Bruxelles.

* * *

Quella piacevole città presentava il suo aspetto consueto: un'attività commerciale intensa accompagnata da notevole volgarità, sotto una patina di medievale grandezza borghese. Talvolta è stucchevole trovarsi in una città che proclama senza vergogna: «Forse che non siamo ricchi? Tu non hai idea quanto bello sia.» Si vedevano i soliti manifesti di film francesi di gangster, uno dei quali presentava un anziano attore famoso, incrostato di ferocia sanguinaria e di peli ispidi, circondato da fucili mitragliatori, che fissava una ragazza con la blusa strappata uno o due passi sotto di lui, su una squallida scala. Carino.

Van der Valk, che era entusiasta di Bruxelles soltanto in piccole dosi, si fermò a prendere un caffè espresso sulla Adolph Max prima di ritornare alla sua macchina nel pallido sole invernale, e continuò poi con comodo in direzione di Ostenda, senza alcuna fretta. A Erneghem fece colazione, innaffiata da buona birra belga, in un locale chiamato Ma Bicoque, e apprese che il signor de Winter di rado era a casa.

«Oh, si fa vedere circa due volte al mese, ma è *madame* che dirige la baracca. Una donna sveglia.»

L'albergo si trovava sull'autostrada che da Ostenda porta a Bruges e a Ghent; di media grandezza, lussuoso, prospero, un'azienda fiorente. Di quei tipi d'albergo che si vedono di frequente: il vecchio edificio lasciato come facciata, perché 'incantevole', e aggiunta di parti moderne, comunque. Il pezzo incantevole era un blocco dignitoso ma brutto del milleottocentosettanta, epoca infelice per l'architettura, grandiosità tipo barone di Haussman; ponderoso ma dove le correnti d'aria avevano via libera. La parte nuova, disgustosa a essere franchi, era stata costruita dopo la guerra come un annesso e poi ancora estesa negli ultimi uno o due anni; i muri nuovi parevano più puliti dei vecchi. Nell'un caso e nell'altro non si era fatto il minimo sforzo per guadagnare meriti architettonici, in dignità od omogeneità.

A somiglianza di parecchi alberghi di tal genere, era impossibile

discernere la parte anteriore dalla posteriore. C'era un immenso parcheggio per automobili; oltre l'angolo un lungo terrazzo, con arbusti in urne di pietra, una balaustrata massiccia e pesante e sedie di materiale plastico, rosse, intrecciate. Entrò nella prima, porta e si trovò in una sala da pranzo scura ricoperta di velluti e decorata con enormi piante finte. E poi una sala di soggiorno, provvista di candelabri, uno specchio, piccoli divani a forma di S, tavolini circolari affusolati, sedie con figure di leoni e tappezzeria verdolina di broccato; grandiosità da Secondo Impero. Tutto dorato; lo specchio doveva essere appartenuto a Nanà.

Passò nell'edificio nuovo e si trovò in un bar, al di là del quale stava il nuovo ingresso, con dei banconi abominevoli di materiale plastico e, sopra, una lampada tubolare al neon, che spandeva una luce sporca su centinaia di fotografie turistiche, su due telefoni scarlatti e sul portiere. Questi era in uniforme, anch'essa dell'epoca di Napoleone III, una specie di completo a doppio petto con alamari e la giacca che arrivava al ginocchio, come un losco agente di cambio. Uno dei clienti di Nanà, si disse Van der Valk. Aveva un viso bovino da fiammingo dell'ovest, che rovinava l'impressione d'imponenza. Van der Valk mise in mostra i denti a questo portiere, il quale restituì il sorriso adescante con certo grossolano sospetto.

«Per favore, il signor de Winter.»

«Per quale motivo? Lei è un viaggiatore?»

«No. Non pensavo che questo la potesse interessare.»

«Beh, è il mio lavoro.»

«Il suo lavoro non consiste nell'essere scortese con i visitatori. Affari personali.»

«Volevo soltanto dire che lei non conosce bene il signore, altrimenti saprebbe che non è mai qui, se non al principio della settimana, il lunedì o il martedì. E neppure sempre.» Pareva ritenesse di avere vinto la ripresa.

Van der Valk ebbe l'istinto di dargli un cazzotto sull'orecchio, ma poi decise diversamente. Conosceva bene la mentalità dei portieri d'albergo di provincia e ricoprì un'orribile fotografia di un campanile con una banconota da dieci franchi.

Il portiere fece un sorriso cordiale.

«Sono quasi tre settimane che non lo vediamo, signore.» Rifletté un istante. «Abbiamo trovato strano che non si sia fatto vivo questa settimana.» Rifletté un altro istante. «Sarebbe meglio secondo me, sì, se lei deve trattare affari personali, chiamare *madame.* È al piano di sopra nel

suo appartamento, ma le posso telefonare.»

Distesa beata sul letto di seta, in cui si avvolgeva come in un bozzolo delizioso, *madame* Solange de Winter, direttrice e coamministratrice dell'Hotel de l'Universe, sostituiva nella sua mente Gérard con fantasie di oscenità. Probabilmente il suo pechinese e il suo alsaziano stavano facendo come lei. Quando il telefono trillò, fu subito di cattivo umore.

«Chi è?... Che cosa?... Per *monsieur?*... Che tipo è?... Ehm... Bene, scenderò.» Quel Bernard era stupido, idiota. Pure, poteva essere un funzionario, poteva essere la visita che attendeva, che le era stato detto di attendersi. Ecco il momento di essere padrona di sé, schiarirsi bene la mente. Non trovava mai difficoltà a schiarirsi la mente, era una donna che ci sapeva fare.

Van der Valk l'osservò mentre galleggiava con delicatezza verso di lui; poté ammirare con comodo la sua figura quando si fermò a parlare con il portiere. Lui si sporse per prendere dei formulari per telegramma e lui ebbe modo di guardarla a suo agio attraverso il passaggio a volta. Quando gli giunse vicino, la sua voce aveva un tono basso e soffice, ma era facile per lui indovinare che per l'occasione si sarebbe fatto ben presto tagliente. Gli parve un bell'esemplare di commerciante belga; anche se fosse divenuta grassa come una petroliera, la linea della sua bocca non sarebbe mutata: tenera e gentile come la scarpa destra d'un calciatore. Gli occhi avevano il colore pallido e grazioso dell'acquamarina. Sarebbe stata bella se non per il naso... schiacciato, come quello di un bulldog.

«Sono la signora de Winter; mio marito non è qui al momento; posso esserle utile?»

«Mi chiamo Van der Valk.» S'inchinò. «Ispettore di polizia, di Amsterdam.»

«Davvero? Parla bene il francese.»

«Il nome di suo marito è Gérard de Winter ed è proprietario di quest'albergo, ritengo.»

«Esatto. Ha un tono ufficiale, ispettore. A proposito, che cosa beve?» Aveva avuto ragione; qualche istante per riacquistare la piena padronanza di sé. «Joseph... un altro vino bianco per questo signore, e altri ribes, e, sì, per me un Cinzano bianco.»

«No, nulla di ufficiale; non giudiziale, voglio dire. Informativo, piuttosto. Se fosse giudiziale, sarebbe venuto un funzionario belga», disse osservandola con attenzione. «Temo di essere latore di cattive notizie.»

«Che cosa può essere? Riguarda mio marito? Aveva chiesto di lui.»

«Ho chiesto di lui per vedere se, ultima tenue possibilità, potevo avere sbagliato.» Le porse la fotografia; era utile avere qualcosa tra le mani al momento giusto. «È suo marito?»

Corrugò la fronte. «Certo gli assomiglia, ma non sono sicura che sia lui. Potrebbe spiegarmi?»

«L'uomo in quella fotografia, che portava su di sé i documenti di suo marito, è morto.»

Gli lanciò uno sguardo tagliente. Aveva i documenti di Gérard? Un caso strano, qualcosa che non era andata per il suo verso. Fissò gli occhi su un punto indeterminato della stanza, perplessa.

«Lei è di Amsterdam, mi ha detto? Il fatto è accaduto là? Non capisco. Portava con sé documenti? Certo che mio marito non si è fatto vedere a casa da qualche settimana, ma non è un caso insolito. Non sono in grado di dirle con esattezza dove sia, ma per quale ragione sarebbe andato ad Amsterdam? Non può essere lui quell'uomo.»

«Comprendo, signora, che lei non possa accettare il fatto con facilità. Disgraziatamente, però, non c'è più alcun dubbio. Abbiamo indagato bene sulla faccenda. Ho la sicurezza che quest'uomo è Gérard de Winter.»

Ascoltò la dichiarazione con sentimenti contraddittori, con un certo sollievo, che pure non era tale. «Credo di aver detto che dalla fotografia sembra che gli assomigli. C'è qualcosa che non va, però.»

«Forse perché si tratta di una fotografia ufficiale, scattata per il riconoscimento. Dopo morto.»

Il suo sguardo si posò su di lui, poi di nuovo sulla foto deposta sul ripiano di vetro nero del tavolino.

Parve per un momento che si fosse decisa, poi lo fissò, molto guardinga.

«Dev'esserci un errore, oppure qualcosa che non capisco.» Non si sarebbe lasciata intrappolare. Se Gérard avesse combinato pasticci... «Costui non è mio marito.»

«Vuol dirmi che cosa la rende tanto sicura?» Il suo tono di voce era disinvolto, cordiale.

«C'è qualcosa nei vestiti, non ne sono persuasa, non li ho mai visti, non credo siano suoi. E l'anello, lo porta nell'altra mano. Appena ho guardato ho capito che c'era qualche cosa che non andava.» Nella sua voce si percepiva un'aria di trionfo; no, non si era fatta prendere nella cospirazione.

Van der Valk imprecò contro se stesso. Certo, gli olandesi portano l'anello di matrimonio nella destra, mentre i francesi lo hanno nella sinistra. C'era da togliersi tanto di cappello davanti a Stam, che si era dimostrato una persona meticolosa, attentissima. A una donna non sarebbe mai sfuggito un particolare simile, a lui invece sì. Il tono della sua voce si fece ancora più gentile.

«C'è una spiegazione piuttosto singolare di quel fatto.»

Gli si rivolse con aria di sfida, in tono secco, tagliente: «C'è qualche trucco? Che cosa significa tutto questo?»

«Certo che è un trucco, non nostro però, noi non lavoriamo così. Suo marito era un uomo da trucchi... non lo sapeva?»

Cercò di nascondere il suo sollievo nel constatare di non essere stata colta in fallo. Gérard invece lo era stato, a quanto pareva.

«Questo trucco ha avuto risultati tragici. Mi domandavo se lei è in grado di illuminarci in proposito.»

La sua espressione si chiuse. «Mi dispiace se ha perso del tempo, ma sulla base di quanto mi ha mostrato, non posso confermare che quel tale è mio marito.»

Il suo viso diceva che avrebbe voluto cacciarlo via; accettava battaglia, lui pensò.

«Oh, ci sono altre prove», disse, mettendo i ribes nel vino. «Ce ne sono, ce ne sono.»

Lo fissò negli occhi, senza timore, rifiutando di accettare, rifiutando di rimanerne scossa.

«Quello è un abito grigio; mio marito li odiava, non li portò mai di quel colore. E neppure faceva giochetti con l'anello matrimoniale.» Così dicendo rigirò il diamante che portava al dito.

Lui sorseggiò la bevanda. «Accettiamo la sua parola, signora; bene, costui non è suo marito e io ho sbagliato. Lei è in grado di suggerire un motivo per cui un altro uomo, che gli assomiglia al punto d'ingannare chiunque, anche lei deve fare ricorso all'abito per smentirmi, che si maschera per apparire lui...», disse con sarcasmo, per il piacere delle parole, «che porta con sé i suoi documenti, indosserebbe un vestito grigio, scherzerebbe con il suo anello di matrimonio?»

«No, non saprei.»

«Non le viene da pensare che la spiegazione potrebbe essere tutt'altra? Non che un tale si era camuffato da suo marito, ma invece che suo marito

fingeva di essere un'altra persona?»

«Non vedo perché avrebbe dovuto fare ciò.»

«Prove... Lei sa che non ci pronunceremo su un qualsiasi fatto soltanto in base a una fotografia. Riconoscerebbe lei gli oggetti personali di suo marito? La sua calligrafia?»

«Certamente. Sì... cioè... sicuro che i suoi... Ispettore, che è accaduto?»

«E questo?» L'agendina di Stam, con le iniziali e le cifre che erano divenute comprensibili dopo la visita a Valkenswaard.

«Non ho mai visto quel libretto prima d'ora, ma la calligrafia è la stessa.»

Sotto il trucco, era pallida e tesa; il che poteva significare tanto innocenza quanto colpevolezza, no?

«Mi dica, mi dica. Che cosa è accaduto?»

«Mi dispiace, ma le debbo confermare ciò che le ho detto. Suo marito è stato trovato morto in una casa di Amsterdam, e io indago su questa morte per la ragione ch'essa fu causata intenzionalmente da una persona o da persone sconosciute, come dicono gli inglesi con molto scrupolo.»

Lei strinse la mano intorno al bicchiere vuoto con tanta forza che lo stelo si ruppe con un breve rumore secco. Si guardò le mani, poi fissò lui, infine volse gli occhi attorno nella stanza.

«Gradiremmo che lei ci dicesse tutto quanto ci può essere d'aiuto per trovare una spiegazione a questi fatti.»

«Sì... capisco.» Depose con cura il calice rotto nel posacenere. «Credo sia meglio, ispettore, passare nel mio appartamento privato. Ci sono troppi che origliano nelle sale aperte al pubblico di un albergo.»

Lui fece un cenno di assenso e si alzò. La donna aveva un bel portamento, si manteneva dritta.

La stanza di soggiorno era come quella da letto, che Van der Valk poteva immaginarsi guardandosi intorno: sete eleganti dappertutto, che lui trovava detestabili. Il pechinese passò dagli orribili brontolii ai latrati striduli, per poi ritornare ai primi; l'alsaziano rizzò il pelo.

«No, no, bambini; dovete andare in stanza da letto e stare buoni.»

Gli piaceva il profumo, ma ce n'era troppo. Lì i mobili stile impero celebravano la loro saga e, come la loro padrona, potevano anche essere autentici. Quell'idea lo divertì. Stava per fare una chiacchierata tranquilla con una donna che facilmente avrebbe potuto essere un'omicida, e lui si domandava se i mobili stile impero fossero genuini. Ma non che fosse

proprio una sciocchezza; quella donna era come i suoi mobili, poteva piacere e anche non piacere, ma aveva stile e valore.

Con un movimento della mano lo invitò a sedere e in quel gesto nuovamente il diamante colse il suo sguardo e gli ricordò un'altra analogia che, forse, gli era stata d'aiuto. Anche quella donna era un diamante, aveva recato un contributo alla vita particolare di Gérard de Winter, aveva tagliato parte delle sfaccettature di quell'uomo. Accavallò le gambe e la fissò col suo sguardo vitreo, aspettando che parlasse. Ha lei la palla, guardiamo come la gioca.

«A quanto vedo, debbo farle alcune confidenze, lei non sarà soddisfatto fino a che non saprà delle relazioni tra me e mio marito. Sì, fumi pure, se vuole. Gauloises? Non per me, grazie, non posso sopportarle... Fumo, sì, ma soltanto Astor Filter. Non so come incominciare; dal principio, dirà lei; benissimo. Ho sposato Gérard che ero ancora giovane e inesperta. Io vengo dalla provincia, sono di Ostenda. Mia madre è ancora viva, mio padre è morto alcuni anni fa di una malattia ai bronchi; faceva il parrucchiere, il migliore di Ostenda. Dopo la sua morte mia madre vendette il negozio e adesso abita in un appartamento a Bruxelles. No, sono l'unica figlia rimasta. Avevo un fratello, che ha preso la tbc in guerra ed è morto a Davos nel millenovecentoquarantotto. Sì, sembra stia nelle donne la forza della famiglia. Che cosa vuol dire? Non accade spesso? Lei si trova in Belgio, ispettore; qui le donne dirigono molte aziende. Gérard, sì, era una personalità locale, non preminente, proprio, direi, ma conosciuto, certo. Credo abbia sempre vissuto qui, sì, per quanto ne so. Ignoro in tempo di guerra, non ne parlava mai, ma aveva questo albergo dalla fine della guerra e prima ne era proprietario suo padre. No, ho fatto io gli ammodernamenti, ma ha sempre avuto un buon nome e fatto buoni affari. Il matrimonio... oh, voglio essere sincera; vede, non è stato un successo, no, mai, fin dall'inizio. Non ho idea che genere di donna lui cercasse. Era sempre, come dire?... sulle sue... o come che fosse. Se le garba dica pure che è stata colpa mia, non mi importa, io non sono una donna di casa, lo ammetto. I lavori domestici mi annoiano a morte. Forse sarà rimasto deluso che non potevo avere figli... Non ne ha mai parlato e io non gliel'ho mai chiesto... Ha sempre avuto l'abitudine di andarsene via... Non so dove, non sono curiosa. Sì, suppongo abbia altre donne. Non mi crede? Non posso farci niente. Era un nostro patto ed entrambi lo abbiamo osservato. Non sindacavo né commentavo mai quel che faceva; non l'ho

spiato... Forse non mi interessava gran che, avevo già tanto che mi teneva occupata... Mi fece socio dell'albergo su un piede di assoluta parità e mi lasciò la direzione; sapeva che era ciò che più volevo, ciò che mi interessava di più. Non mi vergogno di essere una donna d'affari; perché dovrei? Dal momento che ci so fare... Certo, ho raddoppiato il valore di questo posto: movimento d'affari, profitti, ogni cosa. E' sempre stato un bell'edificio in una buona posizione, sì, ma era terribilmente antiquato, la cucina nel sotterraneo, tubi dappertutto... Adesso, ogni camera ha la sua doccia privata e la cucina è modernissima, da cima a fondo. Questi particolari a lei non diranno nulla, ma io sono un'albergatrice di professione e ne vado orgogliosa, lo sanno tutti. Sì, tendeva gradualmente ad allontanarsi più spesso e più a lungo. Quest'ultimo anno l'ho rivisto di rado. Ma era onesto, prendeva il mio posto quando volevo un po' di riposo o semplicemente far festa. E anch'io voglio essere onesta: non era meschino, non ho da lagnarmi di lui, non abbiamo mai litigato. Vuole un tè?», domandò d'improvviso. «Me lo faccio mandare su.»

«Era riservato, però?», domandò Van der Valk. «Lei non chiedeva, ma suo marito teneva nascosto che cosa faceva, dove andava, chi incontrava?»

«Era suo diritto. So, vagamente, che trascorreva molto tempo in Germania. Supponevo, senza che me lo dicesse, che doveva avere una donna in qualche posto. Ma quanto a ciò che faceva, non ne ho la più pallida idea.»

«Apprezzo la sua franchezza. Ci è di molto aiuto.»

«Non ho nulla da nascondere; sebbene non creda di essere tenuta a rispondere a domande sulla mia vita privata.»

«Addirittura non è affatto obbligata addirittura a rispondere. Ma se non rispondesse e io non fossi soddisfatto, potrebbe venire avviata un'inchiesta giudiziaria. Polizia, mandati di comparizione, magistrato inquisitore, forse, impiegati che trascrivono tutto... Avrà notato che io non ho scritto niente. Probabilmente avrebbe a che fare anche con i giornalisti. Rispondendo adesso in piena libertà, è probabile eviti un processo che le potrebbe fare una spiacevole pubblicità e danneggiare i suoi affari.»

«Crede non me ne sia resa conto?», disse con freddezza. «Agisco soltanto nel mio interesse.»

«Sì», fece eco, mentre beveva il tè.

«Ha ancora altre domande?»

«Qualcuna. Inoffensiva, ma indiscreta, forse.»

«Come ha constatato, non è una cosa che mi turbi molto.»

Posò lentamente la tazza. Aveva recuperato bene, quella donna. Era stato allora soltanto lo shock iniziale, l'apprendere della morte improvvisa, che l'aveva fatta cedere? Restava stranamente impersonale nei riguardi del morto, ora, come se fosse per lei un estraneo. Il suo cuore era ben corazzato, sì, ma soltanto dall'egoismo? Oppure, anche, dall'autocontrollo e dall'abilità drammatica dell'esperta donna criminale? Era possibile che non sentisse per nulla la perdita? Dava da mangiare al pechinese nel suo piattino; che cosa avrebbe fatto se uno dei suoi due cani, i suoi bambini, fosse rimasto ucciso?

«Quando fu, press'a poco, l'ultima volta che dormì con suo marito?»

«Tre anni fa, forse quattro. Non ho scritto la data nel mio diario.»

«Durante la guerra lei abitava ad Ostenda?»

«Sì. Ero poco più di una bambina, veramente.»

«E lui stava qui?»

«L'albergo c'era; requisito, credo. Mi pare di ricordare d'aver sentito dire che andò *con i maquis,* o almeno che fu implicato con la resistenza locale.»

«Non s'interessò più dell'albergo, dopo che ne lasciò a lei la direzione?»

«Non se ne interessò mai molto; non aveva simpatia. Conosceva il lavoro, certo; sapeva controllare i mastri e tutto quel che succede qui dentro.»

«Ma, se ho capito bene, è lei che prende le decisioni importanti, oltre che avere le responsabilità maggiori?»

«Certo. Ho progettato con l'architetto tutti i particolari dei nuovi edifici, e provveduto al finanziamento e a tutto. M'incontravo ogni giorno con il costruttore. Gérard non fece che firmare alcune carte.»

«Si potrebbe forse dire che non è equo che lei abbia soltanto la metà dei guadagni...»

Sorrise alla piccola trappola. «Sì, ho pensato anch'io la stessa cosa. Ma era un prezzo ragionevole in cambio della libertà.»

«Libertà d'azione, non libertà di vivere come desiderava. Non ha mai desiderato il divorzio, ad esempio?»

«No. Sono libera di fare ciò che mi aggrada. Non ho la minima intenzione di risposarmi.»

«Ma l'albergo rimane di sua proprietà?»

«Sì.»

«E ora è suo? Che accordi sono stati presi, nel caso della morte di lui?»

Ora i suoi occhi chiari color dell'acquamarina erano calmi e tranquilli. «Mi aspettavo questa domanda. L'interesse finanziario derivante da una morte. Non è proprio quella l'ossessione dei poliziotti?»

«Il denaro e il sesso sono l'ossessione della maggior parte delle persone», ribatté allegramente. «I poliziotti non fanno eccezione.»

«La verità è semplice. Io divento l'unica proprietaria. Se vuole concludere ch'io avessi da guadagnare dalla morte di Gérard, non posso impedirglielo.»

* * *

Van der Valk uscì dall'albergo con aria indifferente, come se fosse pienamente soddisfatto dei risultati.

Quella donna avrebbe potuto con facilità essere una criminale, pensò. Le persone di temperamento freddo: non accadeva spesso che appunto costoro, i bene organizzati, che tenevano la loro vita avvolta intorno a se stessi e affibbiata come una cinghia, che disprezzavano il sentimento, un bel giorno sentivano esplodere quella vita e vedevano i sentimenti rivoltarsi e agguantarli?

Si portò con la macchina un po' fuori dell'abitato, per evitare gli occhi curiosi che certamente ormai Erneghem aveva fissato su di lui e si fermò a esaminare la carta stradale. Interessante! Lì lui stava seguendo la via percorsa da de Winter per settimane e poi per mesi. Che strada prendeva?

Talvolta, senza dubbio, andava verso nord, in direzione del confine, per prendere i necessari accordi. Da quale parte? Lungo la costa? Difficile; sarebbe stato un viaggio tedioso e si doveva passare rasente il ramo occidentale dello Schelda e poi lungo il confine a nord di Anversa. Dubitava che de Winter scegliesse quella via, con strade meno buone e il paesaggio quanto mai malinconico per un uomo che amava i boschi e le acque del Limburgo. Più probabile invece andasse dritto, per la via che Van der Valk aveva percorso, lungo la veloce autostrada che, attraverso Bruges e Ghent, raggiungeva Bruxelles. E quando andava in Germania poteva percorrere la camionabile di Liegi per Acquisgrana e Colonia. Pensò alla nera *Peugeot* e si avviò meditabondo su quella pista.

Che cosa aveva scoperto insomma nel Belgio, a parte un promettente sospetto? C'era da riflettere sul personaggio della vedova de Winter.

Ancora non aveva idea del perché Meinard Stam poteva avere comperato una *Mercedes* bianca e abitato ad Amsterdam. La vedova sospettava che avesse una donna da qualche parte e in questo lui era d'accordo con lei; perché fin qui la storia raccontata dalla vedova era di certo vera. L'uomo che aveva sposato la brillante e graziosa aiutante parrucchiera di Ostenda si era ben presto reso conto che la donna abbondava di senso degli affari ma difettava di affetto. Aveva atteso di vederla incinta, sperando che quel processo fisiologico riscaldasse e facesse maturare il suo temperamento arido e quando ciò non accadde, cercò di limitare le perdite. A che punto della sua storia aveva trovato la personalità di Meinard Stam e vi si era infilato come in un vecchio cappotto? E in che modo era entrato nella compagnia ancor più cauta ed esclusiva dei contrabbandieri di burro? In questa regione lui aveva trovato una vita privata, o perfino una vita sentimentale, magari, di cui fino a quel momento aveva sentito la mancanza. Gli era bastato? Il suo spirito romantico si era trovato soddisfatto? Un uomo come lui, che provava la necessità di uno sfogo sentimentale, aveva forse scoperto qualcosa che assomigliava alla felicità nei boschi e nei campi. Ma aveva continuato a soddisfarlo? Che non avesse a un certo momento sentito il bisogno di condividere con qualcuno la sua vita, di confidarsi, di dare? Che forse la sua vita stessa gli fosse apparsa alla fine arida e priva di scopo senza una donna? Il romanticismo del capanno per cacciatori della Ruritania potrebbe divenire facilmente una cosa da nulla, concluse Van der Valk.

De Winter aveva agito con buonsenso, non aveva sbagliato una seconda volta a giudicare la moglie. Il patto, ad esempio, impensabile per una donna come Arlette, gli era apparso ragionevole e naturale perché logico e assennato per Solange. Forse aveva perso ogni fiducia nelle donne e aveva dovuto passare molto tempo prima che potesse persuadersi ancora a fidarsi di una, a cedere alla necessità della presenza di una donna. Ma se aveva ceduto, allora era stato un gran tonfo; la resa era stata totale, un'infatuazione.

Van der Valk stava avvicinandosi a Bruxelles. Avrebbe potuto chiedere ai funzionari dell'anagrafe di indagare sulla famiglia e le origini del de Winter, ma questo non era secondo lui strettamente necessario. Di sicuro era come si presentava, un uomo cioè che aveva in pratica vissuto tutta la sua vita in un piccolo posto; esistevano di certo ancora persone che ricordavano suo padre. E un giorno, probabilmente durante la guerra,

aveva conosciuto il confine, senza dubbio con qualche formazione di *maquis*. Così erano state gettate le basi per quelle idee che avrebbe in seguito sviluppato: non soltanto conoscenze e contatti rivelatisi utili quando si era dato al contrabbando del burro, ma anche l'idea di vivere in un nascondiglio nel folto dei boschi, tanto cara a quel tipo di temperamento. Nel corso della guerra, de Winter, il tipo ideale, con ogni probabilità, date le sue aspirazioni romantiche e il suo coraggio pieno d'immaginazione, per il lavoro della resistenza, aveva conosciuto un uomo di nome Stam: press'a poco della sua età, con qualche rassomiglianza fisica, almeno, con lui e magari qualche affinità. L'ufficiale olandese e l'albergatore belga avevano stretto amicizia e in tal modo de Winter aveva appreso quanto bastava del passato di Stam. Poi Stam era morto, senza lasciare tracce, deportato in Germania, forse, con tutta la sua famiglia, dove aveva lasciato la vita nella notte e nella nebbia di quel periodo, oppure ucciso in una scaramuccia. Comunque fosse, non c'erano stati testimoni e così de Winter aveva avuto modo di procurarsi documenti falsi che avrebbero potuto divenirgli utili in futuro. Li aveva conservati e due, tre o quattro anni dopo gli era capitata l'occasione di servirsene. Quando aveva incontrato il barone presentandosi col nome di Stam, doveva essersi spaventato all'idea di trovarsi davanti a una persona che avrebbe potuto scoprire il suo travestimento, ma il barone, già vecchio, dimentico e capriccioso, non ricordava più la fisionomia dell'uomo ch'era stato uno dei suoi giovanissimi ufficiali quando lui era già colonnello, così che da persona pericolosa il barone si era trasformato nel suo appoggio migliore, testimonianza inestimabile per porre la sua seconda identità sopra ogni sospetto. Chi avrebbe mai osato mettere in dubbio la parola del barone che si trattava di un ufficiale e di un gentiluomo?

Il sistema di veloci autostrade che convergono su Bruxelles facilita molto l'accesso a questa città. Dalla direzione di Ostenda, ad esempio, si passa tra i sobborghi di Berchem e l'autostrada si unisce alla Chaussée de Gand, la vecchia statale, nel viale Carlo V. La Chaussée de Gand a sua volta va dritta nel cuore della città antica, per la Porte de Fiandre. Qui c'è un sistema di viali circolari, che gira intorno alla città e porta alle strade che si dipartono in direzione sud verso Namrur. Oppure dalla Porte de Fiandre si può entrare nel centro maestoso fino a Place de la Bourse e a quello spiegamento di monumenti eretti in onore dell'orgoglio della borghesia che furono anche testimoni della 'gioiosa entrata' dell'imperatore

Carlo V.

L'imperatore ha anche dato il nome al corso che partendo dall'autostrada si dirige in direzione est, e costeggia i confini settentrionali della città vecchia. Anche qui è tutto molto semplice per l'automobilista: se alla Porte d'Anvers volta a sinistra, può proseguire rapidamente, attraverso Vilvorde, per la statale che porta ad Anversa, ed era appunto questa la strada che intendeva prendere Van der Valk e che, con ogni probabilità, aveva percorso Gérard de Winter, inoltrandosi verso nord attraverso Mechelen, per recarsi ai suoi luoghi di ritrovo lungo il confine: almeno ogni mese, per controllare i suoi servizi di raccolta e di consegna del burro, per fare i pagamenti e sorvegliare l'efficienza dei suoi uomini, per mantenere insomma il meccanismo bene lubrificato e scorrevole e inalterata la sensibilità del sistema di allarme.

L'automobilista può anche proseguire e voltare a destra un po' più in là, alla Porte de Schaerbeek e, senza nemmeno rallentare, si trova sulla strada di Lovanio, la principale via di comunicazione per Liegi e il confine tedesco. Non c'è città in Europa attraversabile con maggiore rapidità e facilità e più a portata di mano dei nuovi burocrati tecnici del continente.

Van der Valk era lontanissimo con la mente, ma appena fuori di Bruxelles lanciò un'occhiata al cruscotto, sufficiente per rendersi conto che la benzina era agli sgoccioli. Nella zona le autorimesse sono numerose e di sicuro un po' più avanti doveva esserci una grande stazione di servizio, al bivio per la Chaussée de Gand. C'era, infatti, con all'esterno un settore provvisto di pompe automatiche per la notte e gli automobilisti frettolosi. Ma lui preferì il settore interno con pompe e servizi a mano: olio, aria, pulitura, carte stradali, gabinetti, caffè in bicchieri di carta: aspetti un momento e te la lavano e ti aggiustano il tergicristallo. Lui non voleva però attendere che lavassero la macchina, ma desiderava avere una ricevuta per i trenta litri di benzina, da mettere nel conto spese.

Guardava con indolenza attraverso il parabrezza mentre la ragazza riempiva il serbatoio. Notò la tuta azzurra che modellava piacevolmente il sederino ben fatto, ma era troppo distratto per interessarsene più che tanto. Si risvegliò soltanto quando dovette pagare e vide allora una bionda alta il cui volto gli parve familiare e riconobbe Lucienne Englebert.

Era sembrata contentissima di rivederlo e avevano trascorso due o tre minuti in facezie. Aveva un bell'aspetto, la vita all'aria aperta le si confaceva, il suo viso era meno rotondo, più maturo, segnato dai tocchi

dell'esperienza, che le donavano ancor più.

«Che cosa fa qui?», gli aveva domandato, senza curiosità.

«Oh, una cosa che si riferisce a un lavoro che sto eseguendo», rispose in termini vaghi.

«Come va Amsterdam? Costruita la galleria di Ij? Non ancora, naturalmente.»

«Non legge i giornali?»

«Giornali francesi, caro signore, non siamo fiamminghi, qui. Che importa a noi dei vostri affari da contadini?»

Sorrise a quell'uscita. «Vedo però che continuate tutti a mangiare il nostro burro.»

Si era accigliata, irritata, forse. «Burro», disse, tagliente, «grazie tante, ma io uso olio d'oliva e mangio pane solo; tenetevi il vostro burro puzzolente.»

*** * ***

Seduto nel suo ufficio il giorno seguente, mentre redigeva il rapporto, Van der Valk avrebbe desiderato che esistesse un modo di far pressioni su Solange de Winter, ma purtroppo non era neppure da pensare di portarla dentro e sottoporla a interrogatorio, nemmeno di farla sorvegliare; per quanto non avrebbe potuto cavarci un gran che: il genere di sorveglianza di cui lei aveva bisogno avrebbe dovuto essere condotto dentro la sua testa. La si poteva prelevare, anche in Belgio, ma solo Samson era in grado di autorizzare ciò. Come capo della sezione era ufficiale di giustizia e aveva il potere di firmare ordini di comparizione e mandati di arresto; lui sapeva bene però che il vecchio non lo avrebbe fatto mai.

Pure, non fu capace di resistere alla tentazione di mettervi un accenno nel rapporto. Samson, naturalmente, non fu d'accordo su questo punto.

«No, no, ragazzo mio, sarebbe impossibile prelevarla; si crea, uno scandalo, bisogna chiedere ai belgi... è fuor di questione senza una certezza morale, che lei è ben lontano dall'avere. Probabilmente ha ragione di dire che è capace di tutto, ma in pratica non serve a niente.

Niente di male a lasciarla dov'è, tanto non scappa. Non sa quel che è a nostra conoscenza né quel che intendiamo fare e finché non lo sa aspetterà di vedere da che parte salta il gatto.

Il guaio è che lei non ha prove per dimostrare che conosceva Stam.

Gliel'ho già detto... lei è un testardo, ragazzo mio. Si preoccupa di de Winter... preferirei invece si concentrasse su Stam; il quale è, si ricordi, una persona del tutto diversa. Qui sta la difficoltà del caso, se le garba. Stam è stato ucciso, non de Winter.

«Ma quando siamo in grado di dimostrare che Stam era de Winter...»

«Non è questo il punto. Lei deve provare che la donna lo sapeva, prima.»

«Si potrebbe spremerla un po', perché non mi sorprenderebbe che lo sapesse.»

«Per ora no. Trovi una prova che era in contatto con Stam, su suolo olandese, e avrà tutti i mandati che desidera. Comunque, si sta aprendo. Ha mandato qualcuno a Valkenswaard a indagare da quella parte?»

«Sì. Qualsiasi contrabbandiere che si sappia o si sospetti sia stato in contatto con Stam.»

«Proprio lì troveremo una risposta.»

Non era d'accordo, la riteneva anzi una mossa stupida. Che cosa si poteva ottenere, laggiù? Nessuno aveva mai visto Stam con un'oncia di burro; la certezza morale che Stam fosse un contrabbandiere non era di alcun aiuto e sicuramente lui non aveva la certezza, né morale né altro, che Stam era stato ucciso in una contestazione sul bottino. Chi mai sarebbe venuto ad Amsterdam con la macchina di Stam, l'avrebbe accoltellato e se ne sarebbe andato abbandonando l'auto in mezzo alla strada?

Neppure gli andavano a genio le altre teorie. Non riusciva a vedere Stam nelle vesti di un ricattatore, ch'era stata una delle prime supposizioni.

No, quello era un ragionare secondo desiderio, giusto perché le autorità gradivano l'idea, che non sarebbe dispiaciuta ai belgi e avrebbe fatto risparmiare denaro.

La sua teoria non era un gran che, d'altra parte; in realtà nemmeno ci credeva che la vedova de Winter avesse ucciso suo marito. Troppo debole; possibile, ma Samson aveva indicato l'incrinatura: si poteva ammettere che lei lo avesse seguito nella puntata a Düsseldorf, poi a Venlo e infine ad Amsterdam? Nulla che spiegasse la *Mercedes* bianca, così come niente spiegava la casa nella Apollolaan.

Al diavolo quello Stam, aveva battuto abbastanza la testa contro il muro: la macchina, le sigarette, il quadro, lo champagne, il coltello, il secondo letto... se avesse saputo qualcosa di più di Gérard de Winter!

Adesso che la vedova sapeva di essere sospettata di omicidio, che cosa

avrebbe fatto? Certo che avrebbe potuto ucciderlo, avrebbe potuto fare qualunque cosa, lasciando sul posto ogni sorta di oggetti, come piste false, indicanti altre persone. E quali?

La mattina aveva ricevuto i rapporti delle ore tediose passate a Valkenswaard e, come si era atteso, si trattava di roba di nessun valore; ore di pesanti indagini e interrogatori avevano dato come risultato pagine e pagine di ciarpame.

Questo genere d'indagine poteva continuare per settimane e, leggendo il rapporto, Van der Valk ebbe proprio l'impressione che da tanto durasse. No, la verità era a Bruxelles, da qualche parte.

Il telefono squillò sulla sua scrivania e lui sorrise all'udire il bell'olandese, un po' affettato, di Charles van Deyssel.

«Oh, finalmente! Qui è Charles. Oh Dio, che sollievo; credo di aver parlato con tutti i poliziotti di Amsterdam. È da ieri che cerco di raggiungerti. Sta' a sentire, t'interessa ancora quel quadro di Breitner che mi hai fatto vedere?»

«Certo.»

«Beh, anche a me. Che cosa gli è successo, o gli succederà?»

«Non abbiamo scoperto nessuna relazione... o, almeno, nessuna relazione dal punto di vista legale. Comunque il proprietario era un criminale, un contrabbandiere... Ciò vuol dire che frodava lo stato e perciò tutta la sua proprietà è passibile di confisca.»

«Chi la confisca?»

«Quando è terminata l'inchiesta, il ministero.»

«Allora il quadro sarà in vendita?»

«Direi di sì. A loro non serve.»

«Potresti mettermi in contatto con i funzionari di quei ministero?»

«Ti dirò come fare, almeno. Probabilmente un'offerta sarà bene accetta. La maggior parte degli oggetti di confisca viene messa all'asta.»

«Bene, lo voglio io, me lo merito. Ti ho fatto una scoperta con i fiocchi.»

«Davvero?»

«Quel quadro è stato comperato a Bruxelles.»

«Ah!», fece, con un lungo sospiro di soddisfazione.

«Non sembri abbastanza sorpreso.»

«Non sono mai sorpreso, io. Sono un poliziotto.»

«Beh, qualche volta dovresti meravigliarti.»

«Infatti, ma non in questo caso. È logico, vedi. Tu non avresti potuto indovinarlo, Charles, perciò sei stato abile. Dimmi, adesso.»

«Per qualche caso straordinario, il quadro non è mai stato valutato. Lo possedeva un pidocchioso borghese, e non domandarmi come ho fatto a scoprirlo, che non ne aveva una grande opinione, lo credeva una cosa da nulla e lo aveva messo in solaio. Dev'essere stato di quella gente che preferisce le pitture a olio di Route de Middelharnis, non sapresti spiegarti come, che ne appende di immense sopra la credenza, Dio mio come mi danno fastidio...»

«Senti, Charles, non divagare, lascia stare i pregiudizi.»

«Oh, sì. Beh, quando la sua vedova è scoppiata per il troppo mangiare, è saltata fuori una montagna di porcherie da svendere. Sai, la roba peggiore, marmi e mobili massicci di mogano e naturalmente nessuno offre niente, ci dà giusto un'occhiata di passaggio; e adesso si strappano i capelli. Così tutto è andato a finire dai robivecchi. La storia classica, non ti pare?»

«Perché?»

«Ah, ah! Beh, uno dei divertimenti maggiori nel trattare quadri è che questa gentaglia, che prenderebbe qualsiasi cosa a saldo di un debito, non compra mai niente, in nessun caso, e mai si rassegna a buttare via nulla... è ancora possibile che arrivino ad avere roba davvero di valore, e siccome sono dei colossali ignoranti e degli zoticoni...»

«Charles, ti lasci prendere la mano.»

«E' capitato che hanno perso dei Leonardo. Voglio dire che non si sa mai quando un quadro perduto e completamente sconosciuto, un vero capolavoro, può saltar fuori. Quel che incanta è che c'è una ditta che si chiama Coremans, proprio là a Bruxelles, e non tanto tempo fa è venuto fuori un autoritratto di Rembrandt del tutto sconosciuto. Sono specializzati in autenticazioni e hanno giusto certificato che è genuino. È passato da Lugt di Parigi a Rosenberg, in America, e adesso è stato comperato dal museo municipale di Stoccarda per tre milioni e mezzo, e tutti si fregano le mani. Certo che un Breitner non ne vale neanche un quarto, ma comunque non se ne sono accorti e invece io sì, per cui me la rido.»

«Come hai fatto a scoprire tutto questo?»

«Ah, ah? Una persona del mestiere ha visto quello splendido quadro da un rigattiere; ecco perché adesso si mordono le dita. È il grande svantaggio della super-specializzazione; non sa niente di niente fuori del diciassettesimo secolo. Non sono il suo periodo, perciò disprezza gli

impressionisti. Beh, anch'io, spesso, non capisco tutti quegli orribili Cézanne verdi, così volgari. Ma sono molto ricercati e valgono parecchio denaro, per cui io penso di essere tenuto a saperne qualcosa. Se fosse stato un vecchio noiosissimo Abraham Pijnacker si sarebbe messo a saltare dalla gioia, ma questo l'ha appena degnato di un'occhiata. In un certo senso ha ragione, perché gli impressionisti sono facili da imitare e di frequente sono falsi. Non hai un'idea del numero di falsi, sporchi, vili Renoir che girano per il mondo.»

«Continua, Charles. Come testimone sei il peggiore che potrebbe esistere. Un giudice in questo momento già si starebbe pizzicando il naso sul punto di esplodere in un attacco di nervi; soltanto ai giudici istruttori è permesso fare del sentimento e chiacchierare tanto.»

«Beh, gli ho detto delle parolacce, gli ho domandato dove l'aveva visto... perché l'ha riconosciuto dalla fotografia che mi hai dato tu. E così sono filato in quel mercato di pulci per vedere da dove lo avevano preso. Gente brutta e antipatica che puzzava come possono puzzare soltanto a Bruxelles. Hanno detto che non ricordavano chi l'aveva comperato, ma io non ho voluto lasciarmi scoraggiare, ho anche pensato di dargli una mancia a quei bastardacci meschini...»

«Senti, in questo modo tu mi ammazzi. È stato comperato da un commerciante belga, di nome de Winter, il quale, caso strano, è la stessa persona del nostro amico morto, Meinard Stam.»

«Ci sei cascato», fece Charles con gioia malvagia. «È stato comperato da una donna.»

Van der Valk si sentì investire da una scossa elettrica.

«E sono in grado di descrivere quella donna?»

«No, no, naturalmente, ma ho pensato che ti potesse interessare.»

«Certo che m'interessa. Oh, sì.»

* * *

Di nuovo al confine, abituando la mente al fatto di trovarsi ancora nel Belgio, pensando in francese invece che in olandese, si disse che quella era la tecnica, a rifletterci bene, portata dal de Winter a un alto grado di perfezione. Non era cosa tanto facile. In Belgio, naturalmente, aveva parlato francese; Ostenda è nelle Fiandre occidentali e là sono bilingui, ma il francese è la lingua per loro più naturale. De Winter aveva pensato e

agito come un belga di lingua francese, senza alcuno sforzo, dal momento che tale era in realtà.

Ma in Olanda aveva agito, parlato e si era costretto a pensare come un olandese, non un olandese comune, però, quello era il punto della questione; probabilmente non sarebbe mai riuscito a rendere completo l'inganno; ma un olandese delle zone di confine. Stam era nato sul confine, a Maastricht, e là, nel Limburgo, come nel Brabante meridionale la lingua olandese è tutt'altro che pura. L'intera faccenda posava sul fatto che il confine tra il Belgio e l'Olanda è una fantasia, un'invenzione politica. Esiste soltanto un confine reale, tra il Belgio e la Germania: la Mosa; e tra il Belgio e l'Olanda la vera frontiera sta dove la gente cessa di essere cattolica e diviene protestante. Né la Mosa né Arnhem, perfino, hanno un carattere del tutto olandese: non come Utrecht, almeno, o Haarlem, o Zwolle. Stam, o de Winter che fosse, ad Alkmaar sarebbe stato notato subito come straniero; a Venlo o a Breda passava inosservato.

Nondimeno, aveva ideato quella trasformazione con la cura più scrupolosa. L'automobile francese cambiata con una tedesca, gli abiti tipicamente belgi con altri che alla prima occhiata si sarebbero detti confezionati a Groningan, le sigarette al posto dei sigari... Wilhelm II, fabbricati a Valkenswaard, un tocco, quest'ultimo, molto raffinato.

La sua personalità di cittadino, di albergatore belga, che non gli era in realtà naturale, scambiata con una più congeniale, il gentiluomo di campagna, l'ufficiale in pensione che si dedica agli sport all'aria aperta. Infine, l'anello di matrimonio era passato sull'altra mano: un simbolo, il sigillo di tutto il travestimento. Quando restava sulla mano destra non doveva più comportarsi da belga: era olandese, era Stam, aveva i pensieri di Stam. Lì stava la difficoltà della faccenda.

Stam era stato ucciso, Stam aveva comperato la *Mercedes* bianca, e aveva raccomandato alla donna delle pulizie di tenerle pronto il letto in più.

Aveva ragione Samson, e aveva torto lui. Non de Winter aveva agito così e nulla perciò se ne sapeva a Erneghem. Se c'era una donna, un'altra donna, era di Stam; non una belga, ma un'olandese.

Ma non necessariamente; poteva anche non essere né l'una né l'altra. Dove abitava?

Il quadro di Breitner era stato acquistato a Bruxelles. Viveva là? Non molto probabile che avesse incontrato Stam a Bruxelles... Stam non

andava mai al di là di Düsseldorf. Beh, vedremo.

* * *

Il negozio di rigattiere recava all'esterno una scritta di vernice color porpora sbiadita su uno sfondo scuro e sporco: 'Antiquario e libraio. Commercio e restauro di quadri', vecchia del tempo di Luigi Filippo. Più sotto, in caratteri del millenovecentodiciannove, era stato aggiunto: 'Si comperano e valutano arredamenti completi.'

Il proprietario del negozio era un uomo magro e dispeptico, che indossava uno spolverino grigio; sul suo viso la pelle di uno stesso grigio formava pieghe sottili, logore e sporche come una coperta militare consunta; capelli, mani, le scarpe sdrucite, tutto della medesima trama grigia e polverosa.

La moglie faceva netto contrasto: una grossa bionda trasandata, con una pelle straordinariamente bianca che non aveva mai conosciuto né sole né vento né pioggia. La sua figura cascante traboccava da un giovanile abito verde; aveva occhi grandi, sbiaditi e sporgenti. Assomigliava a una creatura acquatica, scolorita e sbiancata da anni d'immersione in mare profondo. Un bel giorno, con sua grande sorpresa, era stata pescata e sbattuta, ancora avvolta nel suo primitivo involucro di depositi sottomarini, nel centro di Bruxelles.

Poteva soltanto continuare a esistere, pensò Van der Valk, in quella nebulosa atmosfera d'acquario. Appena qualche luce penetrava nel retro del negozio, separato e nascosto dal resto da una grossa tenda, e ancor meno aria, e là dentro quella coppia stava seduta; bevendo tè in continuazione davanti a un'orribile tavola rotonda di ottone intarsiato, uscita dalle officine di Birmingham al tempo dell'ammutinamento in India, e ora lì, assurdamente, a Bruxelles, invece che a Cheltenham.

L'uomo gli parve del tutto ossificato, e la donna liquefatta, con la faccia di un pallone pieno di acqua marcia e saponosa, che con ogni probabilità aveva... No, no! Meglio ricordare il detto di Colette: *'Pas de literature.'*

Si sentiva solidale con Charles. L'odore era d'incenso, di sporco e di lucido per ottone. Se questa gente riusciva a vivere, lo poteva soltanto grazie a crimini e vizi meschini.

La donna lo fissò, con la bocca stupefatta ancora bagnata di tè. Lo sguardo dell'uomo era acuto, sotto ciglia che sembravano le sbarre di una

finestra di officina. Van der Valk entrò con un'espressione gaia, e abbassò la voce in un sussurro cattivo.

«Avete libri?»

«Certo.»

«Libri buoni... sapete, un po' pepati.»

I piccoli occhi lo scrutarono. «Lei è un poliziotto.»

Van der Valk fece un sorriso felice. «Esatto al primo tentativo.»

«Che cosa vuole?»

«Voglio sapere tutto del quadro. Chi l'ha comperato ed esattamente come era quella donna. Vecchia o giovane?»

«Per quanto ricordo, giovane.»

«Scura o bionda?»

«Non lo so.»

«Cappello o fazzoletto?»

«Una specie di basco.»

«Allora ha visto i capelli. Vuole delle noie?»

«Bionda.»

«Altezza?»

«Forse uno e settantacinque.»

«Osserva bene quando vuole. Sicuro che fosse così alta?»

«Press'a poco.»

«Età.»

«Ventitré, ventiquattro.»

«Che lingua parlava? Francese?»

«Sì. Quasi bene come lei», rispose con astio.

«Che cosa ha detto?»

«Ha soltanto indicato il quadro, che era in vetrina, e ha messo i soldi sul banco.»

«Come sa che parlava francese, allora?»

«Perché quella cagna ha preso il quadro e, intanto che usciva, ha detto: 'Non sapeva che era buono, eh?'» Con la bocca cattiva fece un accenno di parodia di una donna istruita; sembrava un serpente a sonagli essiccato. Il ricordo di come aveva perso l'occasione di fare soldi con facilità lo corrodeva tanto che non si era nemmeno scordato il tono di voce. Era vero, infatti, si trattava proprio di un buon quadro. Che cosa cercava quel commerciante che era venuto da lui?... e adesso un poliziotto. Per fortuna non si era lasciato andare a dire bugie.

«Com'era vestita?»

«Impermeabile rosso, non ho visto altro. Era soltanto una via di Bruges o di non so dove. Non sembrava antico. Io ho fatto dei bei soldi con i quadri, conosco la materia. Quello non pareva per niente buono... l'ho soltanto messo in vetrina perché era appariscente, per dire. C'era soltanto da due giorni.»

Van der Valk aveva acceso un sigaro, che agisse da disinfettante, e soffiò nell'ambiente un ventaglio protettivo di fumo. Riteneva che quel pidocchio avesse detto la verità, ma voleva saggiare un po' la storia.

«Adesso so, forse, che lei potrebbe riconoscere quella donna. Ma come potrei riconoscerla io?»

Le sopracciglia si inarcarono, nello sforzo di trovare una via d'uscita.

«Su, andiamo, pitecantropo», fece Van der Valk, come il capitano Haddock.

Le sopracciglia si contrassero, scosse dalla parola terribile.

«Nessun modo, tranne che sentirla parlare: un francese piuttosto fantasioso. Come dico, non uguale ai bruxellesi; piuttosto come lei.»

Van der Valk andò in un caffè e bevve un Cinzano Soda. Prese poi un giornale e si mise a sfogliarlo senza alcun entusiasmo; una specie di disgustata rilassatezza si era impadronita di lui. Era stufo della vita reale; simpatizzava per Stam.

Si svegliò alle sette, come al solito, e per un attimo si chiese perché non udiva il macinacaffè di Arlette.

Poi si rese conto di dove si trovava e di che cosa doveva fare. Si rasò con cura con una lama nuova, mangiò con buon appetito panini a mezzaluna e si mise a leggere *Le Monde.* Quando ebbe terminato, non aveva ancora deciso sul da farsi; si fumò un'altra sigaretta fissando la parete. Non aveva alcuna intenzione di telefonare ad Amsterdam, col rischio di passare per stupido. Gli ronzava per la mente un diavolo d'idea sciocca, che sarebbe stato molto meglio se non avesse ascoltato; se le avesse dato retta, non si sarebbe proprio comportato da buon poliziotto. Nulla né di positivo, né di logico, non era questione di elaborati e intelligenti stratagemmi polizieschi. Pure doveva obbedire al suo istinto, le prove non erano indispensabili; infine aveva quella che Samson chiamava una certezza morale.

Percorse il viale Carlo V e andò a fermarsi all'autorimessa nel punto in cui l'autostrada sbocca nella Chaussée de Gand.

«Salve, Lucienne!»

«Ancora qui? Che cos'è accaduto? Si è innamorato di me, per caso?»

«No, ho bisogno del suo aiuto. Qui a Bruxelles è accaduto qualcosa per cui ho bisogno che lei mi dia una mano. Ho pensato a lei perché conosce bene questa città peccatrice e allora voglio approfittare della sua intelligenza. Può dedicarmi un quarto d'ora?»

«Beh, io conoscerei modi migliori per passare il tempo, ma non importa. Tra poco c'è l'intervallo per il caffè... Philippe...», chiamò con la sua voce chiara e fece il gesto di portarsi una tazza alla bocca.

Un giovanotto sporco di grasso, scialbo e con una tuta troppo piccola per lui, fece un segno di assenso con la pompa dell'aria che teneva in mano.

Andarono a sedersi nel bar; Lucienne si mise una sigaretta in bocca con una movenza che lui ben ricordava. No, non una ragazza molto graziosa, ma attraente...

«Potrà parere parecchio stupido. Se non fosse stato perché la conoscevo, non mi sarebbe mai venuta un'idea simile. Adesso però che ho avuto quest'idea, è una specie di conclusione inevitabile.»

«Che cos'è?»

«Che lei conosce un uomo di nome Meinard Stani.»

Non ebbe nessuna delle reazioni che lui si sarebbe aspettato: depose la tazzina del caffè e non diede risposta. Per un orrendo istante temette di aver compiuto il ridicolo errore che aveva immaginato.

«Abbiamo trovato un morto nella Apollolaan; qualcuno lo ha ucciso, ma non c'è nulla che indichi chi possa essere stato. Era un contrabbandiere e secondo la vaga teoria ufficiale ci dev'essere stata una disputa con un personaggio della malavita. Esistono moltissimi strani elementi che caratterizzano quell'uomo, e io ho cercato di radunarli e ordinarli uno per uno; proprio riflettendo su tali elementi, io stesso non so il perché, mi è venuto da pensare a lei. Ho pensato che lei potrebbe sapere qualche cosa di quell'uomo.»

Lei sollevò di nuovo la tazzina e bevve d'un fiato il caffè rimasto. «È davvero sincero? Chi crede lo abbia ucciso, in realtà?»

«Faccio del mio meglio. Ritengo possa essere stata lei. Al momento non ho nulla in mano per appoggiare una tale affermazione; ci sarebbe bisogno di lavorare ancora sodo.»

«E che cosa si propone di fare a questo proposito?»

«Chiederlo a lei.»

«Non intendo rispondere a nessuna domanda.»

«Allora dovrei portarla dentro. Debbo sapere, vede.»

«Arrestarmi?»

«Non voglio fare baccano; ma soltanto chiederle calmo calmo di venire con me.»

«Più timido qui che in Olanda, vero?»

«Se preferisce. Che differenza fa?»

«Ha il diritto di arrestare una persona in Belgio?»

«Oh, potrei telefonare e far mandare le carte al commissariato locale.»

«Invece si è limitato a venire qui e chiedermi che cosa so di un morto.»

«Sì.»

«Non si trova in una posizione forte, non le pare? Senza un mandato, senza prove, senza niente. Se volessi, la farei cacciare via.»

«Non lo nego», disse con equanimità. Avrebbe potuto, ma se ne parlava non lo avrebbe fatto.

«Potrei urlare, urlare: 'Sporco fiammingo!' Qui mi conoscono, mi apprezzano e mi rispettano. Se supponessero che lei mi sta dando fastidio, la lincerebbero. Lei è olandese, loro sono belgi. Ho solo da alzare il dito.»

Van der Valk sorrise. «Se vuole dimostrarmi d'essere niente altro che una montatura, faccia pure, alzi il dito.»

Come lui desiderava, la ragazza si adirò. «Per chi m'ha preso? Crede proprio che io sia una pecora, che si lascia pizzicare da un poliziotto da quattro soldi? Lei non ha nulla contro di le e chieda a chiunque qui, alle persone con le quali lavoro, se sono una montatura.»

«E vada a nascondersi allora dietro alle spalle dei suoi meccanici comunisti, se vuole: io certo non farò un gesto per fermarla.» Aveva assunto un tono di spregio. «La Pasionaria, la santa Dolores della classe lavoratrice, che durante la guerra se ne è stata al sicuro in un albergo di Madrid.»

«Ora va meglio. Così mi piace di più: meno stupido, meno ufficioso.»

«Noi abbiamo sempre potuto capirci, ecco perché sono venuto, e perché adesso sto perdendo la pazienza. Per quanto resteremo ancora qui a conversare del più e del meno?»

A quel punto Lucienne avrebbe potuto alzarsi e uscire con lui, come lui intendeva, come aveva pensato che avrebbe fatto, una volta accusata di codardia. Ma un altro fattore giunse a scombinare il suo piano. Un'ombra cadde sul tavolo.

Un uomo grosso, quasi quanto Van der Valk e molto più vigoroso, un belga gagliardo. Non c'è niente di più gagliardo d'un gagliardo belga del Borinage: ce ne sono di formidabili. Provengono da una terra affamata, sporca, che genera minatori, pugili e agitatori politici; nel loro sangue scorre carbone e ferro. Per farsi una rapida idea di quella gente, si pensi agli sport che praticano: corse in bicicletta su lunghe distanze e combattimenti di galli. Un gallo da combattimento della regione intorno al confine franco-belga, se chiuso in una stanza con un uomo adulto, è capace di ucciderlo. Van der Valk lo sapeva.

«Che fai, Lucienne? Philippe si lamenta che ha troppo lavoro.»

La ragazza si alzò senza una parola e scomparve al di là di una porta che recava la scritta 'Personale.'

L'uomo grosso volse il suo sguardo calmo su Van der Valk.

«Cliente? O soltanto di passaggio?» Il tono di voce era cortese.

«Soltanto di passaggio, ma per uno scopo. Sono della polizia.»

«Allora è meglio si rivolga a me piuttosto che al mio personale.»

«Lei è il padrone?»

«Sì.»

«In questo caso ha ragione, dovrò parlare con lei. Debbo portare dentro quella ragazza. Lo sa, e sa anche la ragione. Glielo domandi.»

Gli occhi grigio chiaro lo studiarono, senza approvazione né ostilità.

«Di quale polizia? Francia? Mi faccia vedere la tessera.»

«Non qui. In ufficio.»

L'omone rifletté un istante. «Bene.» Si avviò, leggero come un felino, verso la porta con la scritta 'Personale' e Van der Valk lo seguì, preoccupato. Doveva anche sbrigarsela con costui, ora.

L'omone chiuse la porta silenziosamente e si volse con le mani ficcate nelle tasche della giacca, come il principe consorte d'Inghilterra. Che mani! Sembravano delle morse meccaniche. Vestiva un costoso abito color giallo scuro, camicia avorio e cravatta di seta marrone, tutt'altro che goffi sul suo corpo muscoloso, anzi, quasi eleganti. Aveva una certa aria inconsapevolmente spavalda, dell'uomo che si è fatto dal nulla e confida nelle proprie capacità di dominare la vita.

«Lei dunque è una specie di poliziotto e per qualche ragione dà la caccia a questa ragazza. Che cosa avrebbe fatto per attirare la sua attenzione, eh?»

«Glielo domandi.»

Si volse, lento, a guardare Lucienne. «Hai fatto qualcosa? Qualcosa che

può dimostrare?»

Lei assunse un'espressione di disprezzo. «No.»

Il corpo massiccio, flessibile, si volse di nuovo a Van der Valk. «E così lei ha pensato di venire qui e calmo calmo di tirargliela fuori? Conosco i questurini, ce n'è di due generi, usano due sistemi. Prendere tutti a schiaffi, fare i duri, o fare i furbi, riempiendo la gente di paroline dolci fino a che non sanno più se hanno o no fatto una certa cosa. Lei non ha niente di definito, altrimenti sarebbe venuto qui a straparlare. Invece se ne sta tranquillo e perciò non ha niente dove appoggiarsi. Mi faccia vedere il distintivo.»

«Non mi pare di avere spaventato nessuno, se mi guardo in giro», osservò Van der Valk mostrando la sua carta d'identità. L'uomo l'osservò con cura, leggendo lentamente il poco familiare olandese mentre le labbra sillabavano mute le parole riproducendone le lettere e i suoni.

«Olandese. Non ha diritto di venirsi a soffiare il naso qui in Belgio.»

«Se voglio il diritto di pulire il suo nasone me lo procuro con una telefonata. Perché non la smette di fare il crociato, adesso?»

L'uomo lo fissò impassibile, senza mostrare d'arrabbiarsi. «Amico, si trova sulla mia proprietà e interroga il mio personale nelle ore di lavoro; questo mi riguarda. O mi dice di che cosa si tratta o la sbatto fuori.»

«Lo domandi a lei. Lei sa perché sono qui. E non faccia la commedia. Se avessi voluto, sarei venuto qui con la squadra di emergenza in elmetto.»

«Schiaccialo, Ben», disse Lucienne. «Ficcalo nel portacenere. Non può provare niente.»

«La smetta di fare la spaventata, Giovanna d'Arco.»

Lei volse il capo: «*Va te faire enculer.*»

L'omone sogghignò. «Prenda la sua carta. Non darei un soldo né per lei né per la sua tessera. Infili la porta e se ne vada subito.»

«Mi ha stufato», rimbeccò Van der Valk. «Ha la bocca ancora peggio del naso. Andiamo, signorina. Non ho bisogno di squadre d'emergenza, non ho bisogno di prove. Se ha appena due soldi di coraggio lo deve ammettere.»

I muscoli si tesero sul viso dell'omone. I suoi piedi compirono il movimento laterale del pugilatore, la spalla si abbassò e il pugno del truculento minatore si alzò. Van der Valk, senza sapere il perché, fece ben poco per evitare la botta, anche se avrebbe potuto; aveva già esperienza in materia. Non si mosse; l'istinto gli fece ritrarre lo stomaco in atto di difesa,

ma rimase ritto con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Le costole smorzarono il colpo, ma il secondo lo prese alla tempia e la parete alle sue spalle gli venne addosso, intorpidendogli la spalla; il pavimento ondeggiò e vi si trovò seduto. Situazione ridicola: riuscì a percepirne il lato buffo. Come una scena di Raymond Chandler: 'Le campane sonavano, ma non per l'ora di pranzo.

Dei piedi che attraversavano la stanza: i mocassini di Lucienne, indifferente; e le scarpe costose dell'omone, fatte a mano, misura quarantaquattro, cuoio ottimo, di vernice, appuntite. Le sue costole si contrassero, aspettandosi un calcio; una corrente d'aria fredda che entrava dall'uscio aperto lo investì: udì un fischio. Lentamente si rizzò in piedi e con qualche colpo della mano tolse dal vestito la cenere di tabacco. Due meccanici stavano appoggiati alla parete, accanto alla porta, fissandolo con indifferenza; uno di loro masticava gomma americana.

«Ha la macchina?», chiese quest'ultimo, togliendosi la gomma dalla bocca ed esaminandola. Lui assentì, portandosi la mano alla tempia, che gli doleva.

«La caricheremo su», fece l'altro. I due lo presero per i gomiti, senza malagrazia, e si avviarono con lui verso la *Volkswagen;* nessuno alzò neppure gli occhi.

Quello della gomma americana gli fece un segno vago in direzione nord-est con il braccio peloso. «Di là è la sua strada, signor fiammingo.» Ed entrambi tornarono al loro lavoro senza più voltarsi. A loro giudizio era stato sistemato come si doveva: non troppo, niente chiasso, la misura giusta. E se poi fosse arrivata la polizia, lui si trovava su proprietà privata e dava fastidio a una donna. Il documento d'identificazione della polizia? Nessuno lo aveva visto e ne aveva sentito parlare.

Si passò ancora una mano sulla fronte e fece una smorfia sentendo le costole doloranti. Avviò il motore della *Volkswagen* e si allontanò dal piazzale. Non appena si produsse una breccia nella corrente del traffico, attraversò l'autostrada compiendo una svolta a U e si fermò in posizione ben visibile, nonostante che in quel punto il parcheggio fosse vietato. Spense il motore e rimase lì, di fronte all'autorimessa, con il muso della macchina rivolto verso Bruxelles. Accese una sigaretta e chiamò a raccolta la sua pazienza. Il tempo passò, lasciandolo ai suoi pensieri.

Rimase là un'ora e diciassette minuti. Non era del tutto sicuro di ciò che si aspettava accadesse, ma non ne fu sorpreso quando avvenne. Lo

sportello si aprì e lui alzò il capo sorridendo. Il vestito giallo di flanella occupò tutto lo spazio disponibile e la piccola macchina ondeggiò sulle balestre. L'omone non sapeva che dire; tamburellava con le dita sul cruscotto e fumava nervoso.

«Che cosa ne direbbe di una birra in santa pace?», sbottò alla fine.

«E' da un'ora che quasi non penso ad altro.»

«Beh... conosce la strada. O se preferisce...»

Van der Valk non era così suscettibile e portò la macchina verso' l'autorimessa.

«La prima porta; è una specie di ufficio privato.»

Entrarono, attraversando una stanza con una grande scrivania sulla quale stavano ammonticchiati numerosi fascicoli pubblicitari. Spirava un'atmosfera di efficienza, ma con un che di amichevole e di disordinato. «Ci si sente seppelliti da tutti quei cataloghi», osservò l'omone. «Per di qua.» Una porta introduceva in una piccola stanza tiepida, tappezzata di rosso e ornata d'un geranio. Era luminosa e accogliente, con due poltrone, un divano e un piccolo bar in un angolo. Conteneva anche un apparecchio televisivo e un radiogrammofono; non c'era posto per niente altro. Il tutto semplice, senza pretese, simpatico.

«Reparto speciale per i nuovi modelli», disse, aprendo due bottiglie di birra tolte da un minuscolo frigorifero. «Eccole qua.»

«Alla salute dei nuovi modelli.»

«Come va la testa?»

«Bene. Un po' tenera, forse.»

«Non avrei dovuto colpirla.»

«Neanche per me è stato un grande piacere.»

«Incassa bene.» Grande complimento; non era più uno sporco fiammingo. «Credo di doverle delle spiegazioni.»

«A essere sincero, preferirei di no.» Ma una volta stabilito l'obiettivo, l'omone non si lasciava facilmente distogliere.

«Vede, Lucienne non si lascerebbe mai toccare, da un uomo, voglio dire. Una volta era qui, un anno fa. Mi ficcò in faccia un bicchiere rotto», disse in tono di affetto.

«Non si vedono i segni.»

«No, ma conta. Può darsi... non dico che sia stata proprio così, ma può darsi che qualche vecchiaccio abbia tentato e lei l'ha colpito come ha colpito me, magari troppo forte. Non so perché lei è qui, ma la ragazza ha

lasciato capire che qualcuno è morto.»

«C'è un morto, che non può più parlare. Nemmeno la ragazza parla. Io non so che cosa è accaduto. Potrebbe essere tutt'altro che semplice.»

«Non parla quando non vuole.»

«Che cosa le ha detto?»

«Non molto. Ha pianto un po', mi ha buttato dietro una chiave inglese, ha detto che sono stupido. Beh, può darsi che lo sia davvero, e quand'è così mi piace rendermi conto, e ho pensato allora che avrei fatto bene a scambiare quattro parole con lei, con calma, quando ho visto che non se ne era andato.»

«E' oltre confine, adesso?», chiese con. indifferenza.

«Non ho domandato. Le ho detto che avrebbe fatto bene a star lontano dai confini, perché era probabile fosse stata segnalata. Le ho detto che poteva andare a nascondersi... ho una casa in campagna. Sapevo che non mi avrebbe dato ascolto, così le ho dato la mia piccola *Porsche* e le ho detto d'andare via di qui. Così è andata, non che volesse, ma ho fatto una specie di patto, che sarei venuto da lei e le avrei parlato.»

«Perché?»

«Non lo so. Sono venuto perché ho visto che non ha detto niente a quel poliziotto. Ho pensato che sapeva quel che faceva, meglio di me, mi è sembrato. Oh, al diavolo questa birra. Ho qualcosa di meglio... per mantenermi in forma!»

Van der Valk si aspettava dell'acquavite d'Armagnac e fu tanto più sorpreso quando vide comparire una bottiglia di 18 Isolabella.

L'omone* assaggiò la bibita, concentrandosi. «Buono», disse poi, con soddisfazione.

«Sì, anche per me», acconsentì Van der Valk con gravità.

L'omone gli indirizzò uno sguardo lento, serio, affondò la manona nella tasca interna e tirò fuori una borsa di plastica che lasciò cadere sul tavolo accanto alla bottiglia.

«Non so nemmeno io con esattezza quanto c'è dentro: sessanta, settantamila franchi. Non ritirati da una banca; li tengo qui, il mio gruzzolo extra, così per dire, in tagli piccoli. Mai che se ne andrà in cerca, nessuna prova che sia mai esistito... li ho ammucchiati un centinaio alla volta. Li prenda e la lasci andare. Se ha ucciso qualcuno, se l'è meritato. Sarò un idiota, ma non credo che lei l'abbia segnalata e neanche credo che davvero la voglia mettere dentro. Credo che può dimenticare tutto di questa

faccenda, se vuole.»

«L'ama, quella ragazza?»

«Sì», rispose l'omone. Alzò le spalle. «Vorrei tanto sposarla. Mia moglie sta morendo di tbc, potrebbe anche essere già morta adesso. Non l'ho detto a Lucienne.»

Diverse volte erano state offerte a Van der Valk piccole somme e lui si era chiesto di quando in quando se non avrebbe accettato nel caso che un giorno gli avessero proposto una grossa ricompensa, augurandosi che ciò non accadesse mai perché temeva di cedere. Ora rimase sorpreso nel sentirsi indifferente. Era comico... un po' come Enrico IV, il quale fu un codardo fino alla prima volta che vide il fuoco. Gli ributtò la busta attraverso il tavolo e per rivincita si versò un altro bicchiere di amaro. L'omone si rimise il denaro in tasca senza neppure guardarlo; lo disprezzava, perché non aveva svolto il suo compito.

«Le dirò una cosa», fece Van der Valk d'improvviso. «Non dipende dal denaro e neanche dalle circostanze. Dipende dalla ragazza. Ho agito in questo modo stupido perché non sapevo come fare altrimenti. Non è una criminale, io non la posso arrestare. A Lucienne ho detto la verità, che non posso provare nulla, e lo ripeto a lei adesso. Adesso tocca a Lucienne decidere e io non so che cosa farà. Deve innanzitutto comprendere se stessa e poi agire come si sente. Ma perché le dico questo?»

«Lei è un poliziotto molto strambo, se posso dire così senza offenderla.»

«Tutti lo sono. Lei, la ragazza. Se nessuno fosse strambo, nessuno rimarrebbe ucciso.»

L'omone non disse niente; spezzò una sigaretta a metà e ne depose il cadavere nel posacenere, con tenera cura, quasi fosse un uccellino.

«Farò in modo che lei riabbia la sua *Porsche.*»

* * *

Il tempo non era incoraggiante: una densa nebbia aveva invaso l'Olanda e faceva freddo, più che mai in quell'anno. La nebbia non era fitta al punto da interrompere del tutto il traffico, ma tanto tuttavia da scoraggiare i meno tenaci e da impedire agli aerei di prendere terra a Schiphol e a Londra. Il termometro indugiava appena sopra lo zero e nessuno, costretto quella notte fuori casa, se la passava bene. Le guardie di frontiera erano di cattivo umore e si sentivano infelici; l'umidità si raccoglieva sui colletti e

sulle maniche, i nasi gocciolavano e grosse fredde gocce di acqua si radunavano sui fari delle automobili, sul cuoio delle scarpe lucide e sulle canne delle carabine.

Quella sera e quella notte tre auto corazzate cariche di burro abbatterono le barriere tra l'Olanda e il Belgio. Un doganiere che faceva il segnale di arresto venne investito da una di esse e rimase con il femore e la tibia rotti, le costole lussate, lacerazioni in varie parti del corpo e in stato di shock; venne portato con un'ambulanza a Eindhoven. Il brigadiere di servizio al posto di frontiera a sud di Valkenswaard batteva con rabbia i piedi per sciogliere i crampi provocati dalle scarpe; se qualcun altro avesse tentato quella notte di fare scherzi, avrebbe ricevuto un'accoglienza adeguata: diede infatti istruzioni a tutte le guardie di servizio di tenere le carabine pronte ai fuoco rapido: qualsiasi persona o macchina che non avesse obbedito al primo categorico segnale di arresto avrebbe ricevuto in corpo o nelle gomme mezzo caricatore.

Nei boschi intorno a Tienray tutto era buio e calmo, non un topo che si muovesse. Quando Van der Valk vide la *Porsche* rossa ferma nello spiazzo tra i faggi trasse un lungo sospiro di sollievo e si sentì invadere da un senso di liberazione. Tra gli alberi filtrava il debole scintillio dei lumi a olio.

Lei stava terminando di spolverare; aveva battuto i tappeti e passato uno straccio umido sulle pietre del pavimento. Che strano tutto questo, pensò Van der Valk, date le circostanze, eppure quanto caratteristico degli olandesi; e, dopo tutto, Lucienne era appunto olandese. Pur tra morti e disastri, la pulizia dev'essere fatta.

Quasi neppure volse gli occhi verso di lui quando entrò: lo aspettava. Sedette in un angolo, e non sarebbe rimasto sorpreso se gli avesse detto di alzare i piedi per permetterle di scopare sotto. Gli rivolse la parola dopo un minuto, in tono calmo, senza isterismi.

«Ho quasi finito; metta su la cuccuma.»

Lui obbedì. Era bello lì dentro, con loro due nella casa, udire il più casalingo dei rumori, il raschio di un vecchio macinino da caffè. Anche lei ebbe tale sensazione.

«Mi piace fare il caffè per un ospite nella mia casa.»

«Aveva intenzione di venire ad abitare qui?»

«Non in permanenza, non sono una donna di campagna. Conigli e funghi, e lavarsi sotto la pompa... mi sarei stancata presto. No, la casa di

Amsterdam è stata affittata per me. Ma qui ho abitato; questa è casa mia.»

«La capisco.»

«Sapeva dove trovarmi.»

«Non c'era altro luogo.»

«E' vero.» Sorseggiò il caffè; molto buono. Acqua pura di pozzo.

Un gran silenzio; non vento, niente traffico, soltanto il borbottio della stufa a legna.

«Un po' di pace, alla fine», disse lui soddisfatto.

«Come è arrivato là, in Belgio?»

«Una pura combinazione. Il quadro di Breitner. Se non mi avesse interessato quello, non avrei combinato niente.»

«Che cosa sarebbe accaduto, in quel caso?»

«Sarebbe stato accantonato come uno di quei fatti di cui non si è trovata una spiegazione adeguata. Capita spesso.»

Rifletté per un istante, poi parlò d'improvviso, con decisione.

«Non c'è nessuna spiegazione. Ma le racconterò la storia; è giusto che lei la sappia.» Lui non disse nulla. «Ma la metterà su carta, ne farà un rapporto?»

«No.»

«Rimarrà così, dunque?»

«Resterà tra lei e me. Le do la mia parola.»

«Ero molto felice, vede, e mi piacerebbe che qualcuno lo sapesse. Credo che lei sia la sola persona alla quale io possa dirlo.»

E Lucienne raccontò, ciò che lui già sapeva e altro che non sapeva. I fatti erano semplici, li aveva del resto quasi del tutto indovinati. Ma l'altra parte era poesia e soltanto nelle parole di lei rimase poesia. Quando lui più tardi cercò di esprimere ciò che aveva udito, le sue parole si rivelarono piatte, pedestri. Non sarebbe mai stato in grado di redigerne un rapporto.

Non ci volle molto tempo. Terminato il caffè, andarono nel deposito a prendere il vino; il lucchetto era duro da aprire e lui la dovette aiutare. Lei notò che mancava una bottiglia e Van der Valk le disse che era stato lui a berla, seduto su quella medesima sedia. Come avrebbe potuto sapere allora che la sedia dal lato opposto del tavolo era di Lucienne?

Quando il racconto fu finito, Van der Valk non si trovò, grazie a quanto di nuovo aveva appreso, in posizione migliore. Che cosa doveva fare? Come uscire da quella situazione? Come compiere quel che ufficialmente si chiamava il suo dovere? Non sapeva nemmeno quale fosse il suo

dovere... il dovere ufficiale, che gli avrebbe dato credito, non gli passò neanche per la mente.

Il guaio era che non si sentiva per nulla un abile poliziotto; all'opposto, si sentiva un idiota. Eppure, se si rifugiava dietro la maschera ufficiale, tutta la faccenda diventava semplice: usciva immediatamente dalla sua falsa posizione e avvertiva con certezza assoluta di agire per il giusto. Non aveva da fare altro che redigere un rapporto, breve e obiettivo, arrestare Lucienne e fare in modo che il giudice istruttore avesse a disposizione tutti i fatti. Quel gentiluomo conosceva bene la legge e avrebbe assunto la piena responsabilità per la punizione e la 'riabilitazione' della ragazza. Era una persona sincera, umana, gentile, che non si sarebbe mai rivelata vendicativa. Nessuno avrebbe preteso che Van der Valk fosse in alcun modo responsabile di Lucienne Englebert; anzi, in base al regolamento di polizia, gli era vietato espressamente interessarsi di tali questioni.

Appunto questa linea di condotta, invece, non lo persuadeva. Come era furioso di essere stato trascinato in quell'imbroglio! Perché doveva essersi trovato proprio lui sulla strada, là, quella volta, alla periferia di Utrecht? Perché era stato così stupido da lasciarsi attrarre da Lucienne? Perché proprio lui aveva risposto alla chiamata telefonica da Beethovenstraat ed era andato a Bruxelles? Perché quel ficcanaso di Charles van Deyssel non aveva badato agli affari suoi?

Adesso però poteva risolvere tutto in termini semplici; scrivere che aveva interrogato la ragazza e che questa aveva ammesso l'omicidio; eliminare ciò che gli era stato raccontato in quella stanza, ritornare a Bruxelles, chiedere da bravo un mandato di presa in custodia e riportare Lucienne ad Amsterdam come un qualsiasi coscienzioso postino. Pulito, pulito. Sua Altezza avrebbe dato la sua approvazione.

Eppure non era disposto a prendere in considerazione neppure per un istante simile soluzione. Perché tre persone serie si erano comportate da idioti con questa ragazza? Un belga proprietario di autorimessa, un poliziotto olandese e un contrabbandiere belga-olandese. Non si poteva permettere che il giudice istruttore ponesse domande di tal sorta, non è vero?

Su, Van der Valk, andiamo. Dimentica questo... questo idillio, e questo ridicolo ambiente, dove t'illudevi di avere compreso Stam e Lucienne e la loro storia; dimentica questa luna di miele, stava per dire.

Addio a tutto e tutti.

PARTE TERZA

La prima volta che Lucienne Englebert giunse a Bruxelles i tempi erano felici: un'epoca in cui le idee ricche d'immaginazione stavano diventando rispettabili. Il Congo era stato risolutamente dimenticato e il numero di melliflui gentiluomini lungo l'Avenue de la Joyeuse Entrée che parlavano varie lingue aumentava di giorno in giorno. Il senso degli affari dei belgi era stato, così per dire, fertilizzato e una città piuttosto arida diveniva vieppiù eccitante. Gli orizzonti si spalancavano da tutte le parti, unico limite il cielo, e le carriere si aprivano davanti al talento come non succedeva a Bruxelles dagli anni in cui Napoleone aveva invaso la Russia. Quanto a Lucienne, le cose si dimostrarono molto semplici. Col suo vestito Castillo entrò in una grande autorimessa, che aveva scelto con ogni cura, chiese del padrone e non fece altro che andare da costui.

Bernard Toussaint aveva allora trent'anni. Da Marcinelle era venuto a Bruxelles appena ventiduenne, un anno dopo era campione dei pesi mediomassini e sposato con Léonie Vaes. Giunto ai ventott'anni, e ben sapendo di non essere di classe internazionale, aveva imparato un sacco di cose e si preparava a ritirarsi dal quadrato prima che qualcuno gli facesse la festa, ancora in possesso di un titolo e di un buon nome che gli procurava dei soldi. Fu anche fortunato, perché riuscì ad acquistare l'autorimessa al bivio dell'autostrada. Era una posizione magnifica, ma con le costruzioni in condizioni pietose: piene di crepe e di ruggine e troppo piccole. Con i suoi risparmi comperò il posto, ma la lotta più dura Bernard la dovette combattere per procurarsi i capitali necessari a costruire i nuovi edifici e nello stesso tempo continuare il lavoro.

Questa lotta accrebbe l'odio che già lo possedeva da ragazzo e lo cementò per sempre: odio per la gente che non lavorava con le proprie mani e che aveva tanto denaro. Quand'era un affamato pugilatore si era trovato nelle loro mani e li odiava. Per combattere, per diventare qualcuno, aveva dovuto ingrassare e arricchire quei parassiti e ora doveva farlo ancora. Mai fidarsi delle persone con mani morbide e la voce dolce, mai fidarsi di coloro che misurano tutto, che Sinclair Lewis chiamava uomini dai divertimenti misurati.

Ma ora, a trent'anni, aveva vinto anche questa battaglia. Dopo due anni

con l'autorimessa si trovava su una piattaforma piana, cioè in ottimi rapporti con la sua banca e quasi alla fine del rimborso del suo debito. Qualsiasi finanziere di Bruxelles sarebbe stato felice di prestargli denaro, ma lui non ne avrebbe preso più. A Bernard piaceva essere ricco, ma non viveva per diventare sempre più ricco; viveva per il giorno in cui avrebbe potuto dire a tutti di andare all'inferno.

Aveva ricevuto una grande delusione dalla vita: Léonie era sempre stata troppo timida, troppo quieta per il genere di compagnia che piaceva a lui; detestava le automobili da corsa, gli incontri di pugilato, i galli da combattimento e le corse in bicicletta. Ed ora era anche troppo triste; una cosa deprimente, perché lui l'aveva veramente amata, aveva lottato per lei e fatto del suo meglio per renderla felice.

Era una brava ragazza, fedele, fine, gentile. A vent'anni era estremamente graziosa e lui ne andava orgoglioso in modo feroce. Pelle d'un bianco vivo, bei capelli biondo cenere, magnifici occhi color dello zaffiro; i suoi modi timidi, esitanti esercitavano un fascino straordinario. Ma a ventotto era del tutto appassita, come un fiore alpino malmenato. Pareva anemica, il corpo troppo magro, il seno flaccido, le mani e i piedi ossuti; tossiva tutto l'inverno e i suoi due bambini la consumavano. Era difficile amarla, pareva nata per essere sopraffatta, una perdente congenita, che non aveva mai avuto la vitalità e il temperamento per essere diversa. Provava paura e repulsione davanti agli amici di Bernard, odiava i night club e rifiutava di ballare con chiunque, tranne che con lui; il cinema le faceva venire mal di testa, abiti e pettinature la tediavano, e non c'era da meravigliarsi: anche il più bel vestito sembrava uno straccio sul suo corpo magro.

Bernard fu generoso e paziente con lei, le rimase affezionato, ma ne era stanco. Quando gli dissero che era gravemente ammalata di tbc e la portò a Davos, non che ne fosse contento, perché era una brava ragazza ma non poté evitare di sentirsene sollevato. Andò a letto con una lunga serie di commesse e di dattilografe, che non lo soddisfecero affatto: non ne provò che il solito disprezzo e tedio. Ora lui era un re e l'autorimessa il suo regno, di cui era entrato in possesso. Cercava una regina; nessuna di quelle ragazzette era nata per divenire regina; niente altro che sguattere erano e tali sarebbero sempre rimaste.

Quando si vide venire incontro Lucienne la giudicò una ragazza attraente, ma non ne fu per nulla interessato. Una signora, e lui temeva e

diffidava delle signore. Durante gli anni da pugile aveva avuto un'esperienza o due con donne ricche... orribile! Un po' imbarazzato, cominciò a parlare troppo.

«In che cosa le posso essere utile, signorina? Una macchina sport? Ho una *Facel Vega,* stupenda. Lezioni di guida gratis, un anno di assicurazione gratis...»

Lucienne sorrise, del suo sorriso largo, sdegnoso. «No, grazie. Sono venuta a chiedere lavoro.»

Stentò a credere alle sue orecchie. «Un lavoro? Beh, ho un contabile, una segretaria, una telefonista... ma perché venire proprio da me?»

«No. Un lavoro alle pompe o ai servizi.»

«Lei scherza.» Pensò, troppo tardi, che quello non era il modo di parlare alle signore, ma si era lasciato prendere la mano e si sentiva imbarazzato.

«Non sono venuta qui soltanto perché mi piace il posto. Parlo sul serio.»

«Ah sì? Meglio che entri, allora.» La guidò nell'ufficio, incuriosito. «Sieda, signorina.»

«Preferisco stare in piedi.»

«Come desidera», disse impacciato; e sedette dietro la scrivania, riacquistando così in parte il suo equilibrio.

«Non mi pare che lei sia il tipo adatto, se posso dire così.»

«No, infatti, ma non potrebbe essere un bene, questo?»

Rifletté qualche istante. «Potrebbe, sì, ma si tratta di un lavoro duro, e anche sporco.»

«Non mi piace il lavoro d'ufficio, le carte, le chiacchiere degli impiegati; detesto la puzza dei negozi. Sono forte e in salute e mica stupida. Non distrarrò i ragazzi dal lavoro, niente giochetti con le anche e le ciglia.»

Gli piacque, si sentiva più a proprio agio con una ragazza che parlava come una figlia del popolo, a dispetto del suo francese parigino bene educato.

«Un punto a suo favore. Non sa niente di automobili, signorina...?»

«Englebert.»

«Come la marca di pneumatici?»

«Sì. Ma mi chiami Lucienne. Non ne so un gran che. Sono capace di parcheggiare una macchina senza ammaccarla e di entrare in rimessa senza scalfirla e anche di guidare senza rovinare il cambio.»

«È già più di quanto parecchi uomini sanno fare. Ma niente manutenzione?»

«Me la cavo a cambiare una gomma, una candela, ma non altro. Credo però che una donna sappia imparare come badare a una macchina quanto un uomo e ai clienti piace vedere una ragazza dietro una pompa.»

«Non lo nego. Ma riesce ad andare d'accordo con gli uomini con i quali lavora?»

«Non sarebbe disposto a tentare?»

«Perché no? Si potrebbe, giusto per vedere come funziona. Bene. Venga domattina allora, se le va.»

Il giorno successivo Bernard era propenso a rammaricarsi di avere ceduto troppo presto all'impulso.

«Non sono sicuro che andrà per il suo verso.»

«Perché?», chiese con calma. Aveva portato in una borsa la tuta, nuova, ma lavata, per togliere la rigidità del tessuto, e poi stirata.

«Beh», cercò di spiegare Bernard con aria dubbiosa, «i ragazzi si cambiano laggiù. Ho tre ragazze in ufficio, ma quelle non si cambiano. C'è anche un gabinetto per signore là in fondo, ma...»

«Capisco. Ma ha niente in contrario se mi cambio qui? Se lavoro insieme con loro, farò tutto quel che loro fanno.»

«Per me va bene, se va bene a lei.»

«Anche a me.»

Beh, quand'era così... Rimase sulla porta per la curiosità di vedere come se la cavava. Era una tiepida giornata di primavera piena di sole; tutti i meccanici avevano abbandonato pullover e pantaloni infagottandoli in qualche modo. Lucienne si tolse maglione e gonna senza neppure degnarlo di un'occhiata; una delusione, perché sotto indossava una combinazione di lana altrettanto eccitante d'un costume da bagno per gara. Si abbottonò la tuta, ficcò un berretto sopra i capelli e disse, con freddezza: «Mi dispiace, niente mutandine sexy.»

Non gli restò che farci una risata sopra, essendo stato preso d'incontro in bellezza. «Ci saprà fare», le disse, in tono di stima. «Il vecchio Hervé le farà vedere il lavoro per qualche giorno. E' una brava persona, tranquilla.»

Al vecchio Hervé e a tutti i meccanici, a turno, tese la mano, come un uomo: «Piacere... Lucienne.» Bernard la guardava divertito.

Continuò a osservarla durante il primo mese, senza cessare di sentirsene divertito, ma gradualmente aggiungendo del rispetto; perché la sua commedia, se di commedia si trattava, si rivelava coerente e aveva successo. Non aveva mai creduto che fosse possibile a una ragazza

lavorare, lavorare davvero insieme con un gruppo di meccanici. Una donna più anziana, una donna sposata, sì, ce n'erano tante dappertutto, ma una ragazza graziosa di ventidue anni era una bella preda per chiunque. Ma lei riuscì, nel modo più semplice, rimandandoli al loro posto senza turbarsi troppo, senza civettare e senza rendersi antipatica.

A Robert, il seduttore, quando le baciò la mano, disse, gentilmente: «Preferirei che non mi toccasse, non mi piace e non serve a niente.» A Robert non era mai successo di essere sistemato in tal modo e il suo viso si illuminò di piacere e di ammirazione; da quel giorno fu suo amico devoto. Con Marcel, il magazziniere, fu più tagliente; una volta che lui facendo finta di niente, le accarezzò il seno (si credeva superiore ai meccanici, lui, che aveva le mani pulite), Lucienne lo afferrò per i lindi capelli con una mano sporca di olio, povero impiegatuccio, mentre con l'altra altrettanto sudicia passava e ripassava sulla sua faccia idiota.

«Ti piace così, eh? No? Neanche a me.»

E quando il giovane Roger, il diciassettenne apprendista, soprannominato Tigre, l'afferrò e la baciò d'improvviso (lo avevano spinto i suoi compagni, con una scommessa), non se la prese sul ridere; si abbandonò per qualche istante, fingendo di cedere, e poi gli affibbiò un colpo feroce col ginocchio nel basso ventre, tanto che con un gemito si allontanò in tutta fretta come se fosse stato punto da un calabrone. E difatti l'effetto fu lo stesso e l'infelice Tigre per tre giorni non riuscì più a sedere dritto sulla motocicletta e tutti i meccanici gli risero dietro.

«Me l'hai chiesto tu di darti un calcio... e io ti ho accontentato», gli disse con calma. Era schietta, come una ragazza di campagna, ma non volgare. Bernard dovette ammettere che era ben diversa dalle ragazze di fabbrica. Lucienne non faceva caso al linguaggio dei suoi compagni e lo usava lei stessa, ma non in modo grossolano. Robert diceva, con tutta serietà: «Lucienne è una lavoratrice miracolo. La si può guardare intanto che si sveste senza che passi per la mente di offrirle aiuto.»

Beveva lo stesso vino e mangiava gli stessi panini di tutti gli altri. Bernard scoprì che ogni sera, rincasando, andava nei bagni pubblici; senza dire niente fece installare due docce. Si teneva pulita come una donna di Balì, ma anche lei buttava per terra nello spogliatoio i mozziconi di sigaretta. Una volta uno avanzò la proposta che facesse un po' di pulizia, dal momento che era una donna. Rispose: «Non sono la serva di nessuno, io; pulitevelo voi.»

Con i clienti, non ci fu dubbio sul suo immediato successo, che si rifletteva nelle mance... guadagnava bene. Piaceva come si atteggiava: 'Non creda che abbia intenzione di venderle niente, ma qualunque cosa chieda sarà fatto e fatto bene.' Era cortese, ma non servile e aveva la lingua pronta per difendersi dagli individui in preda a complessi di frustrazione; e lo faceva a voce alta, facendo scoppiare dal ridere i meccanici.

La prima volta una macchietta d'un commerciante di bottoni le disse, tutto mellifluo: «Che fai questa sera, ciccia?», al che lei rispose, seria e in tono di scusa: «Mi dispiace ma, vede, non sono omosessuale.» Quello se ne andò perplesso e divenne furioso quando finalmente capì, ma era ormai a due chilometri di distanza. Ai garzoncelli dei negozianti ribatteva: «Va' a morire ammazzato, ragazzino», come una qualunque pescivendola, ma si rendeva conto che i clienti ricchi si sarebbero lamentati con Bernard se fossero stati insultati.

E ai grassoni che le sussurravano di non essere molto apprezzati dalle loro mogli (e quanti ancora fanno così!) replicava, con fare innocente e di simpatia. : «Beh, allora meglio che vada a casa da mamma, non crede?», che lasciava i disgraziati sconcertati.

Robert le chiese seriamente se fosse lesbica. Gli rispose con una risata: «Oh, no! A me piacciono gli uomini ben dotati.»

«Beh, e credi che io non lo sia?»

«Oh sì, certo, ma come un coniglio.» Vi fu una grossa risata, e la risposta fu riferita a Bernard, il quale anche lui ci rise sopra, ma per poco; per lui non era più una cosa divertente. Pensò a Léonie, che moriva in Svizzera e che continuava a essergli fedele, sebbene la tbc renda imprevedibili quasi tutte le donne. E poi guardò Lucienne e si morse il labbro.

La sua presenza lo infastidiva, come un'unghia rotta. Lui stesso lavorava tutto il giorno e non aveva bisogno di trovar delle scuse per averla davanti agli occhi. Bernard era presente dappertutto e si soffermava tanto con i meccanici o con i carrozzieri, che per tradizione sono pigri, quanto con il contabile. Per quel che riguardava il reparto lavaggio, era molto importante, sebbene non fruttasse gran che. A lui piaceva mettere le macchine in buone condizioni e malediva la cromatura a buon mercato sui paraurti piegati e arrugginiti e le officine che per economizzare sulle spese non danno alcuna garanzia per i lavori che eseguono.

«Mi piacerebbe che le automobili fossero fatte di alluminio», diceva,

soltanto in parte per scherzo. «Ma se queste macchinette fossero ancora buone dopo sei mesi, nemmeno ne venderemmo più di nuove.»

Da un punto di vista professionale era contento di Lucienne, la quale non cercava mai di dare una pennellata di pittura per nascondere la ruggine, non si faceva scrupolo di controllare le batterie né evitava di ficcarsi sotto le macchine, sdraiata di schiena sul freddo cemento. Soltanto lo tormentava dover rendersi conto di sentire troppo la sua presenza fisica. Quelle solide curve femminili, viste dal didietro, quando si metteva a testa in giù chinata su un motore, con le gambe serrate contro il parafango... era come una persecuzione sentirsi turbato da ciò. E alla fine della giornata, quando Lucienne era stanca e bagnata di sudore, con i capelli arruffati sotto il berretto, Bernard provava voglia di lei e se ne vergognava.

Soprattutto però costituiva per lui una sfida il temperamento della ragazza. Fingendo di pensare a cose urgenti e importanti la guardava, vestita della tuta, ma in realtà la vedeva con indosso il suo abito di Castillo... voltata a metà, magari, appoggiata all'indietro come per caso, col braccio lungo il bancone, sì, così... che stava rovesciando una grossa *Jaguar* nel pozzetto di controllo. Ma si trattava dell'auto di proprietà della ragazza, oppure sua. Bernard non era abituato a fantasticare, ma aveva tuttavia più immaginazione di quanto credesse, sebbene appunto quella lo avesse reso un buon pugile. Non era lei il sangue di cui lui aveva bisogno? Non avrebbe potuto dargli un figlio? Léonie aveva avuto due figlie, entrambe molto somiglianti a lei, purtroppo. Povera cagna, aveva fatto del suo meglio.

Ciò che più di tutto l'attraeva in Lucienne era il suo autocontrollo: che lei aveva approfondito e non era più una maschera, ma un fatto. Quando si dice che un tale ha autocontrollo si intende in genere che si tratta di una persona equilibrata, sulla quale si può contare nelle crisi. Nel caso di Lucienne con tali parole si doveva intendere qualcosa di più: voleva essere padrona di se stessa, rispettare la volontà degli altri, nessuno a cui inchinarsi, non essere possesso di nessuno, a meno di donarsi, in libertà; e soltanto allora potersi donare del tutto.

Bernard era del parere che Lucienne avesse bisogno di essere domata: aveva bisogno d'innamorarsi di qualcuno e quel tale sarebbe stato lui.

In che modo? Meno facile. Non gli venne in mente nulla di meglio dei classici preliminari che si fanno per avvicinare una donna. Non volgari: non era una ragazza da cascarci per due gin e una capatina al cinema, per

qualche storiella eccitante accompagnata da illustrazioni. Bisognava attendere con pazienza l'occasione di dimostrarle che, in fin dei conti, si trattava di una persona degna.

Il momento buono venne un giorno di festa, cielo sereno e sole splendido, caldo. I comunisti non lavoravano, andarono tutti a Knocke, con le loro automobili, ma la gente aveva sempre bisogno di benzina e riparazioni e messa a punto. Tutti erano sulla strada, impazienti, pieni di voglia di spendere soldi per divertirsi. E perciò toccò ai capitalisti di far funzionare la loro autorimessa.

L'ufficio era chiuso, i servizi riparazioni e lavaggio morti, ma il bar rimase aperto e Lucienne si sarebbe occupata delle pompe; il vecchio Hervé era troppo lento per essere lasciato solo e di Philippe, il ragazzo, non c'era da fidarsi. Bernard stesso pensava al carro attrezzi, ed effettuò la consegna di una grossa *Buick* che gli avevano fatto promettere a forza per quel giorno, e inoltre provvedeva alle riparazioni urgenti; tra l'una e l'altra dava una mano a Lucienne con la benzina e le carte stradali, Coca-Cola fresche e occhiali da sole, indicazioni sulla strada da percorrere e controllo della pressione dei pneumatici. Non ebbero una sosta nemmeno per mangiare, non era possibile e si accontentarono di mandare giù in qualche modo due o tre panini in piedi tracannando vino bianco da alcune bottiglie messe in fresco nel frigorifero.

Quando il flusso di macchine si smorzò e comparve come al solito l'addetto di notte, avevano lavorato dodici ore filate, senza alcuna pausa.

Con i muscoli indolenziti, madido di sudore e gli occhi che bruciavano per la polvere, la fatica e i sali della traspirazione, Bernard fece qualche piegamento in avanti e indietro per sciogliere i crampi formatisi lungo la schiena. Lucienne mise in ordine le banconote del registratore di cassa, ne fece un mazzo, grosso e sporco, che legò con un elastico e glielo consegnò.

«Ho lasciato da parte gli spiccioli, Johnny non li ha ancora controllati.»

«Lo farà, non preoccuparti.» Tirò fuori dal mazzetto tre o quattro banconote da cento franchi e gliele schiaffò in mano. «Queste sono extra, ragazzina; oggi hai lavorato sul serio, così le tiriamo fuori prima di registrarle, al netto di tasse.»

«Grazie.» Vide che era contenta al veder apprezzato il suo lavoro.

«Ci siamo guadagnati una birra, credo. Prima la doccia o da bere?»

«La doccia; mi sento disgustosa.»

«Bene. Vieni in ufficio quando sei pronta.»

Mentre, con suo grande sollievo, l'acqua calda toglieva il sudiciume e la fatica dalle sue membra, consapevole che a poco più d'un metro di distanza, sotto l'altra doccia, Lucienne contorceva con soddisfazione il suo corpo nudo e distendeva i muscoli stanchi sotto gli zampilli, lui andava ripetendo con attenzione parole apparentemente casuali.

Entrò sorridendo felice, con i capelli bagnati che le si incollavano sul collo, vestita di pantaloni di cotone e una camicetta scollata. Sbadigliò mettendo in mostra i suoi splendidi denti da pantera e si versò una birra, con desiderio.

«Io ci sono abituato, perdio, per forza, ma oggi è stato proprio massacrante. In queste feste bisognerebbe avere dodici mani.»

«Adesso mi sento bene», disse Lucienne, scolando metà bicchiere e muovendo con gusto le dita dei piedi.

«Adesso vai a casa a farti da mangiare?», fece Bernard, riempiendo i bicchieri.

Lei bevve, con un aah di soddisfazione e fece una smorfia di disgusto a quel pensiero. «Carne fredda e patate in insalata, quando me la sento.»

«Che cosa fai, quando sei a casa? Ascolti la radio, o i dischi?»

«Non ho né radio né dischi. Di solito leggo.»

«Patate in insalata sono un bel condimento dopo una giornata come oggi. Non si direbbe una gran festa.»

«Tiro avanti.»

«Oh, non credere che io stia tanto meglio. Ma ho un'idea. Senza neanche cambiarci, perché non prendiamo una macchina e una volta tanto andiamo a cercarci un po' di aria fresca? Non è giusto si divertano soltanto loro. Potremmo cenare più tardi, in qualche posto lungo la costa.»

Lo fissò con un sorriso vago, attirata dalla proposta. Sotto i suoi occhi si scorgevano tracce di stanchezza.

«E' un'idea; un po' di aria sana farebbe bene. E dopo?» Il suo sguardo rimase fisso sul viso di Bernard, sui suoi occhi, senza parere.

«Ma, non lo so. A giocare no, i casinò saranno colmi di gente. Penserò a qualche posto, ci faremo dare un tavolo, in un modo o nell'altro. Possiamo andare a naso, lungo la strada vedremo. Adesso sono troppo stanco per pensare.»

Subentrò il silenzio; lo sguardo di Lucienne continuava a osservarlo, con maggiore attenzione.

«Bernard, tu sei spacciato», fece poi, d'improvviso.

«Eh?»

«Spacciato. Hai gli occhi dolci. Ti dico io il programma, perché lo conosco. Ostriche da mangiare, lungo la costa, perché è una cosa spiccia. Ma le ostriche fanno venir sete, e allora giù tanto di quel bel vino bianco, che davvero non è gran che forte. Poi avanti ancora con la macchina, perché è bello andare col buio e con le luci, qua e là, e l'aria fresca ci terrà bene svegli. Una gran corsa a centocinquanta l'ora, a quella velocità una ragazza diventa tenera tenera. E poi un alberghetto di provincia dove ti conoscono e ci sistemeranno per benino, perché ormai è tardi e di tornare indietro proprio non ci si sente.»

Come fa a saperlo? si domandò. Acuta, la bimba! Ma continuò a recitare la commedia.

«Perché non aspetti prima di parlare?»

«Hai gli occhi dolci», ripeté lei. «Credi che ci sappia fare a letto, eh?»

Non sapeva più cosa dire; si alzò in piedi, per nascondere l'imbarazzo e non farsi guardare negli occhi.

«Ancora birra?»

Lei scosse il capo; aveva il bicchiere vuoto in mano, dimenticato.

«Io sì», e bevve; la birra frizzava e fermentava nella testa; fame, stanchezza e voglia di lei. Non cercò di nascondere le sue intenzioni, di cambiare modo; lei aveva indovinato il suo pensiero, tanto valeva essere franchi. Si chinò su di lei posando le mani sui braccioli della poltrona, con un sorriso appena accennato.

«Tu sei una ragazza che vale un milione, Luce.»

Il bicchiere di vetro sottile venne rotto contro l'orlo del tavolo con un secco tac e la mano di lei scattò verso l'alto, ferendolo. Le sue reazioni furono troppo lente e disordinate per permettergli di portarsi fuori tiro. Lo ferì, ma lui se ne accorse appena. Fu la sensazione di umido sulla mascella a fargli portare la mano sulla guancia e la vista del viso, degli occhi della ragazza che lo fissavano come lungo la fredda canna d'una pistola lo costrinse ad indietreggiare. Guardò stupidamente la mano sporca di sangue, con cui si era deterso la faccia.

«Mi hai tagliato la guancia.»

«Sì», disse impugnando ancora il pugnale di vetro. «Mi volevi mangiare.»

«Ma perdio, ragazza, potevi prendermi in un occhio.»

«Sì, e mi dispiace. Se ci fosse stata della birra, te l'avrei buttata addosso.

Mi hai costretta. Sembravi un toro, pronto a strapparmi i vestiti e a venirmi addosso.» D'un tratto si mise a piangere, di rabbia, rimorso, amarezza, stanchezza. «Non voglio, mi rifiuto, nessuno mi deve prendere; nessuno, nessuno deve giocare con me.» Fece uno sforzo, trasse un lungo sospiro, trattenendo il fiato, e cessò di piangere e di gridare. «Mi rincresce di averti fatto male. Tu mi piaci, non sono arrabbiata con te. Ho perso la testa.»

«Anch'io.» La vista del sangue gli aveva chiarito la mente, aveva riacquistato il suo equilibrio. «E' soltanto una scalfittura; non è niente.» Nella piccola credenza del bar trovò una bottiglia di cognac, ne versò alcune gocce nella palma della mano e se la passò sul viso. Poi ne versò anche nel bicchiere e glielo porse. La' sua mano aveva un leggero tremito, la bottiglia tintinnò contro l'orlo del bicchiere della birra che riempì a metà. «Hai tutte le ragioni, sono un imbecille.»

«Tu sei sposato, Ben.» Ne bevve qualche sorso, ma rabbrividì con tale violenza da dover posare il bicchiere per non rovesciare il liquore.

«Che cretinata!» esclamò lui, con fare triste. «Che cretinata!» Sollevò il bicchiere e ne bevve il contenuto d'un colpo, il bicchiere della birra riempito a metà di cognac, senza accorgersene.

* * *

Lucienne aveva capito come giudicare i clienti. La maggior parte guardava innanzitutto la sua figura, che era molto attraente con la tuta. Lei li guardava sempre negli occhi. Due o tre le erano simpatici, tipi regolari, cioè, quelli che comparivano ogni quindici giorni o press'a poco per far servire le loro auto di barba e capelli, o anche soltanto per il pieno, perché era a portata di mano sulla loro strada.

C'erano altri che le piacevano, sebbene mai tanti, e tra questi uno con una *Peugeot* d'un nero avvilente. Veniva quasi ogni settimana per il pieno e un lavaggio in fretta; era sempre piena di polvere e di fango per i gran chilometri percorsi. La guidava un uomo lindo e quieto, come la sua macchina, con la pelle abbronzata dalla vita all'aperto e modi gentili. Quando le dava la mancia lo faceva quasi con atteggiamento di scusa, come se capisse che l'offerta di denaro è un insulto.

Che cosa fece durante quel primo anno, nel tempo libero? La sua camera era piccola, meschina, triste; aveva il vantaggio di richiedere poco tempo per pulirla, d'essere facile da scaldare, a breve distanza dal posto di lavoro,

abbastanza tranquilla e piuttosto a buon mercato. Aveva una stufetta elettrica e un'altra a carbone, un piccolo balcone dove teneva il cibo e appendeva la roba ad asciugare, un letto, un tavolo, una sedia e poco altro. Dall'Olanda si era portata pochi oggetti: un grazioso vaso di cristallo, un paio di posacenere, alcuni pezzi di porcellana e una fotografia di suo padre colto in un atteggiamento caratteristico, che le piaceva. Aveva venduto tutto il resto. Era ancora in possesso d'un quadro al quale era sempre stata affezionata, un paesaggio dell'Ile de France, con un carro carico di rape, due cavalli di razza Percheron e uno splendido orizzonte. In questa stanza lei trascorreva poco tempo, poco di più di quanto ne passasse nella biblioteca pubblica: per i pasti di carne fredda e insalata o di verdure prese al supermercato, per lavare e stirare, per dormire, leggere, distendere le membra e per pensare.

Non s'interessava di concerti; la musica, con la quale aveva vissuto fin da bambina, l'irritava. I suoni delle cose non erano mai quali si desiderava, quali si sapeva avrebbero dovuto essere. Meglio la pittura. Le piaceva il silenzio e la semplicità delle pinacoteche, i commenti degli altri che guardavano, la risata ribalda e lo scherzo misterioso, professionale, l'entusiasmo della conoscenza e l'ingenua ammirazione dello straniero, il piacere d'ogni giorno e l'improvvisa scoperta; il contatto con altre visioni, spesso distaccate l'una dall'altra e contrastanti.

Le piaceva, anche, il teatro e il balletto e, a volte, il cinema. Provava gioia ad andare da un parrucchiere di lusso; sentiva repulsione per la preziosità che vi notava, ma gustava l'irrealtà, lo snobismo, l'ostentazione volgare di ricchezza, di ornamenti d'un gusto atroce, l'elaborata finzione, per cui la grassa moglie del notaio può divenire Elena di Troia se soltanto è disposta a subire qualche seccatura. Le piaceva *monsieur* Charlot, che si dava da fare con i suoi capelli, e l'essiccata *mademoiselle* Adrienne, la quale tanto si addolorava per le sue mani; un'anima appassita, ma buona e gentile. Povero Charlot, che la trattava da signora per i suoi modi spigliati e il tono di voce beneducato, per i suoi vestiti costosi. Rimase inorridito quando gli disse che lavorava in un'autorimessa.

Le piaceva anche, nei giorni di libertà, sciogliersi dalla tirannia del cibo. Nei giorni di lavoro andava bene cibarsi di insalate e panini imbottiti, ma era convinta dell'importanza di prendere una volta la settimana un buon pranzo: che era una delle idee di suo padre, assorbite fin dalla tenera età. E così andava a mangiare in un ristorante, da sola, con un libro; e doveva

essere un buon ristorante, perché quelli cattivi erano peggio dell'insalata. Dopo una settimana di salsicce e carote crude, cozze e patate fritte, apprezzava i cibi elaborati, costosi. Osservava i camerieri con occhio da professionista e giudicava dalle espressioni dei clienti le mance che avrebbero lasciato.

Uno di quei giorni, con dinanzi a sé sogliole normanne e il volume del vincitore del premio Foemina dell'anno, in un ristorante affollato, indorato e profumato al quale era affezionata, alzò gli occhi, con indolenza. Chi era quel viso familiare? In piedi di fianco alla porta di servizio, come se fosse appena uscito dalla cucina, parlava con il capo cameriere in un sussurro confidenziale: brevi frasi con la faccia impassibile, lenti cenni di assenso al modo dei vescovi. Affari, evidentemente lei perse ogni interesse. Era l'uomo che le piaceva, quello con la *Peugeot* nera e i modi cortesi, ma non aveva importanza. Non contava niente se la vedeva, con ogni probabilità non l'avrebbe riconosciuta e anche in caso affermativo le importava poco. Sarebbe stato tanto discreto da non fare commenti?

Tornò a occuparsi del suo pesce e del suo libro; il pesce era buono, il libro secondo lei tedioso e leggermente sgradevole; non che l'infastidisse però, sebbene pensasse di dover scoprire qualche merito in un'opera che aveva vinto il Foemina. Non era indispensabile che le piacesse, ma si sentiva perplessa nel trovarla tanto brutta.

Alzò gli occhi all'intervento gentile, delicato e pieno di scrupoli come la puntura di un ago per iniezioni, della voce vellutata del capo cameriere. «Signorina, permetterebbe che un signore sieda alla sua tavola? Mi debbo scusare, oggi siamo un po' disorganizzati. Non ha riservato un posto, ma non vorremmo deluderlo.»

Lucienne fece un vago cenno di assenso; non le importava. Depose il libro e prese i suoi guanti che aveva abbandonato all'altra estremità della tavola. Soltanto allora vide ch'era l'uomo dalla *Peugeot* nera: occhi azzurri chiari, cortese, nessun accenno d'impudenza. Non lo aveva mai visto prima d'allora senza cappello; la sua testa era di belle proporzioni, i capelli corti e scuri, dall'aspetto giovanile, la pelle abbronzata. S'inchinò con il suo solito modo compito.

«Mi dispiace disturbarla...» Nessun indizio che l'avesse riconosciuta.

«Non mi disturba affatto, signore.»

«Grazie, signorina.» Il capo cameriere s'inchinò e gli fece scivolare sotto gli occhi la lista delle vivande, che il nuovo venuto neppure guardò.

«Ostriche, *monsieur* Raphael, e una costoletta, bordolese, non molto cotta. Molto midollo, insalata verde, qualche patata lessa e una bottiglia di Auxerre, oggi... l'Irancy.» Il cameriere scomparve. Lucienne, stanca del suo Foemina, lo depose d'un colpo e infilzò un ultimo fungo rimasto.

Non avrebbe saputo dire perché parlò, forse per semplice curiosità, per sapere se l'avesse riconosciuta.

«Va bene la macchina?» Lui sorrise; la ricordava, allora.

«Certo, è un buon cavallo da tiro e naturalmente la curo molto; pare contenta... Non le interessa il suo libro... o purtroppo la mia presenza l'ha distratta?»

«No, affatto. Sono anzi contenta d'avere una scusa per metterlo un po' da parte.»

«Che gliene pare? O è ancora troppo presto per dirlo?»

«Lo trovo... un po' sciocco e un po' disgustoso... anche se ha vinto un premio.»

Deglutì compostamente pane e un'ostrica. «Sono molto contento di sentirle dire questo. L'ho letto anch'io la settimana scorsa: lo elogiano, ma io sono in proposito del suo stesso parere.»

Comparve per un istante il cameriere che portò via il piatto di Lucienne.

«Un po' di formaggio. E il caffè.»

«Secondo me», disse lui tra un'ostrica e l'altra, con intenzione, «la ragazza è piuttosto difficile da digerire... A differenza delle ostriche.»

«La trovo sciocca, irreale.»

«Questo è interessante. Lei è senz'altro un giudice migliore di me in materia.»

«Non credo di essere in particolare buon giudice di donne. Per niente affatto, anzi; non ne conosco nessuna.»

«Conoscerà se stessa. O forse vuol dire soltanto che preferisce la compagnia degli uomini a quella delle donne?» >

«E' vero, lo vedo nel mio lavoro.»

«Trovo che sia una cosa normale», commentò, facendo scomparire l'ultima ostrica con evidente dispiacere. «Debbo ammettere che mi piacciono di più le ostriche francesi di quelle olandesi.»

«A me piacciono tutte», disse Lucienne, sorprendendosi un po' lei stessa.

Lui sorrise. «Beh, anche a me, se debbo essere franco.» Era un'osservazione insincera, intesa probabilmente a farle impressione.

Lei contraccambiò subito tale franchezza: cosa da poco, ma pur rara. Lui

non poté capire di avere già guadagnato la sua fiducia con una frivola considerazione a proposito di ostriche.

«Io non credo nelle donne in quel modo; e certo non mi sono simpatiche.»

«Ma quei fatti accadono, comunque.»

«Non a me, però.»

«Lei è molto soggettiva.» Prese un boccone della sua bistecca; era stato un po' duro, troppo personale.

Il caffè di Lucienne gocciolava lentamente dalla macchina; si domandò come sarebbe continuata la conversazione, adirata di aver fatto quel commento stupido, bambinesco. Lui avrebbe desiderato... che cosa? Non scusarsi, che avrebbe peggiorato le cose; ma rompere la sottile lastra di ghiaccio che si era formata, parlarle ancora. Lo avrebbe umiliato, ora?

«Prende un bicchiere di vino?»

«Sì, con piacere.» Temeva di averlo respinto del tutto con la sua goffaggine e il sollievo che ne provò la rese quasi troppo impaziente.

Con un tovagliolo lui ripulì un bicchiere, allontanando con un gesto un premuroso cameriere.

«Sono contento di poterglielo offrire, perché è davvero buono. Mi dica se le piace.»

«Perfetto. Ma temo di non poter essere buon giudice in materia.»

«In questo caso può concedersi il piacere d'imparare. E perché no, dal momento che è importante, in fin dei conti, imparare sulle cose che piacciono? Se non altro per sapere come gustarle meglio.»

«Sì. Mi piace mangiare, e bere. Mi piacerebbe imparare. Comincio ora a distinguere in un ristorante ciò che probabilmente è buono.»

Lui sorrise a quella confessione. «E il perché... anche questo è importante, nei ristoranti. Di regola, non molto, purtroppo. Accade ch'io ne sappia qualcosa sull'argomento. Ma questo è uno dei migliori di Bruxelles.»

«Mio padre era un esperto in fatto di vini. Ma quando me ne parlava, come anche di altre cose, ero ancora infantile, sciocca. Non vi facevo attenzione, mi dicevo che non aveva importanza. Era così per tante altre cose; ora lo rimpiango.»

«Ne parla come se suo padre non potesse più continuare le sue lezioni.»

«No, infatti, è morto.» Quella parola cadde tra loro opprimente, pesante; lui la ricoprì con le sue buone maniere.

«Una sfortuna. Tra l'altro non ha più il piacere d'insegnarle tante cose.»

Lucienne accolse con riconoscenza quelle parole: non stupide condoglianze; e non le spiacque di aver menzionato suo padre, come per un istante aveva temuto, prima che lui rispondesse alla sua improvvisa confidenza.

«Mi piace moltissimo questo vino.»

«Sì, ne prenda ancora. L'Auxerre è ottimo; fanno dei vini buonissimi da quelle parti. Non è facile trovarlo altrove; questo è uno dei pochi locali in Belgio che ne sono forniti.» Che parlare pedante! disse tra sé. Devo imparare a essere meno rigido in compagnia di questa ragazza.

«Non mi pare di essere mai stata ad Auxerre.»

«E' un'osservazione molto personale e imperdonabile, ma lei non ha imparato il francese a Bruxelles.»

«No, ha perfettamente ragione; sono cresciuta a Parigi. Poi venni in Olanda. Sono olandese, in realtà.»

Non c'era bisogno che gli raccontassi tutta la storia, si disse, però.

«Anch'io sono olandese.» Il rammarico di Lucienne scomparve, come quello di lui, del resto, per quanto l'uomo si rimproverasse. Proprio quella piccolezza... «Non è una piacevole coincidenza?»

«Ma sì, davvero!»

Lui allontanò da sé il piatto e riempì di nuovo i bicchieri. Era l'Auxerre? Era Lucienne? Che cosa fu a indurlo a un'altra intenzionale, deliberata indiscrezione? Oppure, soltanto, era stufo di non osare mai?

«Mi giudicherebbe impertinente se le chiedessi di essere mia ospite, in qualche occasione? Vengo spesso a Bruxelles, ma non ho amici, qui.»

«Credo che sarebbe molto bello», rispose Lucienne. Questa volta nessuno dei due se ne dispiacque. Lei si sentiva incuriosita; non aveva l'aspetto di un olandese e nemmeno si comportava come, secondo lei, un olandese avrebbe dovuto. Ma non si era dimostrato curioso nei suoi confronti e il meno che lei potesse fare era di stare al gioco. Comunque, neanche lei aveva qualcosa dell'olandese, e nemmeno ne aveva l'aspetto, sperava. Forse nemmeno lui teneva ad essere classificato tale.

* * *

Se lui dovette lottare per giungere a conoscerla, se esitò ad abbassare le barriere, se talvolta si chiese se non fosse sciocco ad abbandonare difese

erette e camuffate con ogni cura, lei non se ne rese conto, non si accorse mai di niente: era troppo indaffarata ad abbassare la proprie e troppo felice d'essersi fatta una sorta di amico; perché tali stavano diventando, amici. La sua vita aveva preso un'altra dimensione, non si sentì infastidita, se pur vi fece caso, dalla rigidezza pomposa del suo modo di fare, agli inizi; forse era per lei un gradevole cambiamento dai rapporti eccessivamente familiari e casuali a cui era abituata; e se le osservazioni del suo compagno avevano un tono didattico, restavano sempre più interessanti degli uniformi e monotoni

L'accompagnò fuori tre volte a pranzo a Bruxelles, a intervalli di circa un mese. Bevvero vino di Tavel, delle parti di Avignon, vino del Giura, forte, gialliccio, e l'ultima volta il finissimo e costoso Clos de Tart. Ne presero tre bottiglie ed entrambi se ne uscirono un po' ebbri. Parlarono di tutto quel che passò loro per la testa; lui non condivideva il suo gusto per il teatro e il cinema, ma gli piacevano i bei quadri e la bella musica. Rimase incantato quando scoprì chi era suo padre.

«Ma io sono un povero ignorante; non so niente di musica e questa la conosco soltanto attraverso i dischi.»

Verso la fine del pranzo lui si chiuse in silenzio, fissando il bicchiere. Forse era stato soltanto il Borgogna che aveva infranto le sue barriere più rigide; oppure anche la sensazione di comunione, di simpatia. Un inizio di amore? Lui aveva amato altre donne; forse era fuori d'esercizio. Era impossibile evitare le indiscrezioni? E che importava?

«Lucienne, sarei felice se accettasse di essere mia ospite, per un week-end. Ma abito da solo. Sarebbe un ostacolo?»

«No. Anch'io vivo da sola.»

«E non fa nulla che sia un'abitazione strana, una capanna, molto isolata; nemmeno la luce elettrica?»

Per lei andava benissimo.

«Come fa funzionare il grammofono?»

Fu lieto che quella fosse l'unica sua curiosità. «Oh, sono molto ingegnoso; ho fatto un collegamento con batterie d'automobile.»

«D'accordo, allora.»

* * *

«Ma sicuro, ti puoi prendere domenica e lunedì», le disse Bernard. Si era

aspettata delle proteste, nemmeno lei sapeva il perché. Attese contenta che apparisse la *Peugeot* nera; il martedì, di solito.

«Ho due giornate libere.»

«Bene», fu tutto ciò che lui disse. Lucienne rimase appena un po' avvilita... non poteva sapere che lui aveva rimpianto più d'una volta quell'entusiasmo dovuto al vino. Era giunto al punto di volerla allontanare, ma quando la guardò in viso non ne ebbe né il coraggio né il desiderio. «Allora ti preleverò alla stazione di Venlo. Mettiti dei vestiti sportivi.»

Era già contenta quando attraversò la frontiera a Roosendaal. Non andava in Olanda da più di un anno; perfino un nodo ferroviario di confine può divenire allettante e simpatico. Era nuvolo, ma caldo e senza un alito di vento; tempo di giugno olandese. A Venlo stentò a riconoscerlo; fino a quel momento lo aveva veduto soltanto in abito da lavoro. Uscì con lui dirigendosi verso la macchina con spirito gaio.

«Hai comperato un'automobile nuova?»

Lui rise. «No. Ne ho due. La *Peugeot* l'ho lasciata in Germania da rimettere a posto. Mi muovo molto e faccio assegnamento sull'auto... Così è più semplice averne due.»

Il sedile posteriore era pieno di pacchi.

«Ti piacciono le costolette alla Kassler?»

«Molto.»

«Bene. E vino rosso e cavoli, allora. Non lo sai ancora, ma io sono un bravo cuoco. Vedrai che bella cosa.»

Qualunque cosa sarebbe apparsa bella allora. Alla vista del capanno per cacciatori proruppe in un'esclamazione di piacevole sorpresa.

«Davvero che vivi qui? Ma è meraviglioso!» Lui fu contento del suo entusiasmo e infatti si era dato da fare perché tutto apparisse attraente e pulito: e non che Lucienne sospettasse che le lenzuola erano state messe proprio per la sua venuta.

«Ma questa è la tua stanza da letto! Dove dormirai tu?»

«Sul divano... come faccio tante volte.» Gli piaceva la franchezza della ragazza. «Non ti preoccupare perché non entrerà nessuno... Ho fatto mettere una serratura alla porta.» Gli sorrise di riconoscenza, divertita e soddisfatta. Ogni cosa l'entusiasmava; prendere l'acqua dal pozzo era per lei un'operazione affascinante.

«Non mi è mai capitato, questa è la prima volta. Com'è buona, a confronto di quell'orribile acqua di Bruxelles.»

«Non berne tanta, però; ho la cantina piena di vino e ne berremo moltissimo.»

«Che bello tra gli alberi! Non sembra neanche di essere in Olanda... e si può anche camminare sull'erba.»

«Capisco che cosa provi. E perché credi ch'io sia venuto ad abitare qui?»

«Oh, come mi piace questa pentola di rame.»

«E' un gran fastidio tenerla pulita, però.»

«La pulirò io. E i tuoi libri, meravigliosi. Anche Conrad, fantastico.»

«Sì, leggo molto, qui. Quando sono qui non penso al lavoro; mi limito a godere la vita.»

Era impressionata. Un uomo che, a quanto pareva, guadagnava molto (aveva una *Peugeot* e una *Mercedes),* che preferiva prendere l'acqua dal pozzo e leggere Conrad al lume d'olio, circondato da faggi. Era in grado di capire questo e si sentì d'un tratto immensamente contenta di essere venuta e di poter conoscere un uomo così.

«Tu sei il re di tutto ciò.»

«Non proprio; non si è mai re. Forse come il capitano d'una nave, accanto a Dio.»

«Come il capitano Lingard.»

«Sì, del brigantino *Flash.* Mi sforzo di esserlo.»

Sulla stufa preparò le costolette alla griglia, che emanarono un odore di carbone e di fumo che bene si accompagnava con il profumo acutissimo dell'assenzio e dell'aceto della bearnese ribollente. Poi pane, crescione e le grosse patate locali, striate, piene di protuberanze; buono. Non molti piatti; mentre poi lei li lavava, lui accese le lampade e cacciò fuori un rumoroso calabrone; scendeva la sera.

«Non si può passeggiare facilmente di notte nei boschi, altrimenti saremmo usciti.»

«Sono felice così. Non potresti fare un po' di musica?» Passò in rassegna i dischi. «*Il barbiere* e Kleiber... magnifico.»

«Vado a prendere qualcos'altro da bere.»

«A che ti serve la motocicletta?», chiese, mentre guardava le bottiglie allineate nel ripostiglio. «Hai tanti mezzi di trasporto.»

«Sì, mi piace averne tanti; l'adopero per qualche passeggiata e anche per il lavoro è comoda. Ci andremo qualche volta; ci si diverte di più che con l'auto.»

Fu forse la vacanza più felice da lei trascorsa dall'epoca della sua

fanciullezza; e perché no, infatti, dal momento che appunto la sua fanciullezza lei riscopriva? Non più né preoccupazioni né responsabilità, uno degli aspetti più belli della vita su un'isola deserta. Lui non fece il minimo tentativo di toccarla e del resto Lucienne neppure per un istante pensò che lo avrebbe fatto, e se ne compiacque; per lei era una questione di lealtà. Comunque, il sesso è una tale seccatura!

Nulla turbò il suo godimento spensierato e le ore passarono sull'onda d'un liquido ritmo quieto, simile al lento movimento della Sesta di Beethoven.

Che cosa fecero durante quei due giorni? Ciò che fece il ruscello.

Lucienne avrebbe sempre ricordato gli odori: di legno bruciato e del fumo delle lampade; dell'erba e del muschio ricoperti di rugiada; dell'atmosfera chiara, pulita del bosco di faggi e l'odore antico, complicato dell'interno della capanna: intenso, ammuffito, di terra, legno e pietre squadrate, molto gradevole.

Ricordò sempre la sua delicatezza. La mattina e la sera faceva fresco, non importava che fosse il mese di giugno, e quando la domenica mattina strisciò fuori del letto (il senso di lealtà le aveva proibito di chiudere a chiave la porta) trovò la stanza tiepida grazie alla stufa che mormorava allegramente, un grosso secchio di acqua calda e un biglietto: 'Sono andato a fare una passeggiata, fino alle otto e quindici. Fa' il bagno, se vuoi.'

Quando fu di ritorno lei aveva fatto il caffè e inzupparono nelle tazze pane spalmato di burro, mentre il grammofono faceva udire i concerti per violino di Mozart. «Li ascoltava il vescovo di Salisburgo durante il pranzo, perché non dovremmo anche noi mentre facciamo colazione?» Poi uscirono, inoltrandosi nel bosco; lei si bagnò fino alle ginocchia ed ebbe la sua prima lezione di storia naturale. Era una ragazza di città, e rimase ad ascoltare a bocca aperta. Perché i funghi da campo non crescono sotto gli alberi mentre certi funghi velenosi sì, perché i rami del sorbo proteggono dalle streghe, perché il timo fa bene per il raffreddore e la salvia per la circolazione del sangue, e perché d'inverno capita che le beccacce esplodano d'improvviso fuori d'un intrico di foglie morte, spaventando chi si trova vicino.

Allorché furono di ritorno, il sole risplendeva alto e caldo nel cielo sereno, per quanto nel pomeriggio si annuvolò di nuovo e loro trascinarono fuori le sedie e s'intrattennero felici e soddisfatti con accanto una bottiglia di vino bianco.

«Se domani fa bello», disse lui pigramente, «potremmo andare a nuotare; con la macchina passiamo il confine, via in Francia e poi, se ce la sentiamo, arriviamo alla Mosa. Qui giù l'acqua non è pulita... la Mosa è migliore.»

«Dove va a finire la Mosa?», chiese Lucienne con voce assonnata.

«Liegi, Namur. Dopo è bello. Giù nelle Argonne... Sedan, Verdun. Luoghi storici.» «Mi piacerebbe. Mi attira la storia.» «Sì. La storia è molto più interessante di noi.» Apri un occhio, per osservare. Strano quanto fosse diverso, completamente differente dall'uomo riservato, cauto di Bruxelles. Sono sempre diversi gli uomini a casa propria? Come se si fosse tolta una maschera, lasciandola cadere sul terreno ineguale ed erboso dello spiazzo. Cosa normale, forse. Per tutta la settimana doveva essere l'importante e duro uomo di affari; era inevitabile apparisse vulnerabile, talvolta. Si era sempre mostrato lo stesso suo padre? Riteneva di sì, anche in vestito da sera, il suo abito da lavoro, ma allora lei era una bambina, non si era accorta. E quali altre esperienze di uomini aveva avuto? Non si potevano contare i ragazzi che aveva conosciuto in Olanda, anche loro erano dei bambini. Franco, ad esempio; il giovane più simpatico che si potesse immaginare, ma semplice in modo stucchevole. Da ragazzina aveva apprezzato quella franchezza, prontezza, gaiezza, ma gli uomini adulti erano acqua più profonda, più oscura. Segreti: pozze e correnti che non si potevano indovinare. Due anni prima si sarebbe sentita spaventata, respinta da ciò; ora incominciava ad apprezzarne il valore.

Stam, con gli occhi chiusi alla luce del sole che filtrava tra il fogliame, rifletteva senza rincrescimenti che correva il pericolo d'innamorarsi di quella ragazza. Soltanto lo preoccupava il fatto che l'amore minacciava la sua esistenza. Ma non gliene importava; l'averla condotta lì lo aveva reso tanto felice da lasciarlo attonito. Ma la sua identità belga era compromessa: non sarebbe andato più in quell'autorimessa. Lei non doveva sapere né di Gérard de Winter, né di Solange; e questa era la sua preoccupazione: doveva pensare seriamente come fare con Solange. Lì non aveva molta importanza. La guardia campestre, i guardaboschi... per quanto sarebbe stato meglio se non l'avessero vista.

Era stato indiscreto, ma si rifiutava di preoccuparsene; la ragazza si conformava al tipo di donna immaginaria che lui si era costruito nella mente.

Da anni ormai la sua vita privata gli dava soddisfazione; era stata il suo

rifugio da quell'albergo pidocchioso, da quella donna terribile. Là la sua vita era stata avvelenata. La passione per la libertà, la sua natura romantica che aveva potuto sfogarsi in tempo di guerra ma, da allora, quasi non più, era penetrata nella sua vita segreta. Con abilità se l'era costruita giorno per giorno. Possibile che tutta la sua vita non fosse stata che un surrogato, un sedativo, fino a quando aveva incontrato quella ragazza? Faceva bene a mettere tutto in pericolo per lei?

Difficile che lei ne fosse degna. Da tempo aveva concluso saggiamente che una donna degna di tutto ciò non poteva esistere. Non stava ora ingannando se stesso?

E le conseguenze di tale autoinganno non si sarebbero rivelate fatali... per la sua opera, da lui costruita con tanta cura facendo tesoro delle conoscenze acquisite in tempo di guerra? Gli affari erano importanti, lo avevano reso ricco, ormai poteva abbandonare del tutto l'albergo, allontanarsi del tutto da Solange. Ma non poteva trascurare la sua impresa e nemmeno prendersi una vacanza. In certo modo era prigioniero del contrabbando, così come lo era stato dell'albergo.

Come era stato facile in realtà! Allora era bene ingannare le autorità di occupazione e prendere tutte le precauzioni per non venire traditi. Per lui non faceva differenza che le autorità fossero tedesche, olandesi o belghe. Era più facile portare al di là delle frontiere il burro di tante altre cose.

Ma c'è nel mio sangue qualche stilla di ragionevolezza, di spirito borghese? pensò. Al diavolo questa donna che mi ha istillato desideri pericolosi! Ma non mi lascerò sedurre.

* * *

«Ti sei divertita?», le chiese il lunedì sera.

«Mai così tanto.»

Suggellò, per così dire, il suo destino. Non sapeva se esserne contento o addolorato. Aveva gettato i dadi e i numeri erano usciti.

«Non ti sei annoiato?», gli chiese lei.

Sorrise. «Tu sei incapace, se posso dire così, di annoiarmi.»

E' ancora in fase di sviluppo, pensò; infantile, molto sensibile e suscettibile, piena di fantasie immature. Vuole lottare contro il mondo intero, senza neppure valersi dell'inganno. In proposito le vorrei io insegnare qualche cosa; senza l'inganno non è possibile. Forse si può

rinunciare al mondo, voltargli le spalle, trascurarlo; ma combatterlo!... Con quell'onestà e quel coraggio... ne rimarrà molto ferita, a meno che abbia fortuna.

Per un mese fu risoluto e mai si avvicinò a lei, cercando e sforzandosi di non amarla, di togliersela dalla mente, badare agli affari, tener le pareti e il tetto in buone condizioni, stare in guardia che i topi non rodessero la copertura, affinare i sensi. Non sarebbe mai stato in grado di tener desti i sensi per tutti quegli anni se non fosse stato per la capanna nel bosco, dove poteva dimenticare la tensione, la paura, l'eccitazione.

Non era tanto il lavoro sul confine; quello anzi gli dava piacere. Ma detestava ciò che seguiva, i meschini mercanteggiamenti in Belgio la settimana successiva, la falsificazione dei documenti, l'intascare la sporca carta moneta; gli occhi attenti, avari. Se soltanto avesse potuto liberarsene!... Talvolta aveva pensato di chiamare Solange a occuparsi di quel lavoro; una donna d'affari ammirevole e che ci avrebbe preso gusto. Ma ciò non avrebbe fatto che legarlo maggiormente a lei, non sarebbe più rimasto libero. Quanto odiava il Belgio! Avrebbe voluto uccidere Gérard de Winter.

Doveva stare molto attento che Lucienne non scoprisse nulla di quel signore, del quale lui sinceramente si vergognava. Che cosa lo aveva preso di portarla a pranzo a Bruxelles, dove non c'era capo cameriere che non lo conoscesse di nome e troppi altri sapevano ciò che faceva? Per fortuna erano stati discreti. Poteva però portarla alla capanna; non c'era ragione per cui Meinard Stam, ufficiale dell'esercito in congedo, sportivo e amante della natura, non dovesse interessarsi di una giovane donna. Quanto a ciò, anzi, non c'era ragione che gli impedisse di sposarla.

Lucienne aveva piacevoli ricordi con i quali rallegrare le sue giornate; non esisteva per lei motivo di lottare per allontanarli; ne faceva tesoro la sera. Nel lavoro era completamente assorbita, non c'era né tempo né voglia per sognare a occhi aperti. Ma mentre preparava il pasto o lo consumava, rammendava una maglia o lucidava il linoleum, prima di alzarsi dal letto o di sprofondare nel sonno, rinnovava col pensiero un profumo, un sapore. Il calore della luce del sole sul tavolo di legno, la freschezza gustosa e umida del vino bianco messo nel pozzo a raffreddare, le perle di rugiada sulle lunghe e incurvate foglie d'erba, il disegno del tappeto persiano sbiadito sulle pietre del pavimento.

Quando trascorsero due settimane senza che rivedesse la *Peugeot* nera,

si fece coraggio e abbandonò la speranza di ripetere quel week-end; non contava più di venire ancora invitata a Venlo.

Non meritava di essere invitata, pensò; era stata una compagna meschina: superficiale, immatura, rozza, e piuttosto sciocca; colpa sua. Non era mai stata attenta a scuola e in seguito aveva fatto di tutto per dimenticare ciò che aveva appreso; pareva incompatibile con ciò che lei pensava e in cui credeva: d'essere una signorina bene educata.

Non era una signora, ma un'addetta di autorimessa e andassero tutti all'inferno. Troppo grossolana, troppo sciocca per un uomo simile. Meglio scordare anche quei giochetti pretenziosi come di andare a pranzare in un ristorante, comunque antieconomici, dal momento che un pasto veniva a costare il guadagno d'una giornata.

Eppure, era stato divertente, aveva imparato un sacco di cose. Alla fin dei conti esistevano persone che la pensavano come lei; non era unica al mondo. Non sapeva però come fare perché un uomo si sentisse a proprio agio con lei; era troppo goffa, e troppo grezza, probabilmente il suo comportamento a tavola era stato riprovevole, oppure nella conversazione aveva fatto uso di troppe parole dialettali; con i ragazzi ci si dimenticava il francese corretto. Quando un pomeriggio fu chiamata al telefono rimase sorpresa, e felice.

«Sei tu... Credevo di averti perduto... Questo weekend? Aspetta che chiedo al padrone... Bernard, mi puoi dare il week-end? Sabato e domenica? Grazie, caro. Non lunedì, ma sabato, va bene?»

La voce di Stam molto calma e controllata, disse, in tono basso: «Venerdì sera, allora, ma potrei essere trattenuto un po' dal lavoro. Ti dispiace aspettare alla stazione, nel caso che ritardi? Farò in modo di affrettarmi.»

«Non preoccuparti; mi siederò al bar.» Corse fuori raggiante.

«Hai trovato un amante, Luce?», domandò Bernard, sorridendo.

«Può darsi», rispose, ristituendogli il sorriso.

«Vai a dormire con lui?»

«Oh senti, che domanda. Certo che no, ma ti interessa?»

«No.»

«E allora non essere tanto curioso.»

«Va' al diavolo», ribatté Bernard. «Sono soltanto contento di vederti contenta.»

Era felice, infatti, tanto. Beh, alla fin fine, non l'aveva eliminata dal suo

taccuino. Durante quel mese si era sentita scoraggiata. Non aveva voluto ammetterlo, ma era rimasta profondamente delusa e la delusione, aveva letto da qualche parte, è il dolore dei giovani.

A Venlo non c'era nessuno ad attenderla, ma era stata avvertita. Andò al bar della stazione, come aveva detto, ordinò una tazzina di caffè e, felice, accese una Astor. Fuori pioveva, ma non le importava. Quando Stam sostò fuori della finestra per vedere se lei c'era, si fermò a lungo a guardarla, per convincersi di non avere giudicato male. Se aveva fatto un errore fatale, era ancora in tempo per ritornare sui suoi passi, per scomparire. Non ci sarebbe stata per lui soluzione migliore.

Lucienne aveva posato un gomito sul tavolo e fissava la parete, senza vedere né sentire niente e nessuno, sorridendo leggermente, come le fosse venuto in mente un bello scherzo e se lo gustasse, tranquilla. Rimase fermo lì ancora un istante, schiarendosi le idee, preparandosi, come uno schermidore prima della ripresa. Con intenzione accolse il pensiero di essere innamorato di lei; si impegnò in quell'idea, irrevocabilmente.

Fu senz'altro una decisione pericolosa, ma era da tempo che non ne prendeva. Aprì la porta ed entrò.

Lei volse il capo e lo fissò con uno sguardo privo di espressione, senza riconoscerlo. Lui sorrise; voleva dire che il suo travestimento era efficace, non l'aveva mai tentato in modo così completo. Quando sorrise Lucienne lo riconobbe e alzò le sopracciglia in atto di sorpresa. Vestiva pantaloni impermeabili e una giacca di pelle, con un casco a prova d'urto e occhialoni; la bocca e il mento erano ricoperti da un fazzoletto di seta, come usano molti motociclisti che sono contrari ai parabrezza ma desiderano ripararsi ugualmente dalla polvere e dagli insetti.

Lei scattò in piedi e fece un gesto al cameriere per attirare la sua attenzione sul denaro lasciato sul tavolino.

«Sei con la moto?»

«Sì, lavoro. Devo scusarmene, come anche di averti fatto attendere, ma ho finito proprio adesso. Il venerdì è la mia giornata più piena. Adesso dimentichiamo tutto, domani sono libero e così anche tu, e anche domenica, magnifico. Ci divertiremo moltissimo.»

«Andiamo alla capanna?»

«Certo... E dove se no?»

«Non lo so. Io speravo di sì.»

«Sarà un porcile, temo; ma la tua camera è linda e pulita. Dovremo fare

qualche compera, anche domani, però. Ecco qui la moto; spero non avrai freddo con quella gonna e l'impermeabile leggero; prenderai molto vento, ma non andrò forte e ti riparerai dietro di me; così non dovresti sentire molto l'aria.»

Sedette di fianco sul seggiolino posteriore, riunì i piedi posandoli con cura sulla predella e l'afferrò saldamente alla cintura. La grossa *BMW* emise un brontolio e cominciò a palpitare come una pentola in ebollizione; sentiva con le mani i muscoli della sua schiena quando girò la moto e voltò seguendo la prima curva avventandosi potente in avanti senza apparenza di sforzo. Bello! Molto di più che con la macchina.

Quando si arrestarono a destinazione, in mezzo al bosco, il suo viso era fresco e pieno di formicolii; i capelli sul davanti, fuori del fazzoletto che aveva annodato intorno al capo, si erano incollati alla pelle e inzuppati di umidità; si sentiva acutamente felice. Stare su una potente motocicletta dietro all'uomo che ama è una sensazione stupenda per una fanciulla. Prima non se n'era resa conto, ma ora lo aveva capito; lo aveva percepito con le sue mani, quando si teneva stretta a lui.

Si scosse, beata e scese di sella; sulla gonna, in corrispondenza delle ginocchia, si era formato un triangolo bagnato, dove l'impermeabile era rimasto aperto. L'odore della pioggia sulla terra e sul legno inebriava; la sua gioia era tanto acuta da ferirla e rabbrividì.

«Luglio olandese», disse Stam, gocciolante, aprendo la porta. «Tu hai freddo, bambina mia. Cambiati in fretta la gonna e bevi un po' di Borgogna. Ho un Vosne Romanée, quel che ci vuole.»

«Non ho freddo, non sono bagnata. Sono soltanto felice.»

«La tua felicità ha un gran bel viso.»

«Meraviglioso questo vino.»

«Un'annata ottima.»

«Che bel suono quei nomi: Romanée, Vougeot, Montrachet...»

«C'è una leggenda, tutt'altro che autentica, forse, naturalmente, secondo la quale quando la Grande Armata stava dirigendosi verso la Spagna, i reggimenti fecero il saluto allorché furono in vista dei vigneti di Vougeot.»

«Com'è bella. Io spero sia vera. Ma perché devi andare in giro con la moto il venerdì?... Oh, scusami; non ho il diritto di chiedertelo.»

Lui si versò da bere, con aria meditativa.

«Colpa mia. Non dovevo incuriosirti. Non avrei dovuto... ma non ho saputo resistere al piacere di rivederti.»

«Davvero tanto piacere? Per me lo è, ma per te?»

«Un piacere disobbediente. Per rispondere alla tua domanda, credo che il mio lavoro ti piacerà. Sono un contrabbandiere.»

«Oh, che meraviglia!»

«No, non meraviglia. È un lavoro molto prosaico, invece. Non lo faccio neppure io, ma pago altri che lo facciano per me. E non è neppure interessante.»

«È un segreto importantissimo e tu me lo hai confidato.»

«Se tu lo rivelassi, mia cara Lucienne, perderei tutto ciò che possiedo.»

«Non ti tradirò. Credo che tu lo sappia, altrimenti non me lo avresti detto. Ma mi avresti potuto allontanare, avresti potuto dirmi di venire domani. Perché mi hai confidato il segreto?»

Si era alzato per prendere un fiammifero e si accese il sigaro con attenzione, girandolo, in modo che bruciasse bene. Smorzò il fiammifero soffiando fuori una sottile lingua di fumo, fissò il sigaro come se stesse per rivelargli un segreto importante e se lo rimise tra i denti con improvvisa decisione.

«Perché ti amo», disse, allontanandosi con la bottiglia di vino vuota. «E' una delle cose che fanno gli uomini, quando amano una donna. Le confidano i segreti.»

Quando ritornò lei stava guardando nel vuoto e la cenere della sigaretta si era tanto allungata che cadde a terra non appena alzò il capo. Aveva un'espressione preoccupata.

«Sono felice che tu mi ami. Anch'io ti amo. Ma mi vergogno d'essere tanto bestia.»

«Ti amo esattamente per quel che sei. E adesso andiamo a letto. Domattina dobbiamo alzarci presto e fare i piani per passare una bella giornata.»

* * *

Il mattino pioveva ancora, un ticchettio leggero ma persistente. Lucienne, in pantaloni e casacca, accese la stufa e mise a scaldare l'acqua per il caffè. Stam rimase disteso a guardarla, con piacere. Lei fece una smorfia nel vedere lo stato del tempo.

«Sì, un peccato. Speravo fosse bello.»

«Non m'importa niente. Mi piace stare qui, mi piace stare con te. Non

sento bisogno di altri luoghi, di altra gente. Penseremo a qualche occupazione in casa. Io andrò a Venlo a fare un po' di spesa.»

«E io metterò a posto qui.»

Fece ritorno con mezzo pollo, un'anguilla affumicata, gamberi e un gioco di scacchi.

«Risotto alla spagnola?»

«Oh, che bell'idea!»

«Ho pensato che preferivi così piuttosto di andare in un ristorante.»

«E berremo anche tanto?»

«Certo!»

Nel pomeriggio sul tardi, come capita in Olanda, la pioggia cessò improvvisamente. Spuntò un sole affaccendato, che si diede ad asciugare dappertutto come una brava donna di casa olandese.

«Ti piacerebbe uscire? Sulla moto? O con l'auto?»

«La moto, per piacere, se non c'è troppo rischio.»

«No. Nessuno guarda un uomo con la moto e nessuno riesce a indovinare se è vecchio e grasso con quei vestiti. Dobbiamo trovare qualche cosa da metterti su. Per fortuna sei quasi come me; ho una giacca che dovrebbe andarti bene.»

«Possiamo andare fino al mare?»

«Anche a nuotare, se vuoi. Possiamo andare a Ierseke a mangiare le ostriche; o fino a West Kapelle a guardare le navi; possiamo fare quel che desideri. La moto è più veloce dell'automobile sulla strada. C'è l'autostrada fino a Middelburg. Dovrai metterti a cavalcioni se andremo forte.»

«Voglio andare forte.»

«Tu sei un po' ubriaca. L'aria fresca ti farà bene.»

Lucienne non aveva corso mai tanto velocemente su una motocicletta, né mangiato le ostriche a Tholen, né raggiunto il punto della costa che più si protendeva nel mare, per guardare col binocolo il corteo di navi dirette a Nieuwe Waterweg, Rotterdam, Anversa, Amburgo, Sourabaya e San Francisco. Non aveva mai visto le grandi dighe che proteggono lo Zeeland dal mare.

«Sono la ragazza venuta dalle montagne.» Guardava verso l'oceano.

«Sì, ma il mondo è divenuto molto piccolo. Tutto sotto lo stesso tetto, come dicono in quei noiosi supermercati. Più facile per il capitano Lingard.»

«Che cosa possiamo fare ancora?»

Le ultime luci della sera gettavano riflessi d'argento sulla superficie oleosa del mare d'estate, color grigio ferro come il dorso dei tonni. Era tutto calmo. Di fronte, il mare del Nord si estendeva senza fine. Un faro incominciò a illuminare a intermittenza l'oscurità e le luci delle boe a rispondere con rapidi guizzi: indicavano la via per entrare ad Anversa e nel Waterweg. Al di là la terra prosciugata, come un altro mare; il vento giocherellava con i loro capelli... c'è sempre vento a Walcheren. Alla loro destra i lavori in apparenza di poco conto e insignificanti del Deltaplan abbattevano la sfida dell'Olanda al mare. Stam rabbrividì; sentì freddo, d'improvviso. Che cosa potevano fare ancora? Lucienne ammirava il panorama con il vigore e l'entusiasmo dei suoi ventidue anni; Stam non voleva guardare più: desiderava altri orizzonti, più limitati, meno tristi. Le rocce, le tamerici e i papaveri delle coste atlantiche, i sugheri, i pini e le mimose del sud. Avrebbe desiderato essere davvero il capitano Lingard e sentire il profumo di noce moscata dell'approdo a Giava nel milleottocentottanta. Si sentiva vecchio e stanco, come quei funzionari civili in pensione, pieni di artrite, di ritorno dalle Indie, che non riescono a scuotersi di dosso la nostalgia di quei paesi lontani e di quegli odori. Ormai dovevano essere tutti morti, ma forse ve n'erano ancora alcuni che guardavano il traffico nelle vie di Voorburg e di Wassenaar, augurandosi di avere vent'anni di più.

«Andremo al confine. Sarà buio quando arriveremo là.» «Non è pericoloso? Non potremmo essere visti?» Sorrise; lei voleva che fosse pericoloso. «No. Vedi, quando le guardie di confine scorgono un uomo e una donna in motocicletta, che vanno a passeggio per i campi . in una notte d'estate, non pensano al contrabbando.

Abbiamo il miglior camuffamento che possa esistere.»

«Ma noi non ci camuffiamo.»

Si fermò in una strada deserta e spinse la moto tra i cespugli.

«Come l'ultimo dei moicani.»

«Non sarebbe terribile se non la ritrovassimo più?»

«Oh, ma la troveremo. Non è la prima volta che ho giocato agli indiani da queste parti.»

La prese per il braccio e si avviarono per i campi. Era quasi buio e i ramoscelli bassi li sferzavano sul viso, mentre i rovi uncinavano i pantaloni. Procedevano ad andatura incerta sul terreno ineguale; non era affatto facile camminare. A un tratto le strinse forte l'avambraccio e si

abbassarono, s'inginocchiarono, si distesero bocconi sulle felci bagnate che lasciarono colare l'acqua giù per il loro collo. Si udì un improvviso rumore di passi a una ventina di metri di distanza, sul sentiero sabbioso; rimasero immobili. «Guardia di confine», le disse una cavalletta nell'orecchio. «Non muoverti neanche se senti il solletico.» Non si mosse; lui sentiva il suo respiro lento. I passi svanirono in lontananza.

«C'è un amico forse qui intorno, che ha certamente visto tanto le guardie quanto noi», disse la cavalletta. «Ma noi non lo vedremo.»

Il cuore di Lucienne dava quegli orribili battiti dolorosi che salgono fino in gola e tolgono il respiro; restò distesa con il viso premuto sull'erba, guardando il cielo e ascoltando i suoni della notte. Uno stormire e frusciare di cose che crescono e piccoli animali che si muovono nervosi, una civetta che frullava ad alcuni metri di distanza, strani e sinistri passi sulle felci. Era spaventata; dappertutto intorno a lei uno strisciare furtivo e cauti e rapidi scalpiccii. Al di là c'era qualcosa di terribile e chissà che cosa: animali in cerca di preda, gatti, ermellini, volpi. Un pipistrello sbatté le ali appena sopra di lei, strega o fantasma sullo sfondo del cielo quasi buio; soffocò il suo sobbalzo premendosi contro la giacca.

Si volse con cautela per dare sollievo al fianco preso dai crampi; allungò le braccia e le avvolse intorno a lui, chiedendo in silenzio la sua protezione. Lui la strinse a sé, per confortarla, e le noiose felci non le toccarono più il viso. D'improvviso il luogo divenne caldo e sicuro. Le baciò i capelli, gentilmente, con la bocca quasi le toccò l'orecchio.

«Che cosa fanno gli altri?»

«Quali altri?»

«Quelli sulle motociclette.»

«Fanno all'amore nei campi.»

«E allora fa' all'amore con me.»

Era una cosa da riderne: dovevano muoversi piano, molto piano, senza rumore. Faceva venire rabbia tutta la roba che aveva indosso, le sembrò passasse un'ora prima di poter sollevare la mano lungo la schiena e sganciare il reggiseno... quel movimento comune che ogni donna fa tutti giorni. Le mani di lui erano fredde e bagnate per le maledette felci e quando alla fine lei le poté premere sul suo seno, fu come ghiaccio sul fuoco; il suo corpo pareva asciutto e bruciante in modo ossessivo, come se avesse la febbre. Strinse i denti per cercare di controllare il tremito che l'aveva avvolta e il sibilo del respiro, che risuonava ai suoi orecchi come

quello d'una vecchia asmatica macchina a vapore tedesca.

«Mi dispiace tanto, non farò più rumore.»

«Ma non fai rumore.»

«Davvero? Credevo di fare tanto fracasso che si udisse fino a Tilburg. Oh bella signorina, che dici che dici? Scusami, cerco di smettere di tremare. Santo cielo, non sono dure? Come due cannoni puntati su di te.» Una risatina nervosa e silenziosa. «Ho la sensazione che da un momento all'altro le mie mammelle si accendano come due lampadine elettriche.» Diede un lento e aspro sospiro e con intenzione rilassò tutti i muscoli affaticati. «Temo che ti dovrai dare da fare per riuscire a togliermi i pantaloni. Oh, Cambronne, perché ci vuole così tanto? Voglio essere distrutta, annientata, voglio soccombere. Devo dare, dare, dare, dare, dare. Oh Dio, mi fai male, ma non importa. Se faccio rumore mettimi una mano sulla bocca. Sono tutte bugie che la terra giri. Non la terra gira, sono io, quella... semino a tutti i venti, come Larousse. Lasciami riposare un istante. Ho le vertigini. No, sto bene... lasciami soltanto un momento. Quanto sono ridicola, con tutto sotto il mento o che mi fa lo sgambetto. Punge come una matta, quella fetente di erba. Sono sicura che ci sono formiche. Non importa. Bello. Pazzia di luna... magnifico. Sono felice come una regina. Non ho paura della morte.»

«Lucienne,,, Lucienne... Voglio che ti rivesta, t'inzupperai tutta e fa molto freddo. Ma non alzarti in piedi, ti vedono contro il cielo. Se vai carponi fino al sentiero sarai in ombra. No, non importa se viene qualcuno, non vedrebbe niente che non abbia già visto. No, non vengono di pattuglia a intervalli, sarebbe troppo facile. Qualche volta tornano indietro improvvisamente. Non succederà niente.»

«Meraviglioso. Sai davvero dove ritrovare la moto? Dove, adesso? Oh, a casa, ti prego!»

La baciò sulle spalle con tenerezza. Ma ora, pensò, dovrò fare qualcosa con Solange.

Gli incontri degli adulteri, furtivi e pieni di precauzioni, si fanno alla lunga tediosi, ma agli inizi sono un gioco eccitante, affascinante. Stam e Lucienne non erano adulteri, tranne che in senso strettamente tecnico, ma poiché dovevano essere 'discreti' si comportavano come se lo fossero. Lei entrò nel gioco con gusto. Non s'incontrò mai con lui a Bruxelles: di tanto in tanto le faceva recapitare dei biglietti alla sua abitazione. In Olanda si vedevano in luoghi diversi, non si mostravano in pubblico e anche quando

si recavano alla capanna cercavano di non farsi scorgere. Uscivano di notte con la moto, andavano in luoghi sconosciuti in ore strane e incontravano soltanto altri contrabbandieri, amanti e poeti. Profittando dell'anonima delle città, presero l'abitudine di recarsi ad Amsterdam, dove trascorrevano molto tempo.

«Io sono nato in questa città», le disse lui d'improvviso. «Non ho mai vissuto qui, ma mi piacerebbe abitarci. E' l'unica città d'Olanda che abbia un'aristocrazia e un sottomondo. Nelle altre città ci sono soltanto borghesi... qui c'è una nobiltà, e una canaglia.»

«Io ho vissuto qui.»

«Ti piacerebbe ritornare?»

«Con te, sì.»

«Sai che voglio sposarti? Che desidero diventare una persona rispettabile?»

«Per me è già rispettabile così come siamo.»

Non riprese l'argomento, sul quale però ritornò con la mente. Tutta una serie di idee nuove stavano a poco a poco prendendo forma: comperare una casa ad Amsterdam, liberarsi di Solange, far svanire Gérard de Winter divenuto un perdigiorno. Per procurarsi il necessario distacco e la calma indispensabile per prendere una decisione, per una settimana andò verso il sud.

Era un sintomo della sua inquietudine, perché non avrebbe dovuto abbandonare il suo lavoro; aveva sempre studiato ogni passo, come fa un direttore con la sua orchestra, tendendo l'orecchio sensibilissimo alla minima nota falsa, a un'armonia strascicata, a un tempo non uniforme. Quest'attenzione vigile gli aveva dato il successo e lo aveva reso ricco; ora per la prima volta tendeva a trascurare le precauzioni... e ciò non era ammissibile. Doveva invece essere più cauto che mai.

Nondimeno partì verso il sud e andò vagando da Tolone a San Remo, un litorale che gli piaceva più d'ogni altro. La gente laggiù è tutt'altro che sentimentale, niente affatto romantica. La leggenda del romanticismo lungo quella costa è un mito ridicolo; dovrebbero venire al nord per trovare il romanzo, pensò; noi abbiamo il clima adatto.

Rifletté che Gérard de Winter non aveva più alcuna ragione di esistere. Nato ad Amsterdam, di padre belga e madre olandese, era vissuto con lei fino all'età di quattro anni, allorché il padre si offrì di allevarlo apertamente come figlio suo. La madre acconsentì, chissà il perché: non

che gli interessasse. Mai più rivista; non per cattiva volontà, probabilmente lei agì per il meglio, con sincerità. E neppure cattiva volontà nei confronti del padre; forse lui non lo avrebbe mai fatto se sua moglie fosse rimasta in vita o lui avesse avuto dei figli legittimi. Non poteva essere un ingrato, del resto: fu allevato, mandato nelle migliori scuole di Bruxelles e, quando il padre morì, lui ebbe in eredità l'albergo e tutto il resto. Non indaghiamo il perché lo fece: resta il fatto e gli si doveva gratitudine e rispetto.

Ma io sono ancora debitore di qualcosa verso Gérard de Winter? Per anni ho recitato obbediente la sua parte; ho fatto del mio meglio per lui, con lui. Se non fosse stato per la guerra sarei senza dubbio una persona conosciuta e rispettabile nei dintorni di Ostenda. Ho fatto del mio meglio e, quando ho sposato Solange, ho pensato di agire bene, che mio padre avrebbe approvato. Una ragazza del luogo, sveglia, carina, intelligente, che sarebbe stata una luce splendente. E avevo proprio ragione... Era una luce splendente.

Non voglio pensare alla mia vita con Solange, ma non sono debitore di niente più verso Gérard de Winter. Mi sono sempre considerato più un amsterdamiano che un bruxellese. Non ricordo più nemmeno il nome della via dove ho abitato da bambino, eppure ho sempre sentito dell'affetto per la città, la sensazione di appartenervi. Non è mai stato lo stesso né con Bruxelles, né con Ostenda.

Quanto a Stam... certo che gli devo molto, più di quanto possa esprimere con parole. Non era una persona particolarmente attraente, forse, ma provavo una certa affinità con lui. Era alla deriva, senza famiglia, senza radici: aveva tentato di fare dell'esercito la sua vita. Chissà se esiste ancora qualcuno che conobbe Stam di persona... Dovrebbe esserci, a Maastricht o là intorno; potrebbero anche esserci delle persone che sanno che io non sono Stam.

Morì da valoroso, e solitario. La sua morte non fu mai annunciata ufficialmente e i testimoni sono seppelliti nella stessa sua fossa. Tutti tranne uno, quel soldato con l'accento svevo. Forse, in un campo di patate tra Stoccarda e Pforzheim c'è ancora un uomo il quale sa che Stam è morto. Mi piacerebbe pagare da bere a quell'uomo e dirgli che anni fa mi ha ammazzato.

L'essere Stam, per prova, temporaneamente, in circostanze particolari, e poi sempre più e infine in modo definitivo, permanente, mi ha cambiato, corrotto? Mi ha reso una persona diversa? Sì, perché ora se recito una

parte, si tratta della parte di Gérard de Winter, albergatore. Se non fossi stato Stam, sarei diventato un uomo di campagna, un amante della natura? Ma è questa la mia natura genuina. Stam fu il primo a dirmi di guardare gli alberi, i fiori, ma ciò era già nel mio sangue. Mi domando chi furono i miei antenati. Il padre di mia madre era stato un topo da molo ad Amsterdam e mio padre... non mi disse mai molto che io ricordi di suo padre, ma sembra più probabile gli sarebbero piaciuti la caccia e i fiori. Debbo forse la mia carriera, in fin dei conti, al mio sangue belga, dei de Winter? Sarebbe da riderne.

Dove si trova quell'albergo dove abita adesso il barone? Non lontano da qui, direi. Non era Mentone, o una di quelle ville tristi e immense di Gap Saint-Martin? Andiamo a trovare quel vecchio. Ormai deve essere rimbambito per la vecchiaia, ma è una persona preziosa. Fu l'ufficiale comandante di Stam e anche nei suoi bei giorni mai sospettò di me. Per mezzo suo ho potuto costruire tutta la faccenda, circondarla di documenti e renderla ufficiale, per essere sicuro che non avrei mai avuto difficoltà per ottenere una patente di guida o un passaporto. I funzionari di stato dei gradi inferiori rimangono ancora impressionati dall'idea d'un barone, grazie al cielo.

Fu una coincidenza, se si vuole pensare così, che il barone fosse contento di trovare un inquilino per la sua casa, e un inquilino fidato, per bene. La sua vecchia conoscenza capitano Stam era un bravo ragazzo, proprio il tipo che ha cura delle cose. Fortuna che proprio adesso fosse alla ricerca di una casetta ad Amsterdam e che ne avesse fatto parola. Beh, avrebbe scritto una bella lettera di presentazione per quello stupido notaio: un accordo tra gentiluomini, nessun bisogno di renderlo molto definito.

Il barone sapeva in cuor suo che non avrebbe mai abbandonato l'aria di Mentone, pregna del profumo dei limoni, per la cruda e umida Olanda, ma fingeva nonostante tutto di voler ritornare un giorno. No, un semplice contratto di affitto annuale, Stam ne era più che soddisfatto.

Sapeva che il solo contatto che il barone avrebbe ancora avuto con l'Olanda sarebbe stato l'annuncio listato di nero sul *Rotterdamse Courant,* con tutte le sue iniziali e i suoi titoli: Ordine di Orange-Nassau, Ordine del Leone dei Paesi Bassi, Legion d'Onore. Ma il vecchio non era disposto a cedere senza combattere; ancora s'immergeva in mare ogni giorno, il che non giovava certo al suo sistema circolatorio; e quel furbone di medico francese gli faceva mangiare pane di segala e montagne di salvia e aglio,

che gli si confacevano. Non sarebbe morto ancora, oh no! Ma una casa non abitata dimezza in un anno il suo valore ed era certamente una buona idea che Stam andasse nell'Apollolaan a tenere i muri caldi e asciutti.

Stam andava qua e là per la sua casa nuova, sentendo crescere in sé un desiderio, una strana ansia per una vita savia, per la stabilità, per una vita borghese, che negli ultimi tempi lo aveva sempre più assillato e che cercava di soddisfare girando per i negozi di mobili, di quando in quando anche acquistando qualche cosa.

Se avesse potuto abolire de Winter non avrebbe più dovuto poi ancora recitare la parte di Stam; sarebbe stato Stam, per sempre. Si sentiva sicuro che Solange sarebbe stata d'accordo; le avrebbe lasciato la proprietà completa e incontrastata dell'albergo, libera di fare come meglio le piacesse. Faceva già ora ciò che voleva, ma chi poteva sapere? Poteva darsi che desiderasse risposarsi. Era questione di giustizia: il matrimonio non era stato un successo neppure per lei.

Sì, era necessario elaborare un piano. Annunciare con gran rammarico l'inattesa morte di Gerard de Winter, all'estero, magari. Un incidente stradale? Difficile, Solange avrebbe potuto essere convocata per l'identificazione . Difficile, ma non del tutto impossibile, con le buone conoscenze che lui aveva. Frattanto avrebbe pensato a rendere quella casa piacevole, abitabile, accogliente.

Non dir niente a Lucienne ancora per un po'; solamente quando la sua posizione fosse divenuta inattaccabile. Morto de Winter, avrebbe potuto sposare Lucienne. Poteva, come Stam, sposarla anche subito, ma per una qualche ragione esitava a farlo; sapeva troppo di inganno e non poteva più ammettere altri imbrogli, ormai.

* * *

Anche Lucienne pensava di sposarsi, per quanto non credesse molto nel matrimonio e le sue esperienze in materia fossero state scoraggianti: suo padre, ad esempio, con quelle sue terribili scagnozze profumate. Non conosceva nessuno che fosse riuscito a rendere il suo matrimonio un successo e comunque la nozione stessa del fatto era contraria alla maggior parte dei proclamati principi che lei non aveva ancora completamente messo da parte all'età di ventidue anni. Troppo spesso i matrimoni erano una truffa: ipocrisia, autoinganno sentimentale; non conseguivano nulla di

buono e mutilavano le persone. Era mai possibile vivere come si sarebbe dovuto, in quel modo? Troppo spesso sposarsi significava niente di più che divenire una donna di vita; un'amputazione santificata, prostituzione legalizzata: conosceva tutte le etichette.

Perché il suo benamato, il suo capitano, il suo re Tom voleva inchinarsi alle convenzioni? Che bene ci poteva cavare un contrabbandiere sposandosi? Era anzi un pericolo. C'era una poesia che aveva imparato a scuola: 'Le mani bianche avvinte alle briglie. Lo sperone scivola sullo stivale.' Un linguaggio da far arrossire, ma sano. Era una debolezza.

Non era previsto che un uomo così si sposasse. Stam ammogliato per lei era impensabile, come un Pietro Abelardo sposato. E lei, come Eloisa, era più che contenta di essere la sua amante. Poteva rovinarlo, accettando; avrebbe fatto meglio a rifiutare, smetterla, non era che un impulso romantico, lui era infatti un uomo molto romantico. Le piaceva, ma era pericoloso. Doveva fare attenzione che la sua influenza su di lui non si rivelasse cattiva.

Sposati, con un branco di marmocchi... era quanto di peggio si potesse immaginare. Prima ancora di rendersi conto di che cosa succedeva, ci si trovava circondati da un'orda di funzionari dello stato che volevano imporre tasse, pagare gli assegni familiari, abbonare alle radioaudizioni e fissare il posto in chiesa; far votare, far sì che ci s'interessasse della comunità e si fosse dei bravi ragazzi. Non poteva andare. Non appena fossero iscritti negli schedari municipali sarebbero stati perduti. E che cosa avrebbe fatto se fosse rimasta incinta? Poteva capitare da un momento all'altro. Non le importava; avrebbe tenuto suo figlio con amore, verità e onestà. Esattamente come la Sesta di Beethoven: felicità e gioia spensierate nel primo movimento, pace e purezza assolute nel secondo, gaiezza ebbra nel terzo. Poi la tempesta, e infine la gioia, il compimento e l'amore del finale. Lei aveva quasi terminato la sua Sesta: era pronta per i fremiti, l'assalto e lo splendore della Settima, la migliore di tutte.

Era felice; felice nel corpo, ormai provato e in pace; felice nella mente, fiduciosa infine di avere trovato un essere come lei non disposto a compromessi quanto a onestà e lealtà. Quando lui le aveva dato la sua parola, questa era da ritenersi irrevocabile, come quella di lei. Verità incorrotta; luce del giorno e champagne. Lui non si era mai sposato perché non aveva mai trovato la sua uguale. Ora Lucienne intendeva essere degna della sua attesa.

* * *

Lucienne era distesa sulla lunga cassapanca di legno, con un cuscino sotto la testa, e una sigaretta in bocca, e leggeva *The Rescue.* Stam stava immobile accanto alla finestra, con una mano in tasca e nell'altra il sigaro che fumava lentamente fissando nel vuoto tra uno sbuffo di fumo e l'altro, quasi si aiutasse così a riflettere. Era una sera calma, nuvolosa, né calda né fredda, con una sorta di tollerante neutralità... molto olandese. Guardava fuori della finestra, ma si volgeva di quando in quando per osservare la sua compagna. Lucienne stava a suo agio, il corpo flessuoso, un ginocchio sollevato a reggere il libro, i capelli quasi nella bocca, la linea delle mascelle e delle labbra forte e marcata. Il suo sguardo si sollevò verso di lui con una sorta di amorosa ansietà, quasi ad accertarsi che fosse ancora lì, e colse i suoi occhi che la guardavano; sorrise e abbassò il libro sullo stomaco.

«Lingard era un solenne sciocco, secondo me.»

«Non era molto sofisticato.»

«Essere tanto stupido. Voglio dire, anche tu sei un idealista, ma lui è fradicio. Tu non sei così.»

Davvero non lo sono? pensò; me lo domando anch'io. E a voce alta: «Non devi fare l'errore di giudicarlo in base ai moduli odierni. Era figlio dell'era vittoriana, e inglese. Gli inglesi non sono come noi, hanno un concetto diverso del romanticismo. Ma il mondo è cambiato; anche gli inglesi non sono più così, come una volta. .. se pure mai lo furono», aggiunse poi, come considerazione ulteriore.

«Mi ami davvero? Ti piaccio, con me ti diverti, ma mi ami?»

«Ti amo. Non mi piace dirlo, perché mi sembra di togliervi forza. Ma lo dico ugualmente e ne sono felice.»

«E che cosa ami in me? Ci dev'essere qualche cosa in me che tu ritieni degno di amore.»

Fissò il sigaro come se dovesse dargli la risposta.

«Sei una donna d'azione, fatta per l'azione. La maggior parte delle donne stanno ferme, filano ragnatele di intrighi, piene d'introspezione e di cospirazioni, senza mai fare niente, aspettando che i loro uomini facciano tutto per loro. Tu non sei così; è cosa rara. Tu non sederesti dietro una scrivania, ammannendo sorrisi e pezzi di carta agli uomini come fossero

pallottole. Le donne come te tendono a divenire fanatiche.»

«Oh sì, e molto.»

«Come quel tale nel libro, il norvegese, che fa saltare la nave. Tu ne saresti capace. Soltanto gli europei del nord fanno quelle cose. Io stesso non ne avrei il coraggio.»

«Hai perfettamente ragione. Sono d'accordo con Jorgenson; anch'io avrei fatto saltare la nave. Ma una donna così non è né molto interessante, né piacevole.»

«Sì che lo è. Sono donne interessanti, ma devono stare attente da non divenire molto infelici. Io non voglio che tu sia infelice, ho pensato molto invece a come renderti felice, e come fare ad addomesticare quella vena pericolosa che hai in te. Io voglio sposarti. So le tue obiezioni, ma tu mi rendi romantico, lo sai», disse con un sorriso. «Davvero, sono perfettamente in me, so quel che dico, in caso diverso i miei affari non verrebbero condotti così come lo sono. Vorrei smettere di andare di qua e di là, di andare in Belgio, e vivere invece una vita calma ad Amsterdam, dove nessuno sospetterà mai ch'io sia un contrabbandiere. Investirò il mio capitale in ottime azioni sicure: una pirateria a vantaggio di un'altra. Le società sono tutte pirata, lo saprai; hanno l'unico merito, e soltanto ai loro occhi, di essere al cinquanta per cento legali. Se le conoscessi le diresti dei mostri d'ipocrisia. Scapperemo qui nei week-end... magari compreremo un'imbarcazione.»

Gli sorrise.

«Hai intenzione di fare come quei furbacchioni, che mi persuadono di tutto?»

«Forse.»

«Sei così ricco? Non che m'importi niente.»

«Per anni ho fatto grossi guadagni, senza mai spendere niente.»

«Magnifico. Beh, forse ti sposerò; non credo che mi rassegnerò a invecchiare continuando a lavorare in un'autorimessa. E ti ho promesso di darti tutto di me; se ciò vuol dire sposarti, lo farò. Ma insisto per la barca:»

«Ti piacerebbe che incominciassi questo tremendo programma di corruzione nei tuoi confronti con una nuova macchina? Una ribelle, che ti si adatti?»

«Un'auto? Per me? Niente affatto... tu sei pazzo.»

«Perché? Ho intenzione comunque di dare indietro la *Mercedes,* è diventata una vecchiona. Ma dato che stiamo parlando di corromperti, ti

devo confessare un segreto. Da qualche tempo ho una casa ad Amsterdam, deve essere messa a posto per te; io mi ci sono appena accampato. Vivremo là, e, fuori, puoi lasciare la macchina, con insolenza. Lascia fare a me; vedremo di procurartene una bella, da donna. Non troppo piccola, buona e veloce, e, come te, bella. Ci penserò su bene.»

«Che furfante sei stato a non avermelo detto.»

«Vorresti che fossi un uomo del tutto senza segreti? Che ti dicessi tutto subito? Che non facessi una mossa senza prima chiedertelo?»

«Buon Dio, no. Sarebbe come una vetrina di negozio, terribilmente monotono. Ma per me non sei più come Lingard.»

«Ma in realtà non sono come Lingard. Devi perdere ogni illusione sulla mia persona.»

«Lascia che le perda a poco a poco. Mi farà piacere però vedere la casa.»

«Sai che cosa voglio? Una casa che mi ricordi te. Voglio vivere dove ci siano vestiti che portino le tue forme, un letto con la tua impronta, gli specchi che riflettano la tua figura.»

* * *

Quando arrivò, la volta successiva, gli consegnò tutta allegra un pacco.

«Ho comperato qualche cosa per te. Non è un gran che, ma spero ti faccia piacere.»

«Che cosa sarà? Sembra un quadro. Un quadro, infatti.»

«E credo che sia di una buona firma. Mi hanno insegnato qualcosa di pittura a casa e poi ho imparato da me in seguito. E l'ho avuto a un buon prezzo... Credo di aver fatto un buon investimento.»

«Toglie il fiato», disse, incantato alla vista del piccolo paesaggio invernale di Breitner. «Ne sono affascinato.»

«L'ho preso per la tua casa, perché tu hai detto che volevi qualche cosa scelta da me. Sono felice che ti piaccia.»

«Piacermi? Ma è magnifico! Fa sfigurare quello che ho comperato io.»

«Che cos'è?»

«Una sorpresa, che non è più una sorpresa. Guarda dietro la capanna, vicino al deposito.»

A Lucienne non mancò affatto la sorpresa quando vide la *Mercedes coupé* bianca e saggiò lo sterzo, poté provare la sensazione dei pedali sotto i piedi, sentire l'odore della soffice pelle bionda e rimirare il motore con la

gioia del meccanico professionista.

«Credo che faccia i centottanta sull'autostrada», disse piena di gioia. «Anch'io sono sempre stata di quel parere, tesoro; basta un regalo un po' grosso e non c'è chi non si sottometta come un agnello. Ti sposerò.»

«Prima debbo sbrigare alcune faccende noiose in Belgio, mettere in ordine i miei affari. Poi potrai venire ad Amsterdam a fare qualche acquisto. Potrai sbizzarrirti; io ho comperato soltanto alcune cose essenziali.»

«Non voglio venire finché tutto non sarà sistemato, ma comincio ad ardere dal desiderio.»

*** * ***

«Sono contenta di rivederti», disse Solange gentilmente. «Da tanto non godiamo della tua compagnia. Non che intenda restare a gustarmela a lungo, perché ho soltanto bisogno di una vacanza. Puoi fare in modo di rimanere una quindicina di giorni?»

«Credo di sì. La luna è in fase ascendente e il tempo pare messo sul bello. Durante la prossima quindicina le spedizioni saranno scarse. Prenditi la tua vacanza; sorveglierò che non sparisca nulla.»

«Quel nuovo cameriere, l'italiano, ha bisogno di una tirata di briglie; cercherà di approfittarsi della mia assenza.»

«Benissimo. Prima che tu vada, vorrei avere una piccola conversazione seria con te.»

«Ehm. Mi pareva dovesse esserci qualche cosa nell'aria.»

«Subito, allora?»

«Sempre meglio.»

«Bene. Ho l'onore d'informarti che tra poco tu diverrai vedova, signora de Winter.»

Solange lanciò indietro il capo e rise; non era bella quando rideva, ma lui fu contento di vederla così.

«Lo pensavo che saresti giunto a qualcosa del genere alla fine. Sei un originale, Gérard, l'ho sempre detto. Ma in che modo questo fatto influirà sulla situazione, secondo te?»

«Tu avrai il piacere di ereditare la mia proprietà. È necessario prendere qualche cautela, non ho ancora deciso quale sia la via migliore; abbiamo bisogno di un testimone degno di fiducia per questo disgraziato decesso.

Tu, naturalmente, ma anche un altro, dal momento che tu ne trai beneficio. Qualcuno potrebbe pensare tu mi abbia eliminato», disse sorridendo. «Credo che, con ogni probabilità, un giorno o l'altro, abbastanza presto, vedrai sulla soglia un poliziotto, tutto simpatia e imbarazzo: sarà accaduto un malaugurato incidente. Sii prudente, attenta a quel che dici e non identificarmi fino a che non ne sei del tutto sicura. Mostrati piuttosto propensa a dichiarare che non ne sei tanto sicura, che si deve trattare di qualcun altro. In conclusione tu diverrai la sola proprietaria dell'albergo, che grazie a te avrà certo raggiunto un valore notevole e di cui inoltre tu sarai libera di disporre come meglio preferirai. C'è anche un vantaggio personale: la tua posizione sarà più duttile come vedova che come moglie di un marito noioso. Io naturalmente continuerò a fare in modo che Gilbert riceva tutto il burro di cui ha bisogno. E nel caso tu m'incontrassi per strada ad Amburgo, ad esempio», e sorrise, «con discrezione fingerai di non riconoscermi, eh? Ti soddisfa il mio progetto?»

«Ritengo di sì. Ti conosco abbastanza per sapere che tu sei l'unica persona della cui parola mi posso fidare, e perciò non ti chiederò di metterlo per iscritto.»

Fu il suo turno di mettersi a ridere. «No, non sarebbe molto prudente, credo. Passeremmo dei bei giorni, tutti e due spaventati all'idea d'un ricatto... In questo affare delicato dobbiamo essere complici.»

«Quando sarò informata della tua morte, mi mostrerò piena di rimorsi, ma non tenterò di nascondere il fatto che abbiamo vissuto come estranei. Ci siamo sempre trovati bene... dicendoci la verità.»

«Credo anch'io che sarà bene mettere in evidenza ciò. Bene, mia cara, ti auguro una buona vacanza. Mi dispiace che non possiamo trascorrere insieme 1 miei ultimi giorni.»

«Non è una decisione un poco troppo precipitosa?»

«Affari, mia cara. Penso che gli olandesi vadano facendosi curiosi... Voglio scomparire un po' più sullo sfondo. Ma tu sai ch'io sono un uomo di parola... e io so che tu non poni mai domande. Per noi è stato un matrimonio disgraziato, ma una buona associazione.»

«Puoi contare su di me», disse Solange, sorridendo. «Mio caro Gérard, sei un marito molto comprensivo.»

«Vantaggio reciproco, mia cara. Il nostro scopo è sempre stato di trarne qualcosa di buono.»

Che scena digustosa, pensò lui, mentre consumava la minestra, servita

con cura dal cameriere italiano. Era un'ipocrisia tale che Lucienne, se lo avesse saputo, lo avrebbe ucciso, tanto si sarebbe sentita nauseata. Oh beh, mai più.

Non si dovrebbero mai dire cose simili senza riflettere attentamente che cosa con esattezza possano significare.

* * *

«Ben, posso venire in ufficio e magari bere un bicchiere?»

«Tutt'e due, con piacere. Che cosa preferisci? Ho avuto del buon whisky da quegli inglesi.»

«Sì, whisky. È un festeggiamento.»

«Me lo aspettavo. Mi sei sembrata contenta queste ultime settimane.»

«Ho intenzione di sposarmi.»

«Beh, alla salute. Credo di averlo sempre saputo. Ne avevo paura, non m'importa dirtelo, lo sai che cosa provo per te.»

«Sei arrabbiato con me?»

«Arrabbiato? Mai più. Lo sono, ma non con te. Fortunato furfante. Fammello conoscere, che gli do una lezione.»

Rise. «Ben, per favore... non fare il cattivo.»

«Vecchio o giovane?»

«Abbastanza vecchio... il doppio della mia età.»

Scosse il capo con tristezza sopra il bicchiere. «Lucienne... e avresti potuto prenderti chiunque.»

«Grazie, sono soddisfatta di quello che ho avuto.»

«E così te ne andrai, penso?»

«Anche a me dispiace più di quel che credessi.»

«Non quanto a me. Ce n'è tanti che vorrei vedere andar via. Quando?»

«Non lo so neanch'io. Tra un mese, forse.»

«Beh, adesso che la stagione è finita, ci prenderemo tutti una giornata di vacanza, una di queste settimane. Come l'anno scorso, ricordi? Ci siamo divertiti. Che vadano a comperare la benzina da qualche altra parte, per un giorno. Tutta l'azienda al picnic!»

«Ma certo che verrò. E pagherò da bere a tutti, anzi.»

«Senti, Luce...»

«Dimmi.»

«Qualunque cosa accada... Voglio dire, non si sa mai... qui c'è sempre un

posto per te, lo sai... E anche un lavoro, naturale, se lo volessi... E qualunque cosa ti occorra per una macchina non hai che dirlo.»

«Grazie, Ben, non lo dimenticherò. A proposito, ti ho detto che ho avuto un'auto, una specie di regalo di nozze?»

«Davvero? Che cosa? Perché quel lazzarone non l'ha comperata da me?»

«Una *SE 220 coupé.* Bianca.»

«Salute! Credo sia meglio che ritiri qualcosa che ho detto prima. Dev'essere meglio di quanto pensavo.» «Credevi che accettassi qualcosa di diverso?» «Che lavoro fa?»

«Mi dispiace. Non posso dire niente.» «Sarà col mercato nero», disse Bernard allegramente, «per regalare macchine come quella.»

* * *

Un giorno o due dopo Lucienne era nella Brouckère, che comprava le sigarette. Un uomo alto, che era davanti al banco mentre lei aspettava, si voltò con un sigaro in bocca e aspettò un attimo per accenderlo; si fissarono.

Il viso le parve vagamente familiare e lo stesso dovette essere per lui, a quanto parve, perché fece un mezzo sorriso e alzò il cappello.

«Buongiorno, signorina.»

«Buongiorno», rispose, domandandosi chi diavolo fosse.

«Non l'abbiamo più vista da qualche tempo, e nemmeno il signor de Winter. Sentiamo la sua mancanza.»

«Il signor de Winter?» E chi era costui? Corrugò la fronte. Lui capì di avere sbagliato e il suo viso perse subito l'espressione interessata.

«Tante scuse, signorina; credo d'averla confusa con un'altra persona.» E uscì di fretta, disposto a darsi un calcio tanto si era comportato da stupido.

Alcune ore dopo ricordò chi era, lo aveva veduto soltanto in vestito da sera: capocameriere, sicuro, di quel ristorante dove si era recata spesso a pranzare da sola, dove aveva incontrato Stam per la prima volta e dove loro due avevano cenato insieme un paio di volte, in seguito. Orgoglioso di avere avuto occhio, naturalmente. Che cosa aveva detto? de Winter? Un nome abbastanza comune. Doveva essere un camuffamento di Stam. Sorrise.

Per curiosità, quando si trovò a sfogliare la guida telefonica cercò quel nome; soltanto per gioco. Non però tanto comune, sembrava. Molti

Winters. de Winters... de la Mare, de la Mothe, de la Motte... soltanto due de Winters, uno ginecologo, a Laeken, e l'altro commerciante di legnami a Ixelles; lo avrebbe preso un po' in giro. O che non fosse meglio tener la bocca chiusa? Non gli piaceva molto parlare dei suoi affari. Giusto, del resto: meno sapeva, meglio era. Non voleva nemmeno sapere del resto.

Ci furono grandi discussioni nell'autorimessa per il picnic; ne erano tutti contentissimi. Non che fosse chi sa che cosa in se stesso, perché tutti avevano la macchina e potevano andare sulla costa quando faceva loro comodo. Ma questa volta era un giorno lavorativo, il che faceva piacere, e senza le mogli e i figli, doppio piacere, e sarebbero andati tutti insieme col pullman; gaia e bella scusa per una solenne baldoria. Tutti sapevano ch'era inutile sperare di farcela con Lucienne, anche se non si fosse sposata comunque nel giro d'una quindicina di giorni, ma esistevano vari progetti circa la virtù della nuova telefonista, che non era per niente una ragazza da buttare via.

C'erano due scuole di pensiero: l'una era favorevole a un viaggio lunghetto, nelle Argonne o in Germania; la costa per costoro era noiosa e poi c'erano già stati chi sa quante volte. L'altra sosteneva che la costa poteva anche essere monotona, ma si trovava vicino, così che ci sarebbe stato più tempo per giocare, bere e stare seduti a pancia all'aria; e poi chi era disposto a starsene dentro a un autobus per una mezza giornata, con niente altro da fare che bersi una birra tiepida e guardare fuori del finestrino?

Questa seconda tendenza ebbe la maggioranza e si decise quindi di puntare verso Ostenda e di fermarsi in qualsiasi posto che facesse comodo e fosse carino, a bere. E se il tempo non era buono, così da non permettere l'imprescindibile dignitosa passeggiata sul lungomare, beh, si poteva sempre andare oltre frontiera, a Boulogne o altrove; diavolo, magari a Le Touquet, se se la sentivano. Una capatina al casinò era quel che ci voleva se il tempo si faceva brutto; giocare un po', perdio.

Lucienne si guardò attorno divertita: persone sempre viste in tuta, adesso ben lisciate e con vestiti eleganti; Robert aveva in testa un cappello da gangster e sembrava pronto a sedurre qualsiasi donna si fosse trovata a portata di mano. Il pullman ronfava frusciante lungo l'autostrada.

«Ecco, conosco questo posto, c'è un buon caffè qui. Eccolo... Austistaaa! Alt!» E tutti si ammucchiarono giù dall'autobus per la prima bevuta, la migliore, a Erneghem.

Lucienne, insieme con Robert e due altri sedette a un tavolo in una rientranza del locale, accanto a una finestra. Erano ancora quieti alla mattina presto, non si erano scaldati; la conversazione restava su toni bassi e limitata. Si guardò intorno, con soddisfatta curiosità.

Alla sua sinistra, appena dietro di lei, sedevano tre giovanotti, che giocavano a carte bevendo birra. Indossavano maglioni fantasia e cravatte elaborate, ma tutti e tre avevano pantaloni da sera piuttosto stropicciati. Aiutocamerieri, fuori servizio dopo la colazione... conosceva il tipo. Quanti alberghi aveva passato in rassegna con suo padre, durante i suoi giri artistici? E quante altre volte, in seguito, si era trovata in altri caffè, su altre terrazze, con i giovanotti italiani? Le ricordavano la sua gioventù; e ripensò alle ore allegre passate ad Amsterdam, con Franco e Dario, e con il piccolo Nino, che era andato in carcere per aver sfoderato il coltello sulla Leidseplein. Con una leggera nostalgia, tese l'orecchio alle voci di quegli italiani, alte, accattivanti. Come allora, sempre fanfaroni e sempre parolacce, credendo che nessuno le capisse; sempre pieni di spensierata vitalità, per la quale li aveva preferiti ai rigidi ragazzi olandesi.

«... mi ha mandato indietro tre volte a prendere del burro, quello scarabocchio, con i capelli che le arrivavano dentro al piatto. Mi è venuta la voglia di buttarle addosso il caffè.»

«Il fanciullo prodigio ha domandato *il porridge* inglese. *Porridge,* porco giuda.»

«*Belate.*»

«*Rebelote.*»

«Ma quante spade hai in mano allora, pirla?»

«Nessuna briscola più.»

«*Sans atout,* perdio.»

Sorrise. Nulla di cambiato. Ma le successive parole la fecero stare in ascolto con l'orecchio teso.

«Hai visto il nuovo amante della mamma de Winter?»

«Della vecchia? Li ho serviti io. Mi ha fatto cambiare due piattini, quella vacca.»

«Lasciala stare», stava dicendo Robert. «E' lontana un miglio; non si è ancora svegliata. Ehi, Lucienne!»

«Sta' zitto», rispose lei. «C'è qualcosa che m'interessa.»

«... fa lo stesso, se il marito fosse via sempre, così comodo.»

«Vecchiaccia maledetta, eravamo tranquilli il mese scorso quando era

via. Il vecchio non mi faceva cambiare continuamente i piattini.»

«Ancora cuori, porco giuda; è sempre così quando divide Enzo.»

«Fuma... toscano.»

«Fa lo stesso. Io non rifiuterei una notte con la de Winter. Le direi: 'Signora, mi sacrifico. Il mio cuore è vicino...»

«Attento alla birra.»

«... e tuo marito è lontano. Lontano dagli occhi...»

«Andiamo, Luce, svegliati!»

«No, andate avanti, voi. Io ho da fare qualcosa; mi sono ricordata adesso. Vi raggiungerò poi facilmente. Arrivederci al casinò.»

Terminò la bibita con una sorsata ed esitò un istante, poi si volse verso il tavolo degli italiani. Arrossirono e scattarono in piedi. Erano della sua stessa età, ma a lei sembrava d'essere più vecchia d'un secolo.

«Scusate se v'interrompo.»

«No, no, no, signora, a sua disposizione.»

Voleva ridere, quasi. Quei ragazzi! Stavano lì ad ammirarla con uno sguardo ardito, seduttore.

«L'albergo dove lavorate... è lontano da qui?»

«Beh, no, signora, appena giù sulla strada. Vuole che le portiamo il bagaglio?»

«Non ho bagaglio; mi sono fermata qui soltanto per prendere un caffè. Per caso vi ho sentiti parlare della signora de Winter», non poté fare a meno di sorridere questa volta, tanto si mostrarono impacciati.

«La signora capisce l'italiano?»

«Un po'.»

«Mille scuse, signora», fece uno con cortesia raffinata, «per le brutte parole.»

«E questa signora de Winter... io non la conosco ma ho udito parlare di lei... è la proprietaria?»

«La padrona, sì, ma il proprietario è il signore. Ma è sempre via; non lo vediamo di frequente.»

«Eccetto il mese scorso», intervenne un altro. «Lei era via e allora il signore prese il posto.»

«Sarei curiosa di sapere se è lo stesso che ho incontrato. Di mezza età, capelli scuri, circa la sua corporatura.»

«Sì, sì.»

«E occhi azzurri? Molto calmo, un'espressione seria?»

«Vedo che la signora lo conosce.»

«Sì, è lui; dev'essere lo stesso.»

«La signora permette che le offriamo da bere?»

«No, grazie, adesso debbo andare.»

«Un Dry Cinzano, per esprimerle le nostre scuse?»

Ridicolo come quel ragazzo assomigliasse a Dario. Certo il capo; gli altri erano dei tirapiedi.

«E la signora? E' bella secondo voi, anche se non simpatica?»

Il ragazzo sorrise, sornione. «No, non simpatica. Certo è bella da guardare, ma un carattere!...» Scosse la mano su e giù, con le dita sciolte, il gesto classico di 'mamma mia!'. «Neanche per il signore deve essere molto simpatica», aggiunse, con impudenza.

«Davvero?», fece Lucienne, con quella che sperava apparisse indifferenza.

«Oh no, signora, lo sanno tutti. Va' a divertirsi altrove, è sempre via, nessuno sa dove, forse in Germania. Viene per un giorno ogni tre settimane, press'a poco... giusto per dare un'occhiata, che lei non scappi via con tutti i suoi soldi, magari.»

«Ah, così?», disse con aria disinteressata. «Credo di averlo incontrato una volta a Bruxelles, ma non avevo idea che abitasse da queste parti. Ha una *"Peugeot* nera?»

«Esatto, signora, proprio così.»

«Beh, vi ringrazio tanto. I miei amici sono andati via senza di me. Dovrò prendere un tassì. Sapete dove potrei trovarne uno?»

«Lo chiamo io per telefono, signora.»

Povera Lucienne! Le fu risparmiata almeno la vista dei tre ragazzi che, non appena fu andata via, se la risero tra di loro, con aria di saputi uomini di mondo e furbe strizzate d'occhio.

Disse all'autista del tassì di andare non a Ostenda ma a Bruges, dove prese il treno e fece ritorno a Bruxelles. Doveva vedere Siam, doveva sapere se ciò era vero. Un rimasuglio di buonsenso nel fondo della mente l'ammoniva a non prendere subito una decisione, sapeva bene che i pettegolezzi d'un paio di camerieri italiani non potevano costituire una prova valida. A quei ragazzi piacevano i piccoli scandali come alle donnette anziane: per farsi vedere importanti, per farsi ascoltare qualche minuto da una bella donna avrebbero inventato qualsiasi fantasia; poi si sarebbero gloriati, pretendendo di avere fatto una nuova conquista. Lei lo

sapeva benissimo; ma per disgrazia non si trattava del tutto di una fantasia, la storia era abbastanza circostanziata, non è vero?

Quegli stupidi ragazzetti! Non sarebbe stata un'ironia, uno scherzo feroce se ora, per la seconda volta, avessero avuto un'influenza decisiva sulla sua vita?

Alla stazione du Midi l'espresso Bruxelles-Amsterdam stava aspettando. Sarebbe potuta giungere ad Amsterdam in due ore; ma era giovedì. Non era più probabile che lui fosse alla capanna? Sarebbe andata prima a Venlo.

Era una bella giornata d'autunno, sorprendentemente calda, il sole aveva ancora un'allegra baldanza. Un autobus la lasciò a Tienray; c'era da camminare, ma aveva tempo, no? Si sentiva quasi a disagio di trovarsi lì in abito da città e due o tre contadini la guardarono con la bocca aperta. Per la passeggiata a Ostenda aveva indossato un due pezzi di seta, un ampio soprabito con maniche al gomito, guanti lunghi e scarpe col tacco alto; una tenuta ridicola per quelle strade di campagna. Fortuna che il terreno era asciutto, così non avrebbe rovinato le scarpe, sperava, che erano quasi nuove. Ma non era un'assurdità pensare alle scarpe in quelle circostanze?

La capanna era quieta e chiusa; ogni cosa al suo posto e pulito come al solito. Era stato lì di recente, forse quella mattina stessa; sarebbe ritornato il giorno dopo, venerdì, giornata di lavoro, quella in cui adoperava la motocicletta. E oggi era andato da qualche parte? No, la moto era nel deposito, pronta a partire, ad attaccare i sentieri e le piste che conducevano a Breda.

E, dietro il deposito, ancora intatta, lucente, bella la *Mercedes* bianca.

Andò col pensiero ad alcune settimane prima, all'unica volta in cui era uscita con la macchina. Erano andati verso nord, attraversando Nimega e oltre Arnhem, fino a Veluwe, facendo tutto un giro per le strade di campagna. Lei guidava e lui le sedeva accanto; il ricordo era ancora vivissimo, rammentava ogni attimo di quella scarrozzata notturna, la sua felicità al ben modulato canto del motore, al trovarsi accanto a lui, ai battiti del suo cuore che anch'esso cantava la sua felicità. Avevano fatto all'amore nella macchina, nascosta in uno stretto passaggio tra arbusti rigogliosi, il cielo soltanto sapeva dove. Con amara soddisfazione notò che Stam aveva pulito la macchina con cura, per farla parere sempre nuova.

Lucienne cercò le chiavi nella borsetta e la sua mano toccò il freddo metallo del coltello... come si trovava lì? Salì sull'auto e si diresse verso

Eindhoven, senza sapere che cosa voleva. Forse la sensazione che emanava, l'odore, il movimento docile... avrebbero attenuato la febbre? Andiamo, andiamo ad Amsterdam. Non era mai stata nella casa famosa, ma ne conosceva la via e il numero.

Sapeva di avere nella borsa un pacchetto di Gauloise tutto sgualcito e lo cercò, mentre guidava. Ancora il coltello. Abile meccanico, alla pari di tutti gli altri dell'autorimessa, e, orgogliosa di ciò, portava sempre con sé il coltello, per tagliare un orlo sfrangiato di un tubo, per raschiar via la polvere e l'olio incrostati su una testa di vite, per togliere la vernice e la ruggine da un tratto di metallo e vedere come si presentava sotto. Lo teneva sempre nella tasca della tuta, ma si ricordò di averlo adoperato per tirar via una tenue crosta di fango dal tacco della scarpa. Doveva averlo messo nella borsetta senza pensarci e ora le faceva compagnia, insieme col rossetto.

La sua fredda durezza, quando lo toccò con la mano rovente e asciutta ricoperta dal guanto sottile, la confortò, le diede una sorta di bambinesca consolazione, come a succhiarsi il dito. Lo trattenne per qualche istante, lasciandolo poi cadere con impazienza nella borsa; doveva guidare con le due mani, la macchina era pesante e non vi si era ancora del tutto abituata.

Era un vero e proprio coltello da lavorante, fornito d'una molla così da poterlo aprire con una mano sola senza neppure guardare e che si bloccava una volta aperto; nessun pericolo che si richiudesse alla pressione della mano. Se l'era procurato il secondo giorno di lavoro, dopo che aveva tentato goffamente di togliere un grumo attaccaticcio con un cacciavite; con il quale era riuscita a graffiar via un buon centimetro di vernice buona, a contundersi una nocca e a procurarsi un piccolo ma brutto taglio sotto un'unghia. Da allora non aveva mai fatto a meno del suo coltello. Quel tipo particolare di arma era illegale, non lo si sarebbe potuto portare; proprio con un coltello del genere il piccolo Nino, quel ragazzetto isterico, aveva pugnalato un teppista sulla Leidseplein, due anni prima... anzi, tre anni, o più. Ma tutti i meccanici ne facevano uso, era il più pratico sul lavoro. Glielo aveva comperato Robert, identico al suo.

L'Utrechtseweg, la Rivierenlaan, curva a sinistra, intorno all'Europaplein, oltre l'esposizione... ecco l'Apollolaan. Si trovò addosso alla casa prima di rendersene conto. Frenò facendo slittare le ruote sull'asfalto e saltò fuori, d'improvviso vacillante, spaventata, smarrita. Suonò il campanello, con la testa che le girava, senza sapere che cosa dire,

come dirlo. Era posseduta da quei demoni che vagano sui monti, in alto, che fanno perdere la testa a scalatori esperti ed equilibrati, quando si trovano circondati da improvvise terrificanti nebbie e odono le beffarde voci del vento, della neve, del sole, del ghiaccio.

La porta non si aprì subito; lei teneva le mani chiuse a pugno nelle tasche, sforzandosi di far cessare il tremito che la scuoteva. Non le passò per la mente che Stam si sarebbe chiesto meravigliato chi mai potesse essere il visitatore e forse avrebbe dato una cauta occhiata dal piano superiore per accertarsene prima di aprire. Quando l'uscio si aprì era tanto agitata che entrò senza dire parola. Lui si ritrasse per lasciarla passare. Il suo autocontrollo, le sue buone maniere, la sua antipatia per le osservazioni personali... non si permise di mostrare né sorpresa né risentimento alla sua espressione strana, al suo ingresso precipitoso e silenzioso. ' «Vieni dentro; una piacevole sorpresa. Non avevo idea che tu fossi libera.»

«Siamo tutti liberi.» Più che altro per dire qualcosa, per accertarsi di sapere ancora formulare delle parole. «Abbiamo fatto una festa. Gli altri sono andati a Ostenda, ma io ho preferito venire qui.»

«Mia povera bambina, sei gelata; non fa affatto caldo quando il sole va giù. E tremi, hai fatto una bella tirata. Beh, non toglierti il soprabito fino a che non ti senti un po' riscaldata. Guarda, ho fatto un bel fuoco; il focolare c'era già e mi dispiaceva non approfittarne. Così ti sentirai a casa tua. Siedi lì vicino e riposati.» La sua voce era calma, come il viso, ma la studiava con lo sguardo. Che cosa poteva esserci che non andava? Non l'aveva mai vista così.

«Sei bella, quel vestito ti sta bene. Sai? Non ti avevo mai visto con le scarpe da passeggio. Sarà per me un piacere particolare scoprire a poco a poco queste cose di te... come stai con le scarpe col tacco alto, col cappello, vestita da città, in abito da sera.»

Era seduta accanto al focolare, raggomitolata nel soprabito, gli occhi fissi nel vuoto. Il suo viso sembrava ridotto a ossa scarnificate. Bene, lui avrebbe continuato a parlare; le parole l'avrebbero gradualmente calmata, sciolta. Non era il momento adatto per toccarla o baciarla.

«Avrai notato che ho appeso alla parete il Breitner; ma c'è tutto da fare in questa casa, mi dovrai dire come disporre le cose, dove metterle. Che cosa posso sapere io di mobili e arredamenti? Ci vuole una donna per questo.»

«Sì.» Vi fu una lunga pausa. «Sì», disse ancora lei.

«Sei spossata. Fortuna che ho tenuto un letto per te, in caso ti fosse saltato in testa di venire. Forse sono superstizioso, ma mi sembrava che una casa rimanesse un guscio vuoto, morto, senza un posto per te.»

Almeno non aveva più quello sguardo fisso nel vuoto; guardava lui, adesso, e i suoi occhi erano vivi, ma ancora la sua espressione lo lasciava perplesso, lo inquietava.

«Ti sei presa un raffreddore, per caso? Sembra che ti stia per venire la febbre da un momento all'altro. Non ho niente in casa; ma aspetta, forse posso trovare qualcosa di adatto.»

Uno degli acquisti strambi che aveva fatto, mentre andava vagando pensando alle cose che avrebbero potuto incominciare a rendere la casa un'abitazione, era una dozzina di bottiglie di champagne. Ne aveva scolata una; niente affatto da buttar via. Le avrebbe fatto bene. Era abbastanza fresco, ma per rendere l'atmosfera più allegra e darle un tocco di gaiezza, mise una bottiglia in un cestello da ghiaccio, che riempì dei cubetti presi dal frigorifero. Ehm, non c'era un gran che da mangiare, e dopo aver bevuto lo champagne lei avrebbe di certo scoperto di avere fame; probabile che non avesse preso nulla in tutto il giorno, quella sciocchina. Aveva del pane e un barattolo di *pàté;* sarebbe bastato fino al giorno seguente. Non l'avrebbe lasciata ritornare al lavoro se stava ancora poco bene: avrebbe potuto sempre telefonare all'autorimessa e spiegare la situazione, se le cose fossero volte al peggio.

«Dalla faccia, direi che hai la luna per traverso. Questo è quel che ci vuole.» Girò la bottiglia, per far sì che si sistemasse meglio nel ghiaccio, e tolse il sigillo di stagnola. Mentre svolgeva il filo di ferro che tratteneva il tappo e poi col pollice cercava di far uscire piano piano il turacciolo, non la guardava; se l'avesse osservata si sarebbe forse reso conto di ciò che la turbava. Ma aveva poca esperienza di fanciulle dell'età di Lucienne. Gli avrebbe fatto bene pensare al capitano Jorgenson. Sapeva che lei lo considerava il centro della fiducia, della saggezza, della pace, dell'onore, ma era indaffarato a togliere il tappo.

«Due o tre bicchieri di questo, poi a letto, e ti sentirai come un papa.» Le porse il bicchiere; lei lo prese automaticamente. In verità, la sua allegria cominciava a risuonare falsa alle sue orecchie; bevve rapidamente dal suo bicchiere.

«Bevi!», l'incitò. Bevve. Non portava rossetto... per questo pareva tanto

pallida? Doveva essere ammalata, la bimba. Per darsi tempo di riflettere tolse l'involucro di cellofane da un sigaro; meglio cercar di scoprire il perché, con calma. Toh, ecco che aveva ripreso a guardare nel vuoto; non era ammalata, doveva esserci qualcosa di storto, qua o là.

«Lucienne, che c'è che non va?»

Alzò lo sguardo lentamente, col viso sparuto.

«Non sono venuta qui a bere champagne. E neanche per andare a letto. Per chi altri è, quel letto?»

Oh buon Dio, era gelosa!

«Ma, mia cara, che idee ti sei fatta?»

«Oggi siamo andati a Ostenda, tutti quelli dell'autorimessa. Siamo andati in pullman, per stare tutti insieme, capisci? Per stare allegri. Era nostra intenzione fermarci dove ci piaceva, bere qualcosa e poi ripartire. Così abbiamo fatto, tra l'altro in un paese che si chiama Erneghem.»

Fu un colpo spiacevole, ora che d'improvviso comprese. Naturale che ne fosse rimasta scossa; volentieri le avrebbe risparmiato quella parte. Ma non era poi la fine del mondo; avrebbe capito, quando le avesse spiegato.

Continuò calmo a fumare il sigaro, non era ancora il momento di parlare. Prima doveva lasciarle dire tutto, farla liberare; si sarebbe arrovellata, senza dubbio, ma poi si sarebbe sentita meglio. Alla fin dei conti, non era poi tanto brutto come sembrava.

«Continua. E poi?»

«Siamo andati in un locale, a bere. Seduti vicino a me c'erano tre ragazzi; camerieri, italiani. Parlano sempre a voce alta, a loro piace mettersi in mostra, credono che nessuno li capisca.»

Naturalmente... quel noiosone che Solange aveva detto che bisognava sorvegliare; aveva avuto ragione.

«E che cos'hanno detto, quei ragazzi? Valeva tanto la pena di stare ad ascoltarli?»

«Alcuni anni fa, prima che venissi a Bruxelles, quando ero ancora una ragazzetta sciocca, facevo amicizia con ragazzotti di quella specie. Parlo un po' l'italiano, so il modo come si comportano. Capirai che per un momento mi sono sentita attratta.»

«Ti capisco. Ma perché farci caso più che tanto? Non si trattava di pettegolezzi?»

«Proprio sciocchi, oziosi pettegolezzi, sì, pieni di malignità.»

«E perché allora lasciartene influenzare? Qualche cosa di disonorevole

nei miei confronti... vi sono stati periodi del genere, nel mio passato.»

Chinandosi in avanti depose il bicchiere sul tavolino. Andava meglio: il parlare, e lo champagne, avevano qualche effetto; il suo viso era meno pallido, gli occhi meno straniti; aveva l'espressione più naturale, insomma.

«Credo che ne gradirei dell'altro. Mi sento molto stanca.»

«Certo che ne devi prendere ancora. Capisco, adesso. Hai bisogno di un po' di prospettiva, e l'equilibrio ti ritornerà. Cominciavo a preoccuparmi; credevo fossi malata.»

«Non sono ammalata; gelata, piuttosto.»

«No, non mi pare. Lo crederai sul momento; non ha nessuna importanza.»

«Questo che dici non lo capisco.» Prese il bicchiere e bevve lentamente. «No, basta; se no mi gira la testa.»

«Penso allora che tu abbia visto Solange?»

«Ah, Solange. Così si chiama?»

«Si chiama così. Ha buone qualità; non voglio essere ingiusto.»

«L'hai sposata.»

«Sì. Non ebbe un significato di matrimonio, fin dal primo giorno; è diventato subito quel che è sempre stato: un'associazione di affari... niente altro.»

«Ma l'hai sposata. E sei ancora sposato con lei.»

Come spiegare ora che Solange era sposata con Gerard de Winter, mentre lei, Lucienne, era stata chiesta in sposa da Stam? Che de Winter era morto in tutto e per tutto, non avendo più ragione di continuare a vivere? Che lui, Stam, era andato il mese precedente a Erneghem per accordarsi sulla dipartita formale di de Winter? Come spiegare tutto ciò? Lo aveva tenuto nascosto appunto per la difficoltà della spiegazione, no?

«Ascoltami, mia cara, ti prego. Cercherò di spiegarti. Intenzionalmente non te lo avrei detto fino a che non fossimo stati sposati ma adesso lo devo naturale. Vedi, io, come tu mi conosci, non sono sposato con Solange. Sembrerà buffo, ridicolo, ma è così.»

«Ah, buffo, tu dici. Ma a me non piacciono le spiegazioni. Mio padre aveva sempre delle spiegazioni per le sue varie donne. Io ho deciso perciò di evitarle. Nessuna spiegazione, nessuna lamentela.»

Nonostante il suo autocontrollo, Stam si mise a camminare per la stanza nervosamente.

«Chi si trova a cavallo d'una tigre non può scendere. Io devo. E ti devo

ferire. Speravo evitare di ferirti.»

Anche lei si era alzata e teneva le mani serrate nelle tasche, con i nervi tesi.

«Devi cercare di capire, Lucienne. Io ero de Winter. E non lo sono più.»

«Non lo sei più. Ma due settimane fa eri là, con lei. E' una storia lunga, a quanto posso capire; risparmiamela. Anch'io posso dare spiegazioni, sono figlia di mio padre... e tu, tu sei il marito di tua moglie. Tante grazie, ma io non voglio ciò che appartiene a un'altra persona: né case, né auto, né uomini. Ho deciso così quand'ero ancora bambina; non mi spartisco uomini con altre. Devo andare.»

«No, no, Lucienne, non farti prendere dalla collera. .. sei donna, ormai. Non posso permetterti di continuare a credere vera una storia di cui conosci soltanto una metà. Riposa, soltanto per un momento, lascia che la mente comandi al cuore e così riacquisterai il controllo di te stessa.»

«Voglio andare via.»

Se avesse seguito il proprio impulso, sarebbe rimasto zitto e l'avrebbe lasciata andare. Bisogna attendere che la temperatura scenda, l'ora delle spiegazioni viene dopo. Ma non voleva lasciarla andar via con quella sofferenza; la sua espressione, disfatta dal dolore, lo rese cieco. Pensò che con calma e mostrando fermezza l'avrebbe acquietata. Sarebbe venuta la crisi, uno scrosciare di lacrime, e poi la quiete, e nella quiete avrebbe potuto dirle perché sbagliava.

«Lasciami!», disse lei.

«Impossibile.»

Teneva le mani sulle sue guance, voleva che lo guardasse in viso: avrebbe constatato che lui non mentiva. Un pensiero s'impadronì di lui: di amarla davvero, di non poterla lasciare andar via, che lei era, ormai, più di qualsiasi delle sue vite.

Udì lo scatto della lama? Desiderava attirarle il capo sul petto, trattenerla a sé, coprire e guarire la ferita bruciante. Lucienne sentì la forte spinta che gli diede con le mani, liberandosi, ma non seppe che lo aveva ucciso. Fu un dolore, il dolore del suo cuore, che lei lo avesse spinto via.

Piegato in due, cieco, tentò per un istante, forse, di reggersi in piedi. Perse l'appoggio e cadde sulla sedia dietro di sé, accasciandosi.

Lucienne si diresse dritta verso la porta; non esitò, l'unico suo desiderio era lasciare la casa. Non si era neppure tolta il soprabito, ancora la borsetta le pendeva dal braccio. Chiuse la porta dietro di sé e si avviò lungo la via,

senza un pensiero. Non rivolse neppure un'occhiata all'automobile bianca.

Si rese tuttavia conto di averlo ucciso? Non in quel momento, e neppure subito dopo. Si era liberata, non le importava altro. Il coltello aveva tagliato le corde che la trattenevano, la legavano a un'esistenza per lei insopportabile. Non aveva avuto intenzione di ucciderlo.

La sera era fredda e triste; spirava un vento leggero, ma ora, con la notte, si sentiva ch'era giunto l'inverno. Lucienne entrò in città con passi rapidi e nervosi. Non voleva prendere il tram, non sentiva né fame, né sete. Non aveva bisogno di pensare alla via da percorrere, conosceva ogni angolo, ogni attraversamento. Nella Roelof Hartplein non alzò nemmeno il capo verso l'edificio nel quale aveva abitato per otto anni; non lo avrebbe più rivisto. Non provava alcun sentimento, alcun dolore; all'opposto, si sentiva libera, leggera. Alla fine la sua fanciullezza era terminata.

Alcuni ricordi passarono rapidi nella sua mente: cinque o sei donne, graziose, attraenti, ch'erano state gentili con lei... non era forse l'orgoglio e la gioia di suo padre? Il viso pallido e bello di Dario, lo sguardo serio di Franco, ragazzi italiani con maglioni dai colori sgargianti e pantaloni da sera, le lunghe gambe stese negligentemente, sulle terrazze dei caffè; la schiena di Erich Kleiber, che dominava la Concertgebouw, e la Settima di Beethoven.

Gettò il guanto destro in un cestino per rifiuti: era macchiato di sangue. Anche la manica era imbrattata, ma non si vedeva molto. Giunse in Spiegelgracht prima di rendersi conto della sciocchezza di portare un guanto solo e buttò via anche l'altro.

Il camminare le fece bene. Uno dei lacci della vecchia vita l'aveva afferrata al piede e lei se ne era liberata tagliandolo. Sul Konisngsplein, all'attraversamento del Singel, venne quasi travolta.

Alla stazione centrale pervenne alla conclusione di avere ancora il biglietto valido per il ritorno sulla Bruxelles-Amsterdam. Non era tardi, poteva arrivare a casa ed essere a letto per mezzanotte. Quel giorno era stata festa, ma l'indomani doveva essere al lavoro; almeno quella era una realtà.

Faceva caldo sul treno; si tolse il soprabito e lo appese in modo da non mostrare la manica macchiata. Pensò vagamente al futuro.

All'autorimessa, avrebbe potuto dire di aver cambiato idea... non l'avrebbero trovata una cosa straordinaria. Ma non voleva rimanere là ancora a lungo; il Belgio era troppo piccolo per lei, ormai. Beh, sarebbe

potuta andare dappertutto, scegliersi un'occupazione qualsiasi. Aveva molto denaro; perché non la Francia, o la Germania? Conosceva entrambe le lingue. No, non in Italia, però.

* * *

«Lucienne, che delusione! Sarebbe stato molto più bello se fossi rimasta con noi!»

«Che cosa è successo? Ti sei sentita male? Ah, hai fatto bene a ritornare a casa. Abbiamo capito; non ci siamo preoccupati per te. La nostra Lucienne! Quella sa difendersi, non c'è da darsi pensiero.»

«Lucienne, c'è una *DS* nera là fuori, con una luce posteriore fracassata. Quando hai un minuto, portacela dentro.»

«Hai visto Ben, Luce? C'è qualcuno che chiede di lui in ufficio.»

«Robert, mi presti il tuo coltello? Devo avere perso

il mio come una cretina.»

«Tienilo. E' un trionfo per me se riesco a farti accettare qualche cosa di mio.» «Come sei diventato sentimentale, povero ragazzo!» Non avrebbe voluto andare via; lì era contenta, e libera; presto o tardi avrebbe dovuto prendere una decisione, ma per il momento era una consolazione per lei essere accettata, rispettata, amata. Cielo santo, se avesse voluto avrebbe potuto sposarsi anche l'indomani. Bernard, ad esempio, era un brav'uomo. La sua povera Léonie... per quel che ne sapeva lei, era morta, ormai, anche se Bernard non aveva detto niente. I suoi bambini l'adoravano, per di più. Non aveva propensione per i bambini, ma avrebbe potuto imparare. Se avesse raccontato a Bernard ciò ch'era accaduto... ma non che si sognasse nemmeno... era sicura che avrebbe capito.

Chissà se Stam era morto. E se sì? Sua moglie si sarebbe trovata più ricca di un'altra *Mercedes,* probabilmente. E qualcun altro sarebbe stato anche fin troppo felice di badare all'affare del burro.

Non avrebbe saputo dire perché non si era preoccupata di togliere le chiavi della capanna dall'anello. Che uso ne avrebbe potuto fare ancora?

* * *

«E ora mi ha di nuovo messo sottosopra», disse Lucienne, stanca. «Doveva venire a risollevare ogni cosa e a dimostrarmi che lui aveva

ragione e io ho avuto torto. A farmi pagare. Non ho più nulla con cui pagare. Uccidendo lui ho ucciso me stessa.»

«Non poteva immaginarlo», disse Van der Valk. «Ora sì, dopo che le ho detto ciò che sapevo e quel che sono riuscito a scoprire... il resto era inevitabile, se si uniscono insieme le due storie. Era prigioniero del suo passato, come lei. È scappata a Bruxelles, in tuta da meccanico nessuno avrebbe riconosciuto la figlia di Englebert; e qui in Olanda nessuno avrebbe riconosciuto Gérard de Winter. Entrambi vi vergognavate del vostro passato, che invece vi ha raggiunto, tutti e due. Lei ha sbagliato perché Stam era disposto a offrirle una nuova vita; avrebbe dovuto essere pronta anche lei a dargli la sua.»

«Io lo ero e l'avrei fatto. Ma perché ho ascoltato la conversazione di quei ragazzi?»

«Anch'io mi rivolgo domande del genere: perché sono stato io a trovare la macchina bianca? Io, che la conoscevo, che l'ho trascinata fuori dell'auto di suo padre? So soltanto che queste cose capitano.»

«E quali sono le conseguenze?»

«Che mi trovo qui, a chiedermi perché non l'arresto. Preferirei non avere ascoltato la sua storia, o forse non averla capita.»

«Io non le impedisco di arrestarmi.»

Il suo sorriso fu un po' amaro.

«Ha già avuto una volta l'occasione buona per fermarmi.»

«Sì, ho visto. Ha lasciato che Bernard la colpisse.»

D'improvviso lui cambiò direzione. «Sa dove è seppellito il denaro, qui?»

«Sì, me l'ha detto, mi confidava tutto. Non ho capito perché non mi ha confidato anche la storia di sua moglie.»

«Adesso lo capisce?»

«Sì... Dal pozzo, in linea diretta verso sud, troverà un albero di sorbo. Là sotto. Credo che ce ne sia molto.»

Subentrò un lungo silenzio; si alzò lentamente in piedi.

«Vede, non la conduco ad Amsterdam, la città a cui ha detto addio. Ma devo portare indietro qualche cosa. Per fortuna, i soldi fanno proprio al caso... a loro interessano quelli. A loro non importa chi ha ucciso Stam, ma non vogliono perdonargli di aver pizzicato il loro denaro.»

«Vuole dire che non mi arresta?»

«Che utile ne verrebbe e a chi? Lei non è una criminale. Vada in

qualsiasi posto, non mi vedrà più. Ritorni da Bernard, gli dica che le dispiace d'essere stata tanto stupida. Nessuno l'ha veduta qui, nessuno sa niente di lei. La morte di Stam è un enigma e tutti sono contenti che tale rimanga, anch'io. Potrei dire io in particolare. E adesso mi ascolti con attenzione. Lei deve fare una cosa.»

«Che cosa? Lo so: tener la bocca chiusa.»

«Appunto. Lei si sente sempre tentata dai grandi eroismi, proprio come quella volta in Sharphastistraat: la bella scena, il grande sacrificio. Non si lasci tentare, ragazza mia.»

«Tentare da che?»

«Dalla bella idea di uccidersi, ad esempio. Lei non è una criminale, altrimenti l'arresterei; e magari le farebbe bene. Ora vada, si prenda la sua *Porsche,* ritorni a Bruxelles e faccia capire a Bernard che non voglio più sentir parlare di questa faccenda. Ha capito?», tuonò, divenuto d'improvviso violento. «Mai più. Il suo Stam era un gangster e un bugiardo, che ha messo una bugia sull'altra finché gli sono cascate tutte addosso, e arrivato all'ultimo girone del vizio non ha avuto il coraggio di essere onesto. E adesso fuori, stupida mula che non è altro; sono stufo di tutta questa romanticheria... una storiella buona per le riviste da vecchie signore e adolescenti. Io sono un poliziotto; a me piacciono le storie prese dalla vita reale. Tutta questa roba è esistita soltanto nella sua mente.»

Trasse un profondo sospiro e d'improvviso abbassò la voce.

«E non guidi veloce sulla frontiera. Hanno freddo e sono bagnati, stufi da morire e probabilmente pronti a scattare, vada cauta. E adesso mi lasci in pace; e la smetta di pensare alla sua pidocchiosa verginità... non ha idea quante ragazze migliori di lei hanno perso la loro in circostanze peggiori. Niente autocommiserazione. Alla fine ha imparato qualche cosa sull'amore. Un ultimo particolare. Il suo Ben mi ha offerto fino all'ultimo centesimo di quel che aveva perché la lasciassi andare. Peccato che non li ho presi. E, a proposito, la sua Léonie è morta, ma non gliel'ha detto; ha pensato che non sarebbe stato onesto. Farebbe meglio a diventare per lui una buona moglie, ragazza mia.»

Quando sentì che la piccola *Porsche* si era allontanata, con un rombo lacerante, entro la cortina di nebbia, si dedicò al suo ultimo lavoro. Ebbe qualche difficoltà a trovare senza stelle il sud e lo scavo non fu una fatica piacevole nel freddo umido e attaccaticcio, ma alla fine trovò quel che aveva sempre saputo che doveva esserci, da qualche parte, sin da quando

aveva trovato la chiave di una cassetta di sicurezza sul corpo di Stani. Ehm, avrebbero avuto una piacevole sorpresa. Van der Valk non trova il criminale, quello scemo, ma salta fuori con qualcosa di meglio, una volta tanto. Bene, bene, avrebbe dovuto accettare il regalo di Bernard. Era un bottino abbastanza grosso da evitare che l'intera forza di polizia di Amsterdam si mettesse a chiedere e a domandarsi che cosa diavolo aveva combinato, andando in giro per Bruxelles e dintorni.

* * *

Lungo il confine era tutto tranquillo, e freddo, umido, insopportabile. Pochi viaggiatori si recavano all'estero con quel tempo e così tardi di notte. La guardia alla barriera sognava una stufa rovente e rumoreggiante, un bel caffè fumante per ridare forza al corpo esausto, e Marijke, la quale l'ultima volta ch'erano stati insieme gli aveva permesso di sganciarle il reggiseno; sognava anche di arrestare un'intera banda di contrabbandieri.

Tutto era misteriosamente silenzioso, la nebbia ricopriva ogni rumore, non si riusciva nemmeno a stabilire se fosse fitta o no; qualche momento pareva di si, altri il contrario. La visibilità non era però molto scarsa, circa cinquanta metri, quanto bastava a permettere a un'automobile una notevole velocità.

D'improvviso, vicinissimo, spaventosamente forte nel gran silenzio, udì il rombo di un motore spinto al massimo. Quel guidatore andava davvero veloce, sembrava... e anche il motore pareva potente. Si fece avanti, puntando come un cane da caccia, con la carabina appoggiata alla curva del gomito e la mano sinistra tesa nel segnale di alt. Se fosse stato uno di quei maledetti... e l'idiota non si fermava, gli avrebbe infilato l'intero diavolo d'un caricatore nella carrozzeria.

Il guidatore invisibile cambiò con un ringhio alla marcia inferiore e la macchina gli fu addosso. No, non una di quelle vetture corazzate, una *Porsche Carrera,* ma... non si fermava. Abbassò la mano sinistra come la lama d'un coltello, portò indietro il piede destro per avere la massima stabilità e, mentre la macchina gli passava veloce davanti, alzò di scatto la carabina *all'altezza* della spalla, pronto al peggio... ma quando inquadrò nel mirino la piccola automobile, sentì i freni fare stridere i pneumatici sull'asfalto viscido. Si mise a correre, con gli scarponi che battevano pesanti sulla strada e la carabina in bell'equilibrio e pronta. Ma chi era quel

pazzo?

«Non sa che deve arrestarsi al posto di frontiera?», tuonò, furioso. «Questo è il confine. Non legge i cartelli?... Rallentare. Alt alla barriera.» L'ultimo muggito andò spegnendosi... il guidatore era una ragazza, e neanche male... Che occhi, che bocca da baci!... Era meglio che Marijke stesse attenta alla sua virtù la prossima volta. E pareva avere un bel corpo, anche, là sotto, dietro il volante. Si chinò fino al basso finestrino, già parecchio raddolcito.

«Santo Dio, signorina, lei corre dei brutti rischi. Le avrei potuto sparare... quasi quasi...» Aveva un'espressione buffa, di presa in giro, pareva. Impossibile. Che fosse un po' ubriaca?

«La nebbia nasconde i cartelli», disse lei, con tono di voce serio, ma sorridendo. Perdio, si sarebbe quasi detto che non le importava se le avessero sparato.

«Andava molto veloce, signorina», fece con severità.

«Non sapevo di essere così vicina al confine.» La barriera era appena a un metro dal cofano.

«Ha fatto una bella frenata, però. I documenti, prego.» Vi diede appena un'occhiata; perdiana, ancora un attimo e avrebbe sparato.

«Bene, signorina, le alzo la barriera. Meglio però vada più piano, altrimenti rischia di fracassare l'auto.»

Era apparso intanto anche il doganiere, riluttante ad abbandonare il rifugio caldo. Batté le mani allegramente, contro il freddo e se le stropicciò, come sul punto di darsi da fare.

«Niente contrabbando? Non c'è neanche posto, lì dentro, ah, ah! Bene, bene, signorina, buon viaggio!» E se ne riscappò al caldo.

«Mi aveva preso per un contrabbandiere?», domandò alla guardia. Ancora quell'inflessione curiosa lo colpì. Dev'essere ubriaca, pensò. Ma non era addetto al traffico, lui.

«Beh, signorina, la gente che va forte per queste strade vuole nascondere qualche cosa, e noi allora non facciamo complimenti con chi ha l'aria di non fermarsi dove si deve fermare.»

«Sì», disse, con più calma. «Capisco. Andrò più cauta.»

* * *

Van der Valk pilotava la sua *Volkswagen* nel viaggio di ritorno verso

Amsterdam; la visibilità era limitata, le zone buone si alternavano a banchi di nebbia. Era tardi quando giunse a casa. Arlette era addormentata, ma si svegliò quando lui stupidamente lasciò cadere una scarpa.

«Che cosa stai facendo?», chiese ancora assonnata.

«Che tu ci creda o no, ho disseppellito un tesoro. Tutto finito. Domani sarò a casa per il pranzo, grazie a Dio. Che cosa mi prepari?»

«Merluzzo con la panna», rispose lei, da sotto le coperte.

FINE